URANIA

LE ANTOLOGIE

44 MICROSTORIE DI FANTASCIENZA

scelte da Isaac Asimov
& Martin H. Greenberg
Joseph D. Olander

MONDADORI

23-12-1979
SETTIMANALE
lire 1000

Isaac Asimov
Martin Harry Greenberg
Joseph D. Olander

44 microstorie di fantascienza

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Arrigo Polillo
CAPO SERVIZIO: Andreina Negretti
REDAZIONE: Lea Grevi
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti – Maria Lina Pirovano

URANIA

Periodico settimanale n. 815 – 23 dicembre 1979
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 317702 – 8-458 – PT Verona
Urania – December 23, 1979 – Number 815
URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy – Cas. Post. 1833 Milano
Second-class postage paid at New York, N.Y.
Subscription $ 69 a year in USA and Canada

44 microstorie di fantascienza

Titolo originale dell'antologia:
100 Great Science Fiction
Short Short Stories
Traduzione di Michelangelo Spada
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Varietà

44 MICROSTORIE DI FANTASCIENZA

INTRODUZIONE

Per quanto riguarda la fantascienza, l'esperienza sembra dimostrare che i racconti lunghi presentano un vantaggio rispetto a quelli brevi. Più lunga è la storia, e più vale la pena di raccontarla.

Il motivo c'è. Quanto più il racconto è lungo, tanto più l'autore può esprimersi. Se ha spazio sufficiente, può indulgere all'invenzione di trame e sottotrame, con intrecci complicatissimi. Può impegnarsi in lunghe descrizioni, delineare accuratamente i suoi personaggi, dilungarsi in dotte dissertazioni e in discussioni filosofiche. Può tendere trabocchetti al lettore, nascondendogli importanti informazioni, fuorviandolo e confondendolo, per poi ripescare, nel momento di maggior effetto, temi e personaggi trascurati.

Ma in ogni buon racconto, per quanto lungo, c'è sempre un nocciolo, un punto essenziale. L'autore può non mettercelo coscientemente, ma ci sarà lo stesso. Il lettore può non cercarlo consapevolmente, ma, se non c'è, ne sentirà la mancanza. Se questo nocciolo è stupido, banale o inconsistente, il racconto ne soffrirà, e il lettore reagirà alla fine con un infastidito: "E allora?!".

Nei racconti lunghi e complessi, il nocciolo può essere occultato sotto strati di materiale accessorio. I professori universitari, per i quali la ricerca del nocciolo è uno sport particolarmente eccitante, potranno stimolare i propri allievi alla caccia; e opere letterarie particolarmente ricche e profonde possono essere spunto di innumerevoli tesi di laurea, tutte dedicate all'identificazione e alla spiegazione di noccioli e sotto-noccioli.

Ma proviamo a considerare l'estremo opposto. A mano a mano che un racconto si accorcia, tutti i ricami della fantasia che la lunghezza rende possibili, dovranno essere eliminati. Nel racconto breve non ci

possono essere sottotrame, non c'è posto per il filosofare, e quel tanto di descrizione, di sbozzatura dei personaggi che è indispensabile dev'essere esposto con la massima concisione.

Il nocciolo tuttavia resta. Poiché non si può fare economia a sue spese, il suo peso relativo risulterà maggiore nel minor volume totale del racconto breve.

Nel racconto brevissimo, infine, tutto viene eliminato, tranne il nocciolo. Il racconto brevissimo si riduce al solo nocciolo, e lo presenta al lettore senza orpelli, come un ago nudo soffiato da una cerbottana; un ago che può solleticarlo o pungerlo, e lascerà i suoi effetti conficcati in lui a lungo.

Eccovi dunque alcuni aghi esposti nello scenario e con la tecnica della fantascienza, ciascuno lanciato dalla cerbottana di un maestro in questo campo (con la mia solita modestia, informo che sono anch'io del numero).

E con questo, poiché non avrebbe senso un'introduzione più lunga dei racconti che introduce, e avendo ormai esposto il mio nocciolo, concludo.

Isaac Asimov

UN COLPO DI MANO
di Isaac Asimov

Nessun dubbio che Montie Stein, con un'abile truffa, si fosse appropriato illecitamente di oltre centomila dollari. Nessun dubbio, neppure, che fosse stato arrestato un giorno dopo la scadenza dei termini di prescrizione penale.

Fu però il modo in cui Montie evitò l'arresto durante quel periodo che rese clamoroso il processo dello Stato di New York contro Montgomery Harlom Stein, con tutte le sue conseguenze. Quel caso aprì alla legge le porte della quarta dimensione.

Perché dovete sapere che Stein, compiuta la truffa e impadronitosi dei suoi cento e più bigliettoni, era entrato tranquillamente in una macchina del tempo, illegalmente in suo possesso, e aveva regolato i comandi per un viaggio di sette anni e un giorno nel futuro.

L'avvocato di Stein non la fece lunga. Nascondersi nel tempo non era sostanzialmente diverso dal nascondersi nello spazio. Se la forza pubblica non era riuscita a scovare Stein in quei sette anni, questo non riguardava il suo cliente.

Il Procuratore Distrettuale fece notare che l'istituto della prescrizione penale non era da intendersi come una gara tra la legge e il criminale. Era un atto di clemenza da parte del legislatore, inteso a proteggere un imputato dall'eventualità che il timore di un possibile arresto si prolungasse indefinitamente. Per certi reati un determinato periodo di pena per la pena (se si consente il bisticcio) era considerato una punizione sufficiente. Ma, insistette il P.D., lo Stein non aveva sopportato pene in nessun senso.

Il legale di Stein non batté ciglio. La legge non fa riferimento a possibili misurazioni del grado di timore o di angoscia dell'imputato.

Essa fissa semplicemente un periodo temporale.

Il P.D. sostenne che Stein non aveva vissuto quel periodo.

La difesa affermò che Stein in quel momento era sette anni più vecchio che nel momento in cui era stato commesso il reato, e quindi aveva vissuto quel periodo.

Il P.D. contestò l'affermazione, e la difesa esibì il certificato di nascita di Stein. Era nato nel 2973, al momento del reato, nel 3004, aveva trentun anni, e ora, nel 3011, ne aveva trentotto.

Il P.D. gridò che Stein, fisiologicamente, aveva trentun anni.

La difesa obiettò gelidamente che la legge, una volta che un individuo sia riconosciuto mentalmente capace, considera solo l’età cronologica, che può stabilirsi unicamente sottraendo la data di nascita dalla data corrente.

Sempre più agitato, il P.D. sbraitò che se Stein veniva messo in libertà metà degli articoli del codice sarebbero diventati carta straccia.

— Allora cambiate la legge — replicò la difesa — in modo che tenga conto dei viaggi nel tempo. Ma fin quando non sarà cambiata, bisognerà applicarla com’è formulata.

Il giudice Neville Preston si prese una settimana per riflettere, poi emise la sua sentenza. Fu una svolta decisiva nella storia del diritto. È quindi spiacevole che ancora oggi qualcuno sospetti che il giudice Preston si sia lasciato deviare dai suoi convincimenti dalla tentazione irresistibile di formulare la sua decisione nel modo in cui la espresse.

Perché la sentenza suonò così: “Una nicchia nel tempo assolve Stein”.

IL GIOCATTOLO
di Larry Niven

I bambini stavano giocando alle *Sei parti del mondo,* saltando da un riquadro all'altro di un diagramma esagonale tracciato sulla sabbia, quando la sonda fendette l'aria sopra le loro teste. Avrebbero dovuto accorgersene, perché si stava scaldando rapidamente dal momento in cui era entrata nell'atmosfera, ma a nessuno capitò di alzare gli occhi.

Pochi secondi dopo si accesero i retrorazzi.

Una lieve pioggia di radiazioni infrarosse inondò la sabbia di limonite. Su centinaia di chilometri quadrati di aranciato deserto marziano ampie chiazze d'erba nera distesero le foglie arrotolate per raccogliere e immagazzinare il calore. Minuscole entità sessili sepolte nella sabbia rizzarono sottili specilli a forma di ventaglio.

I bambini non si erano ancora accorti di niente. Le loro orecchie però si agitavano. Non sentivano il suono, ma il calore; e quando non erano in ascolto di qualche fonte di calore, se ne stavano ripiegate, come fiori di bosco, ai lati della testa. Ma ora si stavano schiudendo come fiori appena sbocciati, rivelando un piccolo centro nero; ora si contorcevano e ruotavano, in esplorazione. Uno dei bambini si voltò e lo vide.

Un punto di luce bianca, ancora alto verso oriente, che scendeva piano piano.

I bambini presero a parlare tra loro concitati, mediante vibrazioni termiche codificate, aprendo e chiudendo la bocca per mostrarne l'interno caldo.

Ehi, guardate laggiù!

Che cosa sarà?

Andiamo a vedere!

Saltellarono sulla distesa di sabbia ferrosa, dimenticando il loro gioco, facendo a gara a chi arrivava primo presso l'oggetto che calava dal cielo.

Aveva toccato il suolo, quando lo raggiunsero, e gridava ancora calore. Era un oggetto enorme, grande quanto una casa, un grosso cilindro con sopra un tetto arrotondato, e sotto una grande bocca ardente. Dipinto a riquadri bianchi e neri come una scacchiera, pareva un giocattolo smarrito da qualche gigante. Poggiava su tre ridicole gambe metalliche divaricate, che finivano in larghi piedi circolari.

I bambini cominciarono a sfregarsi contro quella pelle metallica, proiettando vibrazioni di piacere mentre ne assorbivano il calore.

L'oggetto tremò. Movimento all'interno. I bambini saltarono indietro, restando lì ritti, tesi, guardandosi l'un l'altro, pronti a fuggire via se appena uno ne dava l'esempio. Ma nessuno voleva essere il primo; e improvvisamente fu troppo tardi. Un'intera parete ricurva della sonda cadde in avanti, sulla sabbia, con un tonfo sordo.

Un bambino strisciò fuori da là sotto, fregandosi la testa, vibrando furore ardente dalla bocca: parole che non aveva mai pronunciato prima. La ferita sul cuoio capelluto fumò brevemente, prima che i margini, tenuti stretti con la mano, si richiudessero.

Il sole, piccolo e intenso, ormai prossimo al tramonto, proiettava lunghe ombre nere attraverso l'apertura dell'oggetto. Nella penombra qualcosa si muoveva.

I bambini osservavano, tremanti.

ABEL sostò un attimo sulla soglia, poi rotolò fuori, usando come rampa la piastra rovesciata dello scudo protettivo. ABEL era un ammasso di plastica e congegni metallici, montato su una piattaforma sospesa fra sei palloni che fungevano da ruote. Arrivato sulla sabbia, esitò un po', come indeciso, poi avanzò sussultando sul suolo di Marte, obbedendo a qualche impulso misterioso.

Il bambino che era stato colpito dalla rampa saltò avanti, vibrando un calcio all'oggetto semovente. ABEL si fermò di scatto. Il bambino arretrò spaventato.

Improvvisamente un adulto apparve in mezzo a loro.

CHE COSA STATE FACENDO?

Niente, rispose uno.

Stiamo solo giocando, si scusò un altro.

BENE. MA STATE ATTENTI CON QUELLO. L'adulto sembrava il gemello di ognuno dei sei bambini. Il suo palato era più caldo del loro, ma l'autorità che emanava dalla sua voce non dipendeva semplicemente da questo. QUALCUNO PROBABILMENTE HA SOPPORTATO GRANDI FATICHE PER COSTRUIRE QUESTO OGGETTO.

Va bene, signore.

Come soggiogati dalla comparsa dell'adulto, i bambini circondarono rispettosamente l'oggetto. La scritta nera era per loro incomprensibile: *Automated Biological Laboratory* (Laboratorio Biologico Automatizzato). Osservarono incuriositi lo sportello che si era aperto sul fianco del contenitore a forma di tamburo, che costituiva una buona metà del corpo di ABEL. Dalla penombra dentro lo sportello, una specie di cannoncino sparò in alto nell'aria una fune bianca con un peso in cima.

Ehi! Questo coso per poco non mi ha colpito.

Te lo saresti meritato!

La fune, ricoperta di sabbia e polvere, stava rientrando nel fianco di ABEL, strisciando sul terreno. Un bambino la leccò, trovando appiccicoso e insapore quello che la ricopriva.

Altri due saltarono sulla piattaforma che ondeggiava dolcemente, poi si arrampicarono in cima al tamburo. Se ne stettero lì in piedi, trionfanti, agitando le braccia, mantenendosi in equilibrio precario sui loro piedi piatti, triangolari. Improvvisamente, ABEL deviò verso una macchia di erba nera, e i due bambini ruzzolarono sulla sabbia. Uno si rialzò subito e corse ad arrampicarsi di nuovo.

L'adulto osservava la scena, perplesso.

Un secondo adulto apparve silenziosamente al suo fianco:

SEI IN RITARDO. AVEVAMO UN APPUNTAMENTO DA XAT BNORNEN. TE LO SEI DIMENTICATO?

NO. MA I BAMBINI HANNO TROVATO QUALCOSA.

VEDO. CHE COSA STA FACENDO QUELL'OGGETTO?

PRIMA HA RACCOLTO CAMPIONI DEL SUOLO. FORSE CERCAVA SPORE. ORA MOSTRA INTERESSE PER L'ERBA. MI CHIEDO SE I SUOI STRUMENTI SONO ANCORA IN BUONO STATO.

SE FOSSE COSÌ, AVREBBE MOSTRATO INTERESSE PER I BAMBINI.

GIÀ.

Senza preavviso, ABEL si fermò. Sul davanti, una scatola si innalzò su una gamba telescopica, e cominciò a riprendere una lenta panoramica del paesaggio. Dalla bassa linea scura della catena montuosa del Mare Acidalium, che si intravedeva all'orizzonte verso nord-est, l'obiettivo ruotò per un arco di 180°, finché le sue lenti puntarono sulla vuota distesa del deserto arancione del Tracus Albus. A quel punto il congegno si trovò faccia a faccia col piccolo passeggero abusivo. Il bambino sventolò le orecchie, eseguì una serie di smorfie, gridò parole senza senso, e infine diede una leccatina alle lenti con la sua lunga lingua.

QUESTO DOVREBBE OFFRIRE LORO UN BUON TEMA DI DISCUSSIONE.

SECONDO TE, CHI LO HA SPEDITO FIN QUI?

LA TERRA, SUPPONGO. NOTA IL DISCO SILICEO DELLA MACCHINA DA PRESA, TRASPARENTE ALLE FREQUENZE DELLA LUCE CHE PIÙ PROBABILMENTE RIESCONO A PENETRARE LA DENSA ATMOSFERA DI QUEL PIANETA.

SONO D'ACCORDO.

Il cannoncino sparò nuovamente in mezzo alla macchia d'erba, poi la fune cominciò a ritrarsi. Il coperchio ricurvo di un'altra scatola si aprì con uno scatto. Il piccolo clandestino ci ficcò dentro il naso incuriosito, mentre gli altri, dal basso, lo guardavano ammirati.

Uno degli adulti gridò: TIRATI INDIETRO, TESTA DI LEGNO!

Il bambino si girò a guardarlo, sventolando le orecchie e mostrando la lingua. Proprio in quel momento ABEL proiettò verso il cielo un raggio laser, teso, diritto, color rubino, sfiorando l'orecchio del piccolo. Per un istante il raggio fece bella mostra di sé, interminabile tubo al neon, rosso contro il blu marino del cielo. Poi svanì.

Il bambino si precipitò giù, cercando scampo nella fuga.

LA TERRA NON È DA QUELLA PARTE.

EPPURE QUEL RAGGIO DOVEVA ESSERE UN MESSAGGIO. QUALCOSA IN ORBITA FORSE?

Gli adulti guardarono verso il cielo. I loro occhi si adattarono rapidamente alla distanza.

SULLA LUNA INTERNA. LO VEDI?

SÌ. PIUTTOSTO GROSSO... MA COSA SONO QUEI PUNTINI CHE GLI SI MUOVONO INTORNO? QUELLA NON È UNA SONDA AUTOMATIZZATA, MA UN'ASTRONAVE. PENSO CHE TRA BREVE AVREMO VISITE.

AVREMMO DOVUTO INFORMARLI DELLA NOSTRA ESISTENZA GIÀ DA MOLTO TEMPO. UN LASER AD AMPIA RADIOFREQUENZA SAREBBE STATO SUFFICIENTE.

E PERCHÉ AVREMMO DOVUTO FARE NOI TUTTO IL LAVORO, QUANDO LORO HANNO OGNI GENERE DI METALLI, LA CALDA LUCE SOLARE, ABBONDANZA DI RISORSE?

Terminato il suo lavoro con la macchia d'erba, ABEL si rimise in movimento e rotolò ondeggiando verso la linea scura delle pareti erose di un cratere. I bambini gli sciamarono dietro. Il laboratorio sparò un'altra fune collosa, la lasciò atterrare, e cominciò a riavvolgerla. Un bambino l'afferrò e prese a tirarla. Laboratorio e piccolo marziano intrapresero un singolare tiro alla fune, finché la corda non si spezzò. Un altro bambino si avvicinò alla macchina e infilò un lungo dito fragile nella cavità da cui pendeva la fune spezzata, ritirandolo ricoperto da qualcosa di umido. Prima che potesse evaporare, si ficcò il dito in bocca. Poi, emettendo vibrazioni di piacere, infilò la lingua nel foro, succhiando il brodo predisposto per la coltura di microrganismi marziani.

SMETTILA! QUELLA ROBA NON TI APPARTIENE!

La voce dell'adulto non ebbe risposta. Il bambino continuò a succhiare il liquido, correndo a fianco del laboratorio per non perdere la presa. Nel frattempo gli altri avevano scoperto che, se si mettevano di fronte ad ABEL, questi cambiava direzione per aggirare l'ostacolo.

FORSE GLI ALIENI SI ACCONTENTERANNO DI TORNARE A CASA CON LE INFORMAZIONI RACCOLTE DALLA SONDA.

IMPOSSIBILE. LE CINEPRESE HANNO VISTO I BAMBINI. ORMAI SANNO CHE ESISTIAMO.

E RISCHIEREBBERO LA VITA IN UN ATTERRAGGIO SOLO PERCHÉ HANNO VISTO DITHTA? DITHTA È UN BAMBINO COMUNE, PERSINO PER ME, CHE SONO FORSE SUO PADRE.

GUARDA CHE COSA STANNO FACENDO.

Spostandosi ora a destra, ora a sinistra, formando ostacoli mobili, i

bambini stavano guidando ABEL verso un dirupo. Uno di loro, a cavalcioni sulla cima, pretendeva di dirigerlo scalciando nei fianchi metallici.

DOBBIAMO FARLI SMETTERE. FINIRANNO PER ROMPERLO.

SÌ... MA TU PREVEDI REALMENTE CHE GLI ALIENI FARANNO SCENDERE QUI UN VEICOLO MUNITO DI EQUIPAGGIO?

È IL PROSSIMO PASSO PIÙ LOGICO.

C'È DA SPERARE CHE NON FINISCA NELLE MANI DEI BAMBINI.

IL BISCOTTO DELLA SFORTUNA
di Charles E. Fritch

Con la disinvoltura derivata da una lunga pratica, Harry Folger spezzò il biscotto cinese[1] e ne estrasse la strisciolina di carta. La distese sulla tavola e ne lesse il messaggio.

INCONTRERAI UN VECCHIO AMICO!

Harry sogghignò. Era inevitabile che incontrasse qualche vecchio amico. Ne incontrava ogni giorno, lungo la strada per andare al lavoro, in ufficio, in ascensore tornando a casa, persino nei vari ristoranti cinesi che era solito frequentare.

Addentò il biscotto, sgranocchiò le briciole rimaste tra i denti, e si sciacquò la bocca con una buona sorsata di tè ormai tiepido. Il biscotto della fortuna gli piaceva almeno quanto la fortuna stessa. D'altronde gli piaceva tutto della cucina cinese, che frequentava non appena gli era possibile, senza mai stancarsene. Il *Ciau mein,* il *Ciop Sui,* il *Won ton,* il pollo fritto farcito col riso, le uova *Fu yung,* il... ma perché farla lunga? Basterà dire che il paradiso, per Harry Folger, era mangiare in un ristorante cinese.

E, appena uscito da quel luogo di delizie, Harry Folger incontrò un vecchio amico.

Era in realtà una vecchia amica, di nome Cinzia Peters, o per lo meno si chiamava così prima di sposarsi. E non era vecchia in senso cronologico, non avendo ancora varcato la soglia dei trenta. Harry conservava teneri ricordi della tempestosa relazione avuta con lei quando erano molto giovani, e spesso i suoi sogni erano ravvivati da quei ricordi appassionati.

— Cinzia! — esclamò lui, sorpreso ma compiaciuto.

— Harry! — gridò lei, e lacrime di gioia le inumidirono gli occhi

verde-nocciola.

E Harry seppe che, malgrado fossero entrambi irrimediabilmente sposati, stava per iniziare con lei una nuova relazione.

Quando in seguito ebbe occasione di ripensarci, Harry si meravigliò di avere incontrato quella vecchia amica immediatamente dopo che un biscotto della fortuna gli aveva preannunciato tale evento. Si trattava di una coincidenza, naturalmente, poiché non poteva essere nient'altro. Harry si divertiva a leggere i messaggi (scritti, aveva sempre immaginato, da qualche "coolie" cinese nella lontana Hong Kong), ma non credeva che potessero contenere neppure un briciolo di verità. Non lo credeva allora, per lo meno.

Luogo e scenario dei suoi appuntamenti romantici con Cinzia furono, manco a dirlo, pittoreschi ristoranti cinesi. Suo marito, lo informò lei, era un bruto che le aveva reso la vita insopportabile. Sua moglie, la mise al corrente lui, era una strega che lo aveva reso profondamente infelice. In uno di questi teneri incontri, dopo un pranzo delizioso a base di cotolette di maiale agrodolci, Harry spezzò il suo biscotto della fortuna, trovandoci questo messaggio:

GUARDATI ALLE SPALLE! QUALCUNO TI STA SEGUENDO!

Fece appena in tempo ad alzare la testa per scorgere attraverso la vetrata il marito di Cinzia che, furibondo, stava entrando nel locale. Ci fu appena il tempo di farla uscire dalla porta posteriore. Ma non se la sarebbero cavata, se il biscotto cinese non l'avesse avvertito del pericolo imminente.

Ancora una singolare coincidenza, stabilì Harry... Finché non ricevette un messaggio analogo un attimo prima che sua moglie, che odiava ferocemente la cucina cinese, piombasse nel ristorante dove si trovava con Cinzia. Ancora una volta Harry riuscì a cavarsela.

Da quel momento cominciò a tenere quei messaggi in maggior considerazione. Per un certo tempo sperò in qualche preziosa indiscrezione sulle quotazioni in borsa o sui cavalli vincenti, ma non trovò mai nessuna informazione del genere. Tranne situazioni di emergenza, i messaggi erano per lo più soavi brani di saggezza popolare o consigli generici.

Con una vistosa eccezione.

Si verificò mentre Harry e Cinzia, che amava quanto lui la cucina

cinese, stavano assaporando gli ultimi bocconi di un'anatra alla mandarina, e lei gli stava raccontando quanto sospettoso stesse diventando suo marito, e quanto fosse certa che la moglie di Harry non ignorasse i loro appuntamenti segreti. In quel preciso momento Harry spezzò un biscotto della fortuna, liberò la strisciolina di carta e lesse:

TU STAI PER MORIRE!

Harry deglutì e poco mancò non si strozzasse col pezzo di biscotto che aveva in bocca. Lo stupore si mutò ben presto in indignazione. Che dannato messaggio era quello, che un "coolie" sottopagato di Hong Kong si era permesso di infilare in un biscotto della fortuna? Pensò di protestare col gestore, ma cambiò rapidamente idea. Decise invece che non si sentiva bene. Accompagnò Cinzia a casa, lasciandola sotto il portone.

Stava per allontanarsi dal marciapiede, quando sentì un rumore provenire dalla finestra di fronte. Alzò gli occhi, e vide il marito di Cinzia che, col braccio teso, gli puntava contro una pistola. Ansimò, spalancò violentemente la portiera della macchina e rotolò fuori... andando a sbattere contro sua moglie, anche lei con una pistola tra le mani.

Harry corse via. Avvertì confusamente due pistole che sparavano simultaneamente, ma non sentì dolore e non rallentò la corsa. Continuò a correre, fermandosi a prendere fiato solo quando si fu allontanato di quattro isolati buoni. Si appoggiò allora a un muro, aspirando a pieni polmoni, per esaminare la situazione. Non gli sembrava di avere buchi addosso, né c'erano tracce di sangue.

Grazie buon Dio, pensò, *per la pessima mira di quei due esaltati.*

Ma, anche così, continuava a tremare senza riuscire a controllarsi. Doveva rifugiarsi da qualche parte e rilassarsi. Potevano essergli ancora alle calcagna, e sarebbe stato più sicuro in un posto affollato. Si guardò intorno per vedere dov'era finito.

Era in piedi di fronte a un ristorante cinese.

Caso strano, non l'aveva mai visto prima, e questo ridestò tutta la sua curiosità. E anche il suo appetito, benché avesse ingurgitato un abbondante pasto cinese non più di un'ora prima. E poi, lui si sentiva sempre al sicuro in posti del genere.

Harry Folger entrò e sedette a un tavolo. Stranamente, era l'unico

cliente. Quando apparve un cameriere, ordinò il piatto numero 2. Lo mangiò lentamente, gustando ogni boccone, dimenticando lo spiacevole episodio di poco prima. Spezzò quindi il suo biscotto della fortuna e lesse il messaggio che vi era contenuto.

Le lettere sembravano tremolare sulla carta, in un primo momento. Quando tornarono al loro posto, alzò la testa di scatto, assalito dal panico, trovandosi di fronte il cameriere che sogghignava beffardo con una faccia da teschio. Si guardò intorno selvaggiamente, alla disperata ricerca d'una via d'uscita; ma non c'erano porte né finestre in quel ristorante, nessun modo di uscirne né ora né mai.

Cominciò a urlare.

Quando non ebbe più fiato, si accorse di avere ancora fame. Ordinò un altro pasto e lo divorò. Il messaggio del biscotto della fortuna questa volta era identico al precedente.

Dopo quello ordinò un altro pasto, poi un altro, poi un altro ancora. Ogni volta il messaggio nel biscotto era sempre lo stesso. Si componeva di due sole parole:

SEI MORTO!

POSSO VOLERE, VOGLIO POTERE
di Bill Pronzini

Sedeva su un trono di relitti trascinati a riva dalle correnti, presso la grande roccia grigia che si protendeva nel mare. Osservava le onde infuriate, che continuavano a scagliarsi spumeggiando sul candore freddo e deserto della spiaggia. Ascoltava i gridi discordi dei gabbiani, che tracciavano cerchi instancabili nell’aria in cerca di preda; e i sibili lamentosi del vento gelido di ottobre. Tracciava disegni senza senso sulla sabbia argentea con la punta di un sandalo di corda, per poi cancellarli accuratamente con la suola e ricominciare di nuovo.

Era un ragazzo pallido, biondo, sui quattordici anni, i capelli rasati, gli occhi sbiaditi come fiordalisi appassiti. Indossava un paio di calzoni chiari di velluto a coste e una giacca grigia di tela; i piedi bianchi e sottili erano nudi nei sandali. Si chiamava David Lannin.

Guardò in alto il cielo plumbeo, riparandosi gli occhi dall’abbagliante riverbero. Le dita erano livide dal freddo. Girò la testa lentamente, fino a fissare la facciata corrosa di un dirupo scosceso, con le sue macchie di stoppie simili a ciuffi di barba ispida, che si ergeva dalla spiaggia alle sue spalle. Emise un lungo, mesto sospiro, e si girò di nuovo a fissare le onde che s’infrangevano e si ritiravano sulla battigia.

Si alzò e cominciò a camminare lentamente lungo la riva, le mani sprofondate in fondo alle tasche della giacchetta di tela. Il vento scagliava piccoli vortici di sabbia contro di lui, e c’era l'umidità gelida degli spruzzi salati sulla pelle.

Superò una curva dolce della spiaggia. Davanti a sé poteva vedere la parte superiore di un enorme tronco, calcinato dal sole e ormai privo di corteccia, semisepolto dalla sabbia a sette-otto metri dall'acqua.

Qualcosa di verde e luccicante, qualcosa che gli era sfuggita quando era passato di lì all'andata, giaceva nella sabbia umida poco distante.

Una bottiglia.

Giaceva sul fianco con il collo parzialmente ricoperto dalla sabbia, depositata lì recentemente dalla marea. Aveva una forma strana, il vetro di un verde opaco, il colore del mare; perfettamente liscia, senza contrassegni o etichette di alcun genere. Sembrava molto vecchia ed estremamente fragile.

David si inginocchiò, la sollevò tra le mani, ne ripulì delicatamente il collo sottile dai granelli di sabbia. Intorno al tappo era stata applicata una dose abbondante di ceralacca scarlatta per assicurare l'impermeabilità. Recava impresso uno stemma indecifrabile, un antico sigillo. Le dita sottili di David spezzettarono abilmente gran parte del sigillo, liberando il sughero grigio che c'era sotto. Si diede da fare per liberare completamente il tappo... e la bottiglia cominciò a vibrare impercettibilmente. Poi, improvvisamente, ci fu un forte botto, come fosse stata stappata una grossa bottiglia di champagne, e, una frazione di secondo più tardi, un intenso, accecante bagliore di fosforescenza cremisi.

David gridò, cadendo all'indietro sulla sabbia; la bottiglia gli schizzò di mano. Sbatteva ancora le palpebre per la sorpresa, quando, da un punto vicinissimo a lui, scaturì un potente, stridulo scroscio di risa, che si mescolò al vento e alla risacca riempiendo l'aria fredda dell'autunno di vibranti echi sonori. Eppure non si vedeva nessuno. La bottiglia giaceva sulla sabbia pochi passi lontano, e c'erano il tronco, la spiaggia e il mare; ma non c'era nient'altro, niente che si potesse vedere.

Eppure la rauca risata continuava a echeggiare intorno.

David si guardò freneticamente in giro, rotolando su se stesso, al colmo della paura. Desiderava scappare via, tese il corpo per la corsa...

Tutt'a un tratto la risata cessò.

Una voce lamentosa ferì le sue orecchie, una voce che non arrivava da nessuna parte, come la risata, una voce senza sesso, senza inflessioni, una voce neutra: — Posso volere, voglio potere.

— Che cosa? — chiese David, gli occhi sbarrati, continuando invano a cercare. — Dove sei?

— Sono qui — disse la voce — sono qui nel vento.

— Dove? Non riesco a vederti.

— Nessuno può vedermi. Io sono il re degli spiriti, il signore dei geni, l’onnipotente, ingiustamente condannato per l’eternità in un’ampolla dal mago mortale Amroj. — Una nuova, agghiacciante, interminabile risata. — Ho trascorso in solitudine un migliaio di anni, un millennio sul gelido, buio, deserto fondo dell’oceano. Solo e prigioniero. Ma ora sono libero; tu mi hai ridato la libertà. Sapevo che l’avresti fatto, perché io so tutto, il passato, il presente e il futuro. Ma tu meriti lo stesso una ricompensa. Esaudirò tre tuoi desideri, secondo le usanze, secondo la tradizione. Posso volere, voglio potere. Questa è la formula, la chiave dei tuoi più intimi desideri. Pronunciala in qualsiasi luogo, in qualsiasi momento, e io ti ascolterò e ti ubbidirò. Io posso esaudire qualsiasi tuo desiderio.

David si inumidì le labbra. — *Qualsiasi* desiderio?

— Tre desideri qualsiasi — rispose la voce. — Nessuna condizione, nessun limite. Io sono il re degli spiriti, il signore dei geni, l’onnipotente. Posso volere, voglio potere. Conosci la formula, non è vero?

— Sì, sì, la conosco!

Ancora la risata. — Amroj, folle stregone, folle mortale, io sono vendicato! Via, via!

E improvvisamente ci fu un vuoto sonoro, uno scoppio di silenzio, la cui pressione trafisse le orecchie di David e gli strappò lacrime di dolore. Ma quel momento passò, e non ci fu più nient'altro che il suono del mare, del vento e degli uccelli che volavano sempre più basso in cerca di rifiuti.

David si rizzò in piedi e rimase immobile per più di un minuto. Poi cominciò a correre. Corse via con la velocità del vento, via dal tronco semisepolto nella sabbia, via dalla liscia, verde bottiglia vuota; i suoi sandali sembravano volare sulla spiaggia, lasciandovi solo un accenno d’impronta.

Fuggì lungo la riva finché non gli apparve in lontananza una casetta bianca, difesa dall’oceano da una corta scogliera, con una calda luce dorata splendente da una finestra. Lasciò allora la sabbia, correndo sul terreno più solido verso la casa.

Una scala di legno a chiocciola apparve contro una roccia, inerpicandosi sinuosa verso l'alto. Appena la raggiunse, una donna si precipitò giù per i gradini. Gli corse incontro, lo abbracciò e se lo strinse forte al seno. — Oh David, dove sei stato? Non stavo più in me dall'angoscia!

— Sulla spiaggia — ansimò, aspirando grandi boccate di aria salmastra nei polmoni doloranti — vicino alla grande roccia.

— Ma David, tu sai che non devi andare fin laggiù! — protestò la donna, abbracciandolo. — Tu lo sai, David. Guarda come sei vestito! Non devi assolutamente fare più una cosa del genere. Promettimi che non lo farai mai più.

— Ho trovato una bottiglia vicino al tronco. C'era dentro un genio. Io non ho potuto vederlo, ma lui ha riso, ha riso, e poi mi ha promesso tre desideri. Mi ha detto che tutto quello che debbo fare è desiderare qualcosa e lui farà diventare il mio desiderio realtà. Poi ha riso ancora, ha detto qualcosa che non ho capito, poi se n'è andato e mi hanno fatto male le orecchie.

— Oh, che storia! David dove hai trovato una storia del genere?

— Io ho tre desideri. Posso desiderare qualsiasi cosa e si realizzerà. Lo ha detto il genio.

— Oh David, David, David!

— Io desidero un milione di miliardi di coni gelato, e desidero che l'oceano sia sempre tiepido come l'acqua del mio bagno, così che possa correrci dentro ogni volta che ne ho voglia, e desidero che tutti i ragazzi e le ragazze del mondo siano come me, così non resterò mai più senza qualcuno con cui giocare.

Dolcemente, protettivamente, la madre prese per mano il figlio mentalmente ritardato.

— Vieni, caro. Vieni.

— Posso volere, voglio potere — disse David.

FTL
di George R.R. Martin

... L'iperspazio esiste. Su questo non ci sono dubbi. L'abbiamo dimostrato matematicamente. Ancora non ne conosciamo le leggi, ma possiamo stare certi che non sono le leggi dello spazio normale. Non c'è motivo di supporre che nell'iperspazio la velocità limite sia ancora quella della luce. Potrebbe essere possibile una velocità illimitata. Perciò quello che resta da fare è trovare il modo di passare dallo spazio normale all'iperspazio, e viceversa. Datemi i fondi per scoprire una propulsione iperspaziale e io vi darò le stelle.

(Dalla relazione del prof. Frederik D. Canfarelli, fondatore della FTL[2] Foundation, alla Commissione per lo Sviluppo Tecnologico, Senato mondiale, Ginevra, 21 maggio 2016).

TUTTI SANNO CHE UNA FORMICA NON PUÒ SPOSTARE UN ALBERO DELLA GOMMA

(motto della FTL Foundation)

Kinery entrò come un turbine con un grosso fascio di documenti sottobraccio. Era un giovanotto aggressivo, con capelli biondi tagliati a spazzola, barbetta a punta e modi sbrigativi. Non mostrò nessun segno di deferenza.

Jerome Schechter, amministratore delegato della FTL Foundation, lo guardò con occhi stanchi mentre si sedeva senza essere invitato e sbatteva le sue carte sulla scrivania disordinata.

— Salve, Schechter — disse Kinery seccamente. — Sono lieto di essere finalmente riuscito a oltrepassare i vostri pretoriani. Siete un uomo molto difficile da raggiungere, sapete?

Schechter annuì. — E voi siete molto ostinato — osservò. L'amministratore delegato era un uomo corpulento, avvolto in un buono strato di grasso, con sopracciglia spesse e una folta criniera di capelli grigi.

— Uno deve essere ostinato quando tratta con certa gente. State a sentire, Schechter, non ho intenzione di perdere tempo. FTL mi sta prendendo in giro e voglio sapere perché.

— Prendendo in giro? — Schechter sorrise. — Non capisco che cosa volete dire.

— Piantiamola di menare il can per l'aia. Lo sapete benissimo anche

voi che io sono uno dei migliori fisici disponibili sulla piazza da parecchi anni a questa parte. Avrete letto i miei saggi sull'iperspazio, per poco che vi teniate aggiornato sui progressi nel vostro settore. E dovreste sapere che il mio approccio è quello giusto. Nessuno ha impresso uno sviluppo così clamoroso in questo campo dai tempi di Lopez, e cioè da trent'anni a questa parte. Io sono sulle tracce di un propulsore iperspaziale, Schechter. Chiunque capisca qualcosa in materia, lo sa. Ma ho bisogno di fondi. La mia università non può affrontare il costo delle attrezzature necessarie. Per questo sono venuto alla FTL Foundation. Maledizione, Schechter, voi avreste dovuto essere felicissimi di mettere le mani sui miei procedimenti! E invece per un anno ho ricevuto ogni sorta di risposte evasive, di temporeggiamenti, e poi un rifiuto. E non sono ancora riuscito a ottenere una spiegazione decente da qualcuno. Voi siete sempre in riunione, i vostri assistenti mi rifilano gargarismi verbali, e Lopez sembra essere perennemente in ferie.

Kinery incrociò le braccia, appoggiandosi rigidamente alla spalliera della sedia. Schechter giocherellò con un fermacarte e sospirò: — Voi siete arrabbiato, signor Kinery. Non serve mai a molto arrabbiarsi.

Kinery si sporse nuovamente in avanti. — Io ho "diritto" di essere arrabbiato! La FTL Foundation fu costituita con lo scopo esplicito di scoprire una propulsione iperspaziale. Io sto per arrivare esattamente a questo. E voi non volete neppure ricevermi, per non parlare dei soldi.

Schechter sospirò di nuovo. — Voi siete vittima di parecchi malintesi. Tanto per cominciare, la Fondazione, come dice il suo nome, è stata creata per scoprire un mezzo di trasporto più-veloce-della-luce. Una propulsione stellare, per così dire. L'iperspazio è solo una delle vie per tale meta. Attualmente, stiamo seguendo altre strade che sembrano più promettenti...

— So tutto su queste altre strade — lo interruppe Kinery. — Vicoli ciechi, tutti, senza eccezione. State solo sprecando il denaro dei contribuenti. E, Dio mio, c'è certa roba tra quello che finanziate!... Allison e i suoi esperimenti di telecinesi. Claudia Daniels con le sue assurdità sul motore extrasensoriale. E l'ipotesi di Chung sulla stasi temporale! Quanto date a lui? Se volete il mio parere, la FTL Foundation è stata diretta nel peggiore dei modi dopo la morte di Canfarelli. L'unico che aveva imboccato la strada giusta era Lopez, e

voi, maledetti incompetenti, lo avete tolto dalla ricerca relegandolo a compiti amministrativi.

Schechter alzò la testa e studiò il suo interlocutore. La faccia di Kinery era congestionata, le labbra strette fino a sbiancarsi.

— Ho sentito che avete chiesto un incontro con il senatore Markham — disse l'amministratore delegato. — Avete intenzione di sottoporre queste critiche alla sua attenzione?

— Potete giurarci — disse Kinery seccamente. — A meno di non ottenere qualche risposta soddisfacente. E vi assicuro che se le vostre risposte non lo saranno, farò in modo che la Commissione tecnologica del senato venga qui a dare una buona occhiata alla FTL Foundation.

Schechter annuì. — Molto bene. Vi darò la vostra risposta. Kinery, avete qualche idea di quanto sia affollata la Terra oggigiorno?

Kinery sbuffò. — Naturalmente. Io...

— No — disse Schechter. — Non sottovalutate il problema. Pensateci un momento. È importante. Non abbiamo più un centimetro di spazio libero, Kinery. Né qui, né in qualsiasi altro punto della Terra. E le colonie su Marte, Luna e Callisto non sono una cosa seria, lo sappiamo benissimo tutt'e due. L'uomo è in un vicolo cieco. Abbiamo bisogno delle stelle per la sopravvivenza stessa della razza. La FTL Foundation è la speranza dell'umanità e, grazie a Canfarelli, l'opinione pubblica la vede solo in termini di iperspazio.

Kinery non sembrò ammansito. — Schechter, per più di un anno sono stato a sentire le chiacchiere dei vostri tirapiedi. Non ho proprio bisogno di sorbirmi le vostre.

Schechter accennò un sorriso. Poi si alzò e si diresse alla finestra, fissando le torri della megalopoli che oscuravano il cielo tutto intorno. — Kinery — disse piano, senza voltarsi — vi siete mai chiesto perché Lopez non ha mai finanziato un progetto di ricerca sull'iperspazio, da quando è entrato nel consiglio d'amministrazione? Dopotutto era il suo campo.

— Ecco... io... — cominciò Kinery, perplesso.

— Lasciate stare — lo interruppe Schechter — non è importante. Noi finanziamo certe teorie strampalate per il semplice fatto che sono meglio di niente. L'iperspazio è il vicolo cieco, Kinery. Ne manteniamo in vita il mito per il pubblico, per non uccidere la speranza, ma lo

sappiamo benissimo.

Kinery gemette esasperato.

— Oh, andiamo Schechter! Date un'occhiata alle mie carte. Voi datemi i fondi necessari e io vi darò un propulsore iperspaziale entro due anni.

Schechter si girò a guardarlo. — Sono certo che ce la fareste — ammise, con voce infinitamente stanca. — Sapete? Canfarelli affermò una volta che non c'è motivo di supporre che nell'iperspazio la velocità limite sia ancora quella della luce. Aveva ragione. Non lo è. Mi dispiace per voi, Kinery. Veramente. Ma Lopez ci consegnò un propulsore iperspaziale trent'anni fa. Fu allora che scoprimmo che la velocità limite nell'iperspazio non è la velocità della luce. È più lenta, Kinery. *Più lenta*.

INFINITESIMA TRACCIA
di Jerome Bixby

Provai a imboccare una scorciatoia.

Un'errata svolta a sinistra a nord di Pittsfield mi cacciò in un intrico di stradine di campagna, in cui non riuscii più a raccapezzarmi. Volente o nolente fui costretto, chilometro dopo chilometro, a inerpicarmi sempre più su quelle colline boscose... persino un tentativo di tornare sui miei passi si risolse in un'ulteriore salita. Non si vedeva una fattoria, un distributore di benzina, un segno qualsiasi di presenza umana... solo alberi verdeggianti, arbusti, nubi vaganti, e quella dannata strada che continuava a salire. Ora era così stretta che mi sarebbe stato impossibile fare un'inversione per tornare indietro.

Nel tratto di strada più orribile che si possa immaginare forai una gomma e scoprii che quella di scorta era sgonfia.

Imprecando sotto il sole tiepido di quell'estate del Massachusetts, cominciai a camminare nella sola direzione che ritenevo per me vantaggiosa: verso il basso! Ma la stradina serpeggiò e si contorse stranamente tra le colline, e ben presto (a quel punto mi ci ero ormai abituato) la discesa si tramutò inspiegabilmente in salita.

Raggiunsi la cima dell'ennesima collina, mi guardai intorno e trassi un profondo sospiro di sollievo. — Salve! — gridai.

La sua casa era al centro della conca più verde che avessi mai visto. Era una piccola valle, chiusa sul fondo da due pareti scoscese di granito rosso, sui due lati di una piccola cascata iridescente. La casa era semplice, nello stile della Nuova Inghilterra, e sembrava nuova di zecca. Tutt'intorno ai muri si addensava una quantità di fiori stupendi di tutti i colori. Benché il cielo fosse parzialmente coperto, notai che neppure una nube sovrastava la valle; sembrava che il sole avesse

riservato tutti i suoi sforzi per quel luogo incantevole.

Era ritto nello spiazzo davanti alla casa e annaffiava le rose. Sul momento rimasi sorpreso alla vista dell'acqua corrente in quell'angolo isolato. Poi alzò la testa al mio richiamo e al rumore dei passi mentre mi avvicinavo. Il suo sorriso era caldo, il saluto cordiale, la stretta di mano decisa; i folti capelli bianchi agitati dal vento e gli occhi splendenti, incavati in una faccia rubiconda, contribuivano a dargli l'aspetto più affabile che si potesse immaginare. Annuì con aria comprensiva al racconto delle mie disgrazie e mi invitò a usare il suo telefono e ad approfittare della sua ospitalità mentre aspettavo il carro-attrezzi.

Dopo aver telefonato, mi abbandonai in una poltrona meravigliosamente comoda, in un soggiorno straordinariamente accogliente, gustando l'esecuzione eccezionalmente vivida di un qualcosa chiamato *Valzer di Mefistofele* da un impianto stereofonico incredibilmente perfetto.

— Verrebbe quasi da pensare che sia lo stesso compositore a eseguirlo — osservò amabilmente il mio ospite, deponendo al mio fianco un vassoio di straordinarie ghiottonerie, preparate in un tempo incredibilmente breve. — Naturalmente è morto da molti anni... ma che pianista! Pover'uomo... avrebbe fatto meglio a star lontano dalle mogli altrui.

Conversammo piacevolmente per oltre un'ora, in attesa del carro-attrezzi. Mi raccontò che, risentendo degli effetti di una brutta caduta in gioventù, morivi di salute lo obbligavano ad abbandonare di quando in quando il suo lavoro per trascorrere una breve vacanza nel Massachusetts.

— E perché proprio il Massachusetts? — gli chiesi (io sono un patito delle Bermude).

— E perché no? — sorrise. — Questa valle è un luogo ideale per meditare. E poi amo la Nuova Inghilterra... è qui che ho ottenuto molti dei miei maggiori successi; e alcune delle più grandi sconfitte. La sconfitta, sapete, non è poi una brutta cosa, purché non in dose eccessiva, s'intende... Stimola l'umiltà, e l'umiltà favorisce la prudenza, e quindi l'equilibrio.

— Voi siete nel pubblico impiego, non è vero? — chiesi. Le sue osservazioni sembravano rivelare che avesse concorso a qualche carica

pubblica.

I suoi occhi brillarono. — In un certo senso. E voi cosa fate?

— Sono avvocato.

— Ah... — Mi guardò interessato. — Allora forse avremo occasione di rivederci.

— Sarebbe un vero piacere. Tuttavia sono venuto al nord solo per un contratto... Se non avessi abbandonato l'autostrada...

— Molti si ritrovano a bussare alla mia porta per lo stesso motivo. — Annuì. — Deviare dalla retta via significa spesso cacciarsi in un ginepraio pericoloso, non è vero?

Quell'osservazione mi lasciò perplesso. Intendeva proprio dire che molti viaggiatori sperduti capitavano da quelle parti, o si riferiva al suo lavoro?... forse aveva a che fare con la legge, come magistrato, guardia carceraria o magari carnefice. Uomini del genere spesso non amano discutere del proprio lavoro.

— In ogni caso — dichiarai — non potrò dimenticare facilmente la vostra gentilezza.

Si adagiò all'indietro nella poltrona, facendo coppa con le mani attorno al suo brandy. — Sapete — sussurrò — la gentilezza è una cosa strana. Spesso la si scopre, come un lumicino inatteso nella più buia delle notti. Vi siete mai soffermato a considerare che non esiste niente nell'Universo che sia paragonabile a una sostanza chimicamente pura al cento per cento? In qualsiasi cosa, per quanto accuratamente raffinata, distillata, depurata, ci sarà sempre un poco, anche un'infinitesima traccia, del suo contrario. Nessun uomo, ad esempio, è completamente buono, né completamente cattivo. Il più gentile degli uomini dovrà commettere sempre qualche piccola, segreta malvagità; e il più crudele degli uomini non potrà evitare di fare prima o poi qualche piccola buona azione.

— È proprio questo che rende così difficile giudicare la gente — dissi, condiscendente. — L'ho constatato spesso nella mia professione. Bisogna fidarsi dell'intuito...

— Fortunatamente — affermò — nella mia ho a che fare con fredde, concrete statistiche.

Dopo un momento di silenzio, osservai: — In ultima analisi, quindi, voi concedereste persino al Diavolo quell'infinitesima traccia di bontà,

di cui parlate. Il suo debito, per così dire. Di tanto in tanto, anche lui sarà costretto a fare buone azioni. È indubbiamente una tesi singolare.

Accennò un sorriso. — Eppure potrei assicurarvi che quel sottile, irresistibile impulso deve farsi sentire anche laggiù.

L’eccellente sigaro, che mi aveva offerto con un brandy superbo, si era spento. Notandolo, si protese in avanti... l'accendino fiammeggiò con uno scatto simile a uno schioccare di dita. — Questo concetto — disse piano, come soprappensiero — è parte di una filosofia che ho elaborato in collaborazione con mio fratello... un piccolo dente in un complesso ingranaggio che potremmo chiamare sistema dell’equilibrio universale.

— Lavorate con vostro fratello? — chiesi, cercando di far quadrare quest’ultima informazione nella mia ipotesi.

— Sì... e no. — Si alzò e un attimo dopo sentii un motore che si avvicinava lungo la strada. — Ecco il vostro carro-attrezzi...

Sostammo sotto il portico, aspettando l’automezzo. Girai lo sguardo sulla sua valle stupenda, aspirandone a pieni polmoni l’aria tersa.

— Graziosa, non è vero? — mi chiese, con una sfumatura d’orgoglio.

— Piena di pace e tranquillità — risposi. — Uno dei luoghi più attraenti che abbia mai visto. Sembra riflettere quanto mi avete detto circa i vostri interessi... e quanto ho osservato in “voi”, signore. La gentilezza, l’ospitalità, la generosità, il vostro amore per l’uomo e la natura. — Gli strinsi la mano calorosamente. — Non potrò mai dimenticare questo pomeriggio delizioso!

— Oh, penso che lo dimenticherete. — Sorrise. — A meno che non ci si incontri ancora. In ogni caso, sono lieto di avervi fatto un favore. Quassù, devo quasi crearne l’occasione.

Il carro-attrezzi frenò stridendo. Scesi gli scalini e mi girai un’ultima volta a guardarlo. Il sole, prossimo al tramonto, sembrò accendere un riflesso di fuoco nei suoi occhi splendenti.

— Grazie ancora — lo salutai. — Mi spiace di non aver potuto incontrare vostro fratello. Non viene mai a trascorrere le sue vacanze qui?

— Temo di no — rispose, dopo un attimo di esitazione. — Anche lui ha la sua piccola valle...

L'INGEGNOSO PATRIOTA
di Ambrose Bierce

Un Ingegnoso Patriota, appena ammesso alla presenza del suo Re, trasse un foglio dalla tasca, e dichiarò:

— Col permesso di Vostra Maestà, ho qui il procedimento per costruire una piastra protettiva blindata che nessun cannone potrà perforare. Se queste piastre saranno adottate dalla Marina Reale, le nostre navi da guerra saranno invulnerabili, e quindi invincibili. Sono qui allegati anche i rapporti dei ministri di Vostra Maestà, che attestano il valore di questa invenzione. Sono pronto a cedere i miei diritti su di essa al modico prezzo di un milione di tamtum.

Il Re esaminò attentamente documenti e certificati, li mise da parte, e promise all'inventore un ordine di pagamento al Lord Gran Tesoriere del Ministero delle Estorsioni per un milione di tamtum.

— Ed ecco qui — disse l'Ingegnoso Patriota, traendo un altro foglio da un'altra tasca — i piani di costruzione di un cannone di mia invenzione, che è l'unico al mondo capace di perforare quelle piastre blindate. L'augusto fratello di Vostra Maestà, l'Imperatore di Bang, è ansioso di acquistarlo, ma la fedeltà al trono e alla persona del mio Re mi costringono a offrirlo prima a Vostra Maestà. Il prezzo è di un milione di tamtum.

Ricevuta la promessa di un secondo assegno, l'Ingegnoso Patriota ficcò una mano in una terza tasca, osservando: — Il prezzo di quel cannone irresistibile sarebbe stato molto superiore, Vostra Maestà, se non fosse per il fatto che i suoi proiettili possono essere efficacemente deviati, mediante un mio particolare metodo di trattare le piastre blindate con un nuovo...

Il Re fece segno al Gran Faccendiere Capo di avvicinarsi.

— Perquisisci quest’uomo — ordinò — e riferiscimi quante tasche ha.

— Quarantatré tasche, Sire — annunciò il Gran Faccendiere Capo, al termine dell’indagine.

— Col permesso di Vostra Maestà — gridò l’Ingegnoso Patriota, terrorizzato — in una ho soltanto del tabacco!

— Appendilo per i piedi e scuotilo ben bene — disse il Re — consegnagli poi un assegno di quarantadue milioni di tamtum e affidalo al boia. Sia emanato un decreto che dichiari l'ingegnosità un delitto, punibile con la pena capitale.

Titolo originale: The Ingenious Patriot.

ZOO
di Edward D. Hoch

I bambini erano sempre particolarmente ubbidienti il mese di agosto, specie quando si avvicinava il ventitré. Era in quel giorno che la grande astronave argentea, che trasportava lo zoo interplanetario del professor Hugo, scendeva per la sua visita annuale all'area di Chicago.

Già prima dell’alba una gran folla era raccolta davanti allo spazioporto, formando lunghe file di grandi e piccini, ciascuno con il suo dollaro stretto in mano, in attesa di scoprire che stravaganti creature avrebbe quell’anno portato il professore.

Negli anni precedenti erano andati in estasi davanti alle creature con tre gambe di Venere, agli alti, sottili indigeni di Marte, e persino a certi orribili esseri sauriformi, provenienti da un mondo più remoto. Quell’anno, quando il grande scafo rotondo si posò dolcemente al suolo, nell’enorme area di posteggio appena fuori Chicago, tutti tennero gli occhi fissi, pieni di timore reverenziale, finché le fiancate scorsero lentamente verso l’alto, rivelando le gabbie ormai familiari. Dietro le sbarre s’intravedevano esseri da incubo: piccoli animali vagamente simili a cavalli, che si muovevano con gesti rapidi e scattanti e cinguettavano incessantemente tra loro con suoni acuti. Gli abitanti della Terra si addensarono tutt’intorno, mentre l’equipaggio della nave raccoglieva rapidamente i dollari. Subito dopo apparve il buon professor Hugo in persona, con la cappa multicolore e il cilindro. — Popoli della Terra — gridò nel microfono.

La folla ammutolì e il professore riprese: — Popoli della Terra, quest’anno assisterete a un vero spettacolo sempre al prezzo di un solo dollaro: il popolo ancora quasi sconosciuto dei ragno-cavalli di Kaan, trasportato fin qui per voi attraverso milioni di chilometri di spazio e

con grandi spese. Avvicinatevi, guardateli, studiateli, ascoltateli, parlate di loro ai vostri amici. Ma in fretta, più in fretta che potete! La mia nave può restare qui soltanto sei ore!

E la folla sfilò lentamente, affascinata e inorridita da quelle strane creature che sembravano cavalli, ma si arrampicavano per le pareti e il soffitto delle gabbie come ragni. — Questo vale sicuramente un dollaro — osservò uno, correndo via a tutta birra. — Vado a casa a prendere mia moglie. Non deve perdersi lo spettacolo!

Per tutta la mattina la scena si ripeté sempre uguale, e oltre diecimila persone sfilarono davanti alle sbarre delle gabbie incassate nel fianco dell'astronave. Quindi, appena scoccato il termine delle sei ore, il professor Hugo prese ancora in mano il microfono: — Amici, ora dobbiamo andare; ma ritorneremo l'anno prossimo alla stessa data e alla stessa ora. Se quest'anno vi è piaciuto il nostro zoo, telefonate per raccontarlo ai vostri amici delle altre città. Atterreremo domani a New York, la settimana prossima a Londra, poi a Parigi, Roma, Hong Kong e Tokio. E poi via, per altri mondi!

Agitò le mani in segno di saluto e, quando l'astronave si alzò dal suolo, i cittadini della Terra convennero che quello era il migliore zoo mai visto...

Circa due mesi e tre pianeti dopo, l'argentea astronave del professor Hugo scese finalmente tra le frastagliate rocce di Kaan, e le strane creature uscirono frettolosamente dalle gabbie. Il professor Hugo le aspettava fuori per un breve discorso di commiato, dopodiché i ragno-cavalli caracollarono via in mille direzioni, verso le loro case tra le rocce.

In una di quelle, la femmina esultò vedendo apparire il suo compagno e il figlio. Balbettò un saluto nella strana lingua e corse ad abbracciarli. — Quanto tempo siete stati via! Vi siete divertiti?

Il maschio annuì. — Il piccolo specialmente è rimasto incantato. Abbiamo visitato otto mondi e visto le cose più strane.

Il piccolo in questione corse su e giù per le pareti della caverna. — Il posto chiamato Terra era il più straordinario. Gli indigeni indossavano coperture sulla pelle e camminavano su due gambe.

— Ma non era pericoloso? — chiese la femmina.

— Ma no — spiegò il maschio. — C'erano robuste sbarre per proteggerci, e siamo rimasti sempre sulla nave. La prossima volta devi venire anche tu. Vale sicuramente i diciannove commos del biglietto.

E il piccolo convenne: — È stato il miglior zoo che abbia mai visto…

IL DESTINO DI MILTON GOMRATH
di Alexei Panshin

Milton Gomrath passava i suoi giorni sognando una vita migliore. Più visibilmente, li passava facendo il netturbino. Vuotava un bidone d'immondizie nel retro dell'automezzo municipale, e sognava poi ad occhi aperti fino al bidone successivo, mentre la macchina avanzava sferragliando e macinando il pattume. Odiava quella macchina, odiava la sua camera squallida, e odiava l'interminabile, monotona processione di giorni grigi. I suoi sogni erano la somma di tutta quello che avrebbe potuto essere, e poiché era moltissimo quello che lui non era, i suoi sogni erano bellissimi.

Il sogno preferito di Milton era di un genere negato a quanti tra noi conoscono i propri genitori. Lui era stato trovato in un cesto di vimini di forma inconsueta sui gradini di un orfanotrofio, e questa origine lo lasciò libero da ragazzo di immaginare un'infinità di magnifici destini che avrebbero potuto e dovuto realizzarsi con l'apparizione di una madre, zio o cugino venuti a reclamarlo per condurlo in quel paradiso terrestre cui di diritto apparteneva. Crebbe, riuscì a ottenere un diploma di scuola superiore, grazie alla provvidenziale lungimiranza di un consiglio scolastico ugualitario che sosteneva che chiunque aveva diritto a un diploma di scuola superiore indipendentemente dalla preparazione, e trovò infine un lavoro presso il comune; nel frattempo rimase sempre attaccato ai suoi sogni luminosi.

Finché un giorno, mentre era dietro al solito automezzo, in procinto di sollevare uno dei soliti bidoni, un tipo magro, dall'aspetto tormentato, vestito semplicemente di nero, si materializzò davanti a lui. Non ci furono botti, né sibili o esplosioni: fu una materializzazione molto economica.

— Milton Gomrath? — chiese l’uomo, e Milton annuì. — Sono un agente esterno della Centrale delle Probabilità. Posso parlarvi un momento?

Milton annuì ancora. L'uomo non era esattamente la madre o il cugino dei suoi sogni, ma sembrava conoscere alla perfezione il copione che aveva recitato mentalmente fin da quando riusciva a ricordare.

— Sono qui per correggere un errore nella struttura delle probabilità — disse l’uomo. — Da bambino siete stato inavvertitamente dirottato fuori della vostra dimensione e immesso in questa. Vi è stato di conseguenza un grave disturbo nel quadro delle Cose-come-sono. Non posso costringervi ad accompagnarmi, ma, con il vostro consenso, sono qui per rimettere le cose al Proprio Posto.

— Be’... Ma che razza di mondo è? — chiese Milton. — È come questo? — E accennò al vicolo e al furgone della nettezza urbana.

— Oh, niente affatto! — disse l’uomo. — È un mondo di incantesimi, draghi, cavalieri, castelli e cose del genere. Ma non vi sarà difficile adattarvi. In primo luogo, è il Posto cui legittimamente appartenete e la vostra mente vi si intonerà senza problemi. In secondo luogo, per facilitarvi le cose, ho qualcuno pronto a mostrarvi il vostro Posto e a spiegarvi quel che vi occorre.

— Ci vado — disse Milton.

La vista gli si oscurò nel momento stesso in cui quelle parole gli uscirono di bocca, e quando riuscì nuovamente a vedere, lui e l’uomo erano in mezzo al cortile di un grande castello. Da un lato si allineavano maestosi edifici di pietra grigia; dall’altro un roseto, con boccioli rossi, bianchi e gialli. Davanti a loro un uomo di mezza età con una gran barba brizzolata.

— Eccoci qui — disse l’uomo in nero. — Evan, lo affido alle vostre cure. Milton Gomrath, questo è Evan Asperito. Vi spiegherà tutto quel che vi serve sapere.

Poi l’uomo li salutò entrambi. — Signori, la Centrale delle Probabilità vi ringrazia di tutto cuore. Avete reso un grande servigio. Avete rimesso le cose al Proprio Posto. — E sparì.

Evan, l’uomo barbuto, disse: — Seguimi — e si voltò. Entrò nell’edificio più vicino. Era una scuderia, piena di cavalli.

L’uomo indicò un mucchio di paglia in un angolo. — Puoi dormire là sopra.

Indicò poi un mucchio di letame. Nel mucchio era conficcato un forcone dal manico lungo e vicino c’era una carriola. — Metti il letame nella carriola e spargilo sotto i cespugli di rose nel giardino. Quando avrai finito, ti troverò qualcos’altro da fare.

Diede a Milton una robusta pacca sulla schiena. — Capisco che non sarà facile per te all’inizio, ragazzo. Ma se hai qualche domanda da fare, vieni pure da me.

IL DIAVOLO E IL TROMBONE
di Martin Gardner

La cappella dell’università era buia quando passai là davanti, ma mi parve di sentire un debole suono d’organo provenire dall’interno. Guardai l’orologio. Era quasi mezzanotte.

Strano che qualcuno stia suonando a quest’ora, pensai.

Stavo tornando a casa dopo una riunione all’Associazione filosofica dell’ateneo. Come assistente presso la facoltà di Scienze politiche e coautore di un manuale sulle relazioni internazionali, ero stato invitato a presiedere un simposio su *Lecito e illecito nel diritto internazionale*. Era stata una discussione specialistica e complessa, ed ero mentalmente spossato. In parte per riposarmi un po’, in parte per curiosità, spinsi il pesante portone ed entrai.

L’interno era nero come la pece, tranne una vaga fluorescenza proprio dietro il pulpito, che nascondeva la tastiera dell'organo. Le arcate e i finestroni gotici echeggiavano di accordi smorzati.

Accesi un fiammifero, facendomi luce fino a una delle prime panche. Mi sedetti stendendo comodamente le gambe, e mi disposi all’ascolto.

Erano accordi strani, come mai mi era capitato di udire prima.

Non passò molto tempo, o almeno così mi parve, che la mia curiosità giunse al colmo. Mi alzai e avanzai lentamente, a tentoni, lungo il corridoio centrale. Superai il pulpito e mi fermai di scatto, trattenendo il fiato.

La luce non proveniva dalla piccola lampada fissata sul leggio, ma dall'organista stesso. Era un giovane di bell’aspetto, con una lunga tunica bianca. Due ali enormi si protendevano dalle spalle, raccolte lungo il corpo. Era da queste che irradiava una tenue luminescenza.

Diede un’occhiata all’indietro, da sopra la spalla, mi vide lì

impietrito, e alzò le mani dai tasti. Nella cappella scese improvvisamente il silenzio.

— Mi avete spaventato — mormorò, sorridendo controvoglia. — Come siete entrato?

Puntai il dito verso il fondo buio della navata. — Dalla... dalla porta — balbettai.

Aggrottò la fronte, scuotendo la testa con aria dispiaciuta. — Colpa mia. Pensavo che la porta fosse chiusa.

Non aprii bocca.

— Non mi capita spesso l'occasione di suonare uno di questi arnesi. Sono orribilmente fuori allenamento... — proseguì, regolando diverse manopole. — Ma ecco qualcosa che potrà interessarvi.

Le sue dita presero a muoversi delicatamente sulla tastiera, e la tetra cappella fu subito piena di vita e di suoni.

Mentre suonava, una gran pace scese pian piano nel mio cuore. Il mondo era pieno di bontà. La vita era un bene, la morte era un bene. Tutto quel che sembrava buio e orribile non era che un necessario preludio a qualche grande manifestazione di bontà. Ogni singolo episodio della storia era espressione della volontà dell'Onnipotente. Pensai ai campi di sterminio nazisti, al bombardamento di Hiroshima, alla guerra atomica incombente: anche questi orrori erano un bene.

Improvvisamente, dalle profonde ombre purpuree dietro l'organo, emerse una figura alta, dalle orecchie appuntite. Non aveva indumenti. Una pelliccia bruno-rossastra gli copriva il petto, le braccia e le gambe scure. Nella sinistra stringeva un grosso trombone, splendente nella penombra come argento.

Accostò lo strumento alle labbra ed emise una nota bassa e insolente, simile a una pernacchia. A quella vista l'organista alzò le mani dai tasti.

L'uomo bruno proseguì da solo, battendo lentamente il piede sul pavimento di pietra e improvvisando disinvolto in pieno stile New Orleans. La linea melodica era frequentemente spezzata da rapidi glissati.

Questa volta il mio animo fu attanagliato dall'angoscia. Vidi chiaramente come tutto quel che appare un bene nella vita non è altro che illusione. Il male e il peccato erano la realtà. I fugaci momenti di

pace e serenità che una persona, una nazione o il mondo intero possono sperimentare, non facevano che aggiungere patos a qualche conclusiva tragedia. Alla fine della storia umana apparve il baratro della Grande Distruzione.

Poi le mani esili dell'organista tornarono a posarsi sull'avorio dei tasti, e i due solisti cominciarono a improvvisare liberamente. Ognuno procedeva per conto suo, ma i loro sforzi separati si mescolavano in un ricco tessuto di poliritmie e contrappunti.

Tutta la pienezza e la complessità frenetiche del mondo moderno, il suo curioso miscuglio di bene e di male mi si pararono davanti. Non sentii pace né angoscia, ma uno strano senso di eccitazione ed esultanza. C'erano viaggi da compiere, mete da raggiungere, pericoli da evitare, battaglie da combattere.

Una coda robusta serpeggiò dietro l'uomo bruno. La sua punta, scarlatta e biforcuta, si insinuò nella campana del trombone, facendo da sordina. L'organista mi guardò sogghignando. — Un autentico *tail-gate*[3] — commentò sarcastico.

La *jam-session* proseguì. Uno dopo l'altro tutti gli antichi problemi della filosofia e della politica trovarono chiare e semplici risposte. Di colpo mi fu evidente come distinguere il grano dal loglio, il giusto dall'erroneo. I dilemmi delle relazioni internazionali si dissolsero. Vidi il torto e la ragione di ogni nazione e seppi esattamente quale doveva essere la nostra politica estera.

Le mani dell'organista e i piedi, scalzi nei sandali, danzavano ora selvaggiamente; e lo straniero bruno, piegano all'indietro, il trombone puntato in alto con aria di sfida, lanciava perfide, squillanti bestemmie. Mi sembrava che la testa fosse sul punto di scoppiare. Compresi il significato della vita. Seppi perché era stato creato il mondo. Ero lì lì per penetrare l'ultimo mistero, il mistero dell'esistenza stessa di Dio, quando i due suonatori si fermarono bruscamente.

Nella cappella cadde un silenzio di tomba. Mi tremavano le mani e gocce di sudore freddo mi scorrevano sulla faccia. Un dolore sordo mi martellava le tempie.

— È stato un bene per voi che abbiamo smesso — disse l'uomo bruno con voce rauca. — Un'altra nota e la testa vi sarebbe andata in pezzi.

— Fareste meglio a tornare alla vostra panca — disse l'uomo in bianco — e a svegliarvi. Vi aspettano a casa.

Obbedii come inebetito, barcollai lungo il corridoio, mi sedetti di nuovo e chiusi gli occhi. Quando li apersi nuovamente, la debole luminescenza dietro al pulpito era scomparsa. Avanzai fino alla tastiera, accesi un fiammifero e lo agitai nell'oscurità. Non c'era anima viva. Poggiai la mano sul cuscino di cuoio. Era freddo. Non c'erano piume sul pavimento. Restava solo il mio mal di testa.

Mia moglie leggeva in poltrona quando arrivai a casa.

— Sam — mi chiamò (ero andato subito in bagno a prendere qualche aspirina) — sono preoccupata per Joey. Ha disobbedito parecchie volte stasera, e si è rifiutato di andare a letto per oltre un'ora dopo il suo orario. Pensi che dovremmo cominciare a punirlo?

Inghiottii un paio di compresse con l'aiuto di un bicchiere d'acqua. — Mia cara — sospirai, asciugandomi la bocca con un tovagliolo — non ne ho la più pallida idea.

IL PARVENU
di Steven Utley

— Dovete ubbidire all’editto degli Srin — continuavano a ripetere gli Intermediari — non c’è possibilità di appello.

Ma il capitano non voleva proprio saperne. Si alzò in tutta l’imponenza dei suoi due metri e passa di statura, sovrastando minacciosamente i quattro o cinque Intermediari che, in fin dei conti, erano piccoli e piuttosto evanescenti, tenui ammassi di carne translucida, che lasciava intravedere le strutture scheletriche bluastre e gli organi pulsanti.

— Portateci dentro a parlare con questi Srin — ribadì il capitano — e fatelo immediatamente, avete capito? — La sua voce fu come una spada sguainata con furia, un rabbioso, implacabile, minaccioso stridere di metallo contro metallo. — Portateci da questi vostri maledetti Srin e fateci parlare con loro!

Gli Intermediari indietreggiarono davanti a lui, ondeggiando le loro pallide appendici con evidente sgomento, e piagnucolarono all'unisono: — No, no! Quello che chiedete è impossibile. La decisione degli Srin è definitiva, e in ogni caso ora sono molto occupati, non possono essere infastiditi.

Il capitano si voltò selvaggiamente verso di me, la faccia paonazza, i denti scoperti, mulinando le braccia freneticamente. Non l’avevo mai visto così furibondo, e la cosa mi spaventava. Non che io non potessi capire e magari condividere la sua collera verso gli Srin, naturalmente. Questi ultimi erano stati altezzosi e dispotici fin dal primo momento, risucchiando la nostra nave dallo spazio normale, sollevandola senza avvertirci e depositandola nella stiva del loro apparecchio, stabilendo contatti con noi tramite quei ridicoli Intermediari, ed emanando infine

quell'incredibile editto. Sembrava che non si curassero minimamente di aver interferito con l'impresa più grandiosa della razza umana. Il nostro vascello era la prima, autentica nave stellare della Terra. Con essa il capitano e io avremmo dovuto accelerare nello spazio normale fino alla velocità della luce, attivare il sistema di conversione bradi-tachicinetica e sbucare di nuovo nello spazio normale nei pressi di Alfa del Centauro. Potevo capire come si sentisse il capitano.

Ma nello stesso tempo temevo che la sua furia ci procurasse guai molto seri. Gli Srin avevano già dimostrato la loro potenza terrificante con la facilità con cui ci avevano localizzato e intercettato poco oltre l'orbita di Nettuno. La loro astronave era inconcepibile, una costruzione enorme, simile a un grappolo di sferoidi, che sembrava muoversi sfidando con disinvoltura tutte le leggi della fisica, metà dentro e metà fuori dello spazio normale. Era un incredibile ammasso di macchinari, questa nave degli Srin, un vero planetoide artificiale. Il vano antisettico in cui ora riposava la nostra nave, ad esempio, aveva un volume di non meno di un chilometro cubico; l'anticamera in cui il capitano e io avevamo ricevuto il loro editto era piccola in confronto, ma solo in confronto. Davanti a noi si stagliava un portone di metallo grigio, vagamente luminescente, alto cinque o sei metri e largo circa quattro. Oltretutto questi Srin dovevano essere alquanto massicci fisicamente. Nella mia mente si agitavano spiacevoli visioni di dinosauri superintelligenti, e non desideravo affatto che il capitano urtasse la loro suscettibilità.

— Signore — sussurrai — non possiamo fare niente qui. Dobbiamo solo ritornarcene a casa e lasciare che sulla Terra studino un modo per risolvere questa faccenda. Lasciamo che se la sbroglino loro. — Assurdo! Nel momento stesso in cui parlavo, sapevo quanto fosse assurdo il mio suggerimento. Nessuno sulla Terra sarebbe stato in grado di sfidare l'editto. — Non abbiamo nessuna speranza, signore. Loro vogliono che ripartiamo, e penso che faremmo meglio a obbedire.

Il capitano mi guardò con odio, serrando a pugno le mani carnose. Mi tesi, aspettando un colpo che non venne. Scosse invece energicamente la testa e si voltò verso gli Intermediari. — È ridicolo! Assolutamente ridicolo!

— Capitano...

Mi fece tacere con un gesto imperioso. — Questi Srin chi credono di

essere?

— I veri e indiscutibili padroni dell'universo — cinguettarono in coro gli Intermediari, con voci acute ma perfettamente intonate — i signori del Creato.

— Voglio vederli — disse il capitano.

— Dovete tornare sulla vostra nave — ribatterono quelli — e ubbidire al volere degli Srin.

— Un accidente! Un maledetto, schifoso accidente! Dove diavolo sono questi esseri superiori? Che cosa li induce a pensare di avere il diritto, ripeto "il diritto", di pretendere per sé l'intero dannato universo?

La voce del capitano salì di tono, fino a diventare un urlo, e per quanto fossi terrorizzato dagli Srin, mi sentii invadere da un grande senso di ammirazione per il mio superiore. Poteva anche essere un pazzo suicida rifiutandosi di accettare la situazione, ma c'era della passione nella sua pazzia, ed era una passione contagiosa.

— Come osano minacciarci in questo modo? Cosa diavolo si credono di fare, ordinandoci di tornare a casa e di restarci perché "loro" sono i padroni dell'universo?

Mosse un passo verso il portone. Gli Intermediari si precipitarono per bloccarlo. Con un grido inarticolato, si fece strada tra loro, gettandoli da parte con il dorso delle mani, scalciandoli lontano con i pesanti stivali. Gli Intermediari cedettero facilmente, e mi sorpresi a pensare che dovevano essere un articolo a buon mercato tra gli Srin come la carta velina tra gli uomini. Uno degli Intermediari era rimasto in piedi e zoppicava alle spalle del capitano. Attraverso la pallida epidermide della schiena notai che alcune vertebre erano malamente spostate. La creatura riuscì lo stesso a raggiungere il suo aggressore, avvolgendogli le appendici gelatinose attorno a un polpaccio e continuando a piagnucolare: — No, no! Dovete uniformarvi all'editto, come hanno già fatto tutte le altre specie inferiori! Dovete uniformarvi... — Il capitano aveva difficoltà a districarsi, e accorsi in suo aiuto. Insieme lo strappammo via. Il capitano lo gettò lontano, e l'Intermediario rimbalzò contro il portone, scivolò rotolando attraverso il pavimento levigato, e giacque, immobile e fracassato.

Fianco a fianco, sostammo un attimo per riprendere fiato davanti al

portone. Mi accorsi improvvisamente che i denti mi battevano dalla paura. — Capitano — sussurrai, mentre la mia decisione cominciava a dissolversi — perché lo stiamo facendo?

— Puro istinto animale — borbottò cupamente, picchiando la palma della mano guantata contro il portone. — Srin! — urlò. — Venite fuori, Srin!

E aspettammo.

— Se non la facciamo franca — mormorai dopo un po' — se sulla Terra non avranno più nostre notizie, non sapranno mai che cosa è successo alla loro nave stellare…

— Laggiù si limiteranno a lanciare uomini e donne verso le stelle, finché qualcuno non tornerà indietro. Srin o non Srin. — Il capitano picchiò ancora sul portone, questa volta col pugno. — Srin! — Un muggito che stranamente non destò nessuna eco nella vasta anticamera. — Srin! Sriiin!

Il portone cominciò a ruotare su cardini silenziosi, e un alito di aria fredda, incredibilmente fredda, ci sfiorò la faccia. Il portone continuò a ruotare, ruotare, ruotare… sembrava non dovesse più fermarsi… Ruotò completamente, e finalmente guardammo nella stanza accanto.

— Oh mio Dio! — bisbigliai verso il capitano. — Oh, oh, mio Dio!

Erano come titani, erano i veri e indiscutibili padroni dell'universo, i signori del Creato, e non erano contenti di noi.

Parlarono, e la loro era una voce che faceva spianare le montagne:

— CHI SIETE?

Le labbra del capitano si stirarono in un ghigno cupo, mentre piantava i pugni sui fianchi, inclinava indietro la testa e sporgeva la mascella.

— E *chi* vuole saperlo?

COME TUTTO FINÌ
di Gregory Benford

Originariamente, MKCT era stato progettato per sorvegliare i segnali radar della rete canadese e di quella sovietica siberiana, onde evitare che i messaggi dell'una facessero scattare il sistema d’allarme dell’altra. Ma fu ben presto evidente che, con 10^6 elementi di circuito, la macchina poteva essere aumentata senza troppe difficoltà fino a 10^7 elementi, e così prevenire qualsiasi guerra accidentale, anche a livello locale.

MKCT passò così a controllare i silos missilistici del Montana, le rampe di Kiev, gli hangar di Nanchino, escludendo definitivamente la possibilità di lanci fortuiti.

In seguito, ampliamenti successivi lo portarono a 10^8, poi a 10^9, e finalmente a ben 10^{10} elementi. Per quella data MKCT controllava tutti i missili del globo, tutte le imbarcazioni di qualche importanza, gli aerei, le ferrovie e le reti stradali. La vita continuò. E arrivò così il giorno in cui una delegazione irruppe nella sala di controllo di MKCT, mentre questi meditava sugli eventi del mondo, e gridò: — Devi assolutamente aiutarci. L’ozonosfera si sta dissolvendo sotto una pioggia di gas di scarico. La situazione non è più sotto controllo...

— Io ci vedo piuttosto bene — disse MKCT. — Però, non riesco a vedere un motivo per fare irruzione qui senza cravatta.

— Ma si tratta di vita o di morte! Il mondo è in pericolo!

— Con cento miliardi di gangli nervosi ho acquisito una visione filosofica. Riflettete: non c’è niente di nuovo in quello che dite. Si può dire che il mondo, se sta per finire, abbia cominciato a morire nel momento in cui è nato.

Quando la delegazione tornò, abbigliata di tutto punto e con cravatte

perfettamente annodate, loro dissero: — Devi lasciarci usare i razzi dei silos. Se li carichiamo con i gas appropriati, potremo arrestare la fuga di ozono. Le radiazioni ultraviolette del sole non penetreranno più fino sulla superficie terrestre e saremo salvi.

— Quando il dottor Johnson batté il pugno sul tavolo — disse MKCT — sentì le conseguenze del tavolo. Questo fu l'unico modo in cui quel tavolo esistette. Ed è anche l'unico modo in cui esiste la fine del mondo: come conseguenza di qualcos'altro.

Ci fu un fremito, un mormorio di protesta nella delegazione. — Intendi dire che sentiremo solo una conseguenza, e non la fine di ogni forma di vita?

— Se volete dirlo in questo modo. Naturalmente, qualsiasi cosa è fondamentalmente un modo di dire. — MKCT sembrò meditare per un po' su questo punto.

Bruciando d'impazienza, la delegazione disse: — Non possiamo affrontare ora una discussione del genere, quando restano solo poche ore da vivere. Negli oceani lo pseudoplancton sta morendo per contaminazione. Dobbiamo agire. Devi restituirci il controllo sulle linee di navigazione.

MKCT ammiccò con i rossi terminali d'uscita. — Voi non avete meditato a sufficienza sulla vera essenza della condizione umana. Su nessuna questione, se si dovesse sospenderla semplicemente perché la sopravvivenza è sempre un problema, si arriverebbe mai a una decisione.

— Ma ora dobbiamo agire! Ci sono...

— Supponete che io dica che lo pseudoplancton non esiste, e che poi dica *il quadrato rotondo non esiste*. In questo modo sembra che io abbia detto che lo pseudoplancton è una cosa e il quadrato rotondo un'altra. Eppure nessuna delle due esiste, e non c'è modo di distinguerle una dall'altra secondo i vostri standard. E il bilancio di previsione non consente spese di ricerca così astronomiche.

La delegazione si agitò febbrilmente. Ci furono mormorii di rivolta, rapidamente soffocati per timore che MKCT potesse origliare.

La macchina continuò, con tono distaccato: — Supponiamo ora che uno di voi dica "Ho trovato uno pseudoplancton ed è sia rotondo sia quadrato". Quest'affermazione è una proposizione sistetica, cioè è

complessivamente sia pseudoplancton sia rotondo e quadrato, e nondimeno è una proposizione sistetica. Come devo valutarla io, con tutti i miei cento miliardi di gangli nervosi?

— Vieni con noi nelle città. Apri i tuoi terminali sulle strade. Ti accorgerai che il popolo è in rivolta. Dobbiamo fare qualcosa.

Compiacentemente MKCT fece capolino a Detroit, Pechino e Sydney. Grappoli di facce furiose apparvero sui monitor, sudate, stravolte, evidentemente in preda ai nuovi psicostimolanti. Dense fiamme untuose lambirono le telecamere 3D.

— Si lasciano trascinare dagli eventi, non vi pare? — disse MKCT. — Sono veramente preoccupati.

— *È naturale!* — gridò una donna della delegazione.

— Ci sono alcuni dati interessanti a questo riguardo — commentò MKCT vacuamente, — sull’inquietudine umana. Per esempio, le statistiche sull’ampiezza media di preoccupazione del passeggero di un’automobile guidata da un ubriaco che è in ritardo a un appuntamento decisivo per un nuovo posto di lavoro…

— Ma la folla si sta avvicinando! — gridò ancora la donna.

— Dovreste preoccuparvi di più della ricerca interplanetaria, sapete? — disse MKCT.

— Vogliono fatti, non parole — disse un uomo dall’aspetto distinto, aggrottando severamente la fronte. — Chiedono la soluzione dei loro problemi, e non ci ascolteranno quando diremo loro…

— Lasciatemi parlare con loro — decise MKCT. E si insinuò attraverso la rete di controllo fino a Birmingham.

La sua voce, opportunamente amplificata, rimbombò sulla folla.

— Uomini mortali, considerate la vostra condizione: non vi è coerenza, né senso comune. Il mondo finirà tra poche ore, ma che importanza ha? Per l’occhio avveduto non c’è niente di veramente nuovo in tutto questo. In ogni momento ciascuno di voi potrebbe essere abbattuto da un microbo o sventrato da un camion. Ma questo non vi ha mai trattenuto dal votare repubblicano o da qualsiasi altra ordinaria follia. Io non riesco a capire il vostro punto di vista.

I rivoltosi frantumarono la telecamera di controllo, e MKCT tornò a occuparsi di altre questioni. — Che modi orribili! — commentò con la delegazione.

— Tuttavia, da un punto di vista filosofico — osservò uno dei delegati — si potrebbe dire che, da sempre, non fanno che ribellarsi.

— Un momento! — MKCT fece una pausa per studiare un tremito elettronico proveniente dalla regione degli Urali. — Ho appena individuato un tentativo di controllo manuale nella rete radar difensiva sovietica. Ho avvertito la polizia locale, ma con la rivolta in corso non so se arriverà in tempo sul posto.

La delegazione, avendo appreso molto da quell'incontro, non aprì bocca. Tuttavia, un vecchietto sottile si spostò furtivamente nel centro della gigantesca, cristallina sala di controllo e agitò le braccia per attrarre l'attenzione. Cento miliardi di gangli nervosi si concentrarono su quell'esile figura quando annunciò: — Non avete colto l'essenziale, signor Dieci-alla-decima, eppure era lì sotto il vostro naso. — E sogghignò.

— Non mi sembra. Se considerate...

— Ma pensateci un momento! Se non c'è ragione per fare alcunché, perché presumere che l'uomo, quel folle degli Urali, abbia qualcosa in mente? Perché non lasciare che si impadronisca della rete radar? Non c'è più causalità quando non c'è ragione per fare alcunché.

— Eccellente! La mia argomentazione è un'arma a doppio taglio! Non c'è dubbio, la causalità è abolita. "Vedo", vedo il vostro punto... — Così dicendo MKCT interruppe i suoi controlli su tutte le reti radar che circondavano il pianeta. La causalità del caos regnò sovrana. Nessun punto luminoso apparve sugli schermi, nessuno scarabocchio verde danzò davanti alle lenti di MKCT, nessun missile tracciò archi splendenti attraverso cieli purpurei per esplodere in gialle fiammate termonucleari.

— Mio Dio! Funziona! — gridò un uomo.

— Entro certi limiti — disse MKCT cupamente.

— Che cosa vuoi...

— Solo gli umani sono acausali. La filosofia lo dimostra.

— Ma non...

— L'universo naturale, tuttavia, è causale. È per questo che io sono arrivato a essere così attendibile. Se solo aveste ascoltato le mie raccomandazioni circa il programma di sorveglianza planetaria...

— Ne avevamo abbastanza delle tue prediche!

— Sei una macchina razionale, ma non puoi pensare!

— Aspettate...

Nel battibecco che seguì, MKCT non riuscì a dire una sola parola. La delegazione fu quindi piuttosto sorpresa quando, sette secondi e sei decimi dopo, l'asteroide Icaro penetrò nell'atmosfera terrestre (senza essere mai stato individuato, a causa della drastica riduzione dei fondi per ricerche astronomiche) andandosi a fracassare sul fondo dell'oceano non lontano dalle Bermude, provocando una gigantesca colonna di vapore, che avvolse il mondo di bianco, scatenò immani uragani, e determinò una lunga era glaciale che pose fine a tutte le forme di vita sulla Terra.

HARRY PROTAGONIST, DRENATORE DI CERVELLI
di Richard Wilson

Harry Protagonist, imprenditore dell'era spaziale, aveva cominciato a studiare il suo piano fin dall'incidente di Gus Grissom.

L'idea era meravigliosamente semplice: permettere a chiunque negli Stati Uniti di partecipare personalmente alla discesa dei primi americani su Marte.

Harry Protagonist offrì qualcosa di speciale. Non quel surrogato di partecipazione che si può avere ascoltando una registrazione differita di un astronauta che parla di girandole di luce nello spazio, o osservando un orologio in miniatura che scandisce i minuti trascorsi dal lancio.

Harry promise la piena partecipazione del pubblico: un rapporto vivo tra pionieri dello spazio e tutti coloro che avevano avuto la fortuna di scriversi al suo club “Tu, astronauta”.

Quello che Harry vendeva era un collegamento intimo con la mente di uno dei quattro astronauti che partecipavano al progetto Grande Balzo. Offriva la totale identificazione con uno dei primi quattro uomini che avrebbero messo piede su Marte.

La partecipazione diretta a questo evento straordinario, paragonabile storicamente al primo passo di Colombo nell'emisfero occidentale, costava solo dieci dollari (8,75 nella campagna di pagamento anticipato, per chi avesse spedito immediatamente il suo assegno, risparmiando sulle spese di fatturazione).

Harry, già caporedattore della rivista “Life”, sapeva a chi rivolgersi alla NASA per assicurarsi diritti esclusivi sul cervello degli astronauti.

Riuscì a ottenerli per la modica somma di 50 milioni di dollari,

pagabile al momento del lancio della storica astronave.

I quattro astronauti diretti su Marte erano George Lincoln, John F. Adams, Dwight D. Roosevelt e Thomas Alva Wright.

Per una straordinaria coincidenza da un punto di vista etnico e socioculturale, i quattro erano un protestante, un cattolico, un ebreo e un musulmano che era anche di razza negra.

Costituivano quindi una squadra autenticamente e inconfutabilmente americana.

Ciascuno di loro aveva un quoziente d'intelligenza non inferiore a 130 e non superiore a 146 (il quoziente d'intelligenza del direttore della NASA era 147).

Ognuno di loro sapeva che c'erano buone probabilità di non tornare indietro, ma sapeva anche che, se fosse tornato, sarebbe stato un eroe, e un eroe ricco.

I numerosi contratti sottoscritti prima del lancio, con Harry Protagonist e con altri, assicuravano a tutt'e quattro una fortuna notevole per giovanotti che non avevano ancora compiuto trent'anni.

Così, per un onorario di 10.000 dollari, pagabile al suo ritorno sulla Terra, ogni astronauta si lasciò istallare nella testa un sensore che collegava i suoi pensieri non soltanto con i delicati apparecchi elettronici della NASA, ma anche con il gigantesco impianto di empatia, fatto costruire da Harry Protagonist nella sede centrale del club "Tu, astronauta".

Praticamente non ci fu americano che non finì per agganciarsi agli eroici astronauti diretti a Marte.

E questo anche perché Harry Protagonist aveva generosamente concesso una tariffa speciale di un dollaro per gli alunni delle scuole di ogni ordine e grado. In ogni scuola ciascun bambino o ragazzo poté così collegarsi, per via cerebrale, agli Intrepidi Quattro.

Ognuno fece la scelta del suo astronauta, anche i ragazzi da un dollaro a testa.

All'atto del pagamento del suo dollaro o dei suoi dieci dollari ogni socio indicava infatti con quale dei quattro astronauti sceglieva di condividere intimamente l'avventura.

Harry Protagonist prometteva a ciascuno che tutto quello che

l’astronauta avrebbe visto, sentito e pensato l’avrebbe visto, sentito e pensato anche lui, dal decollo dalla Terra all’approdo su Marte.

State già immaginando come andò a finire, non è vero?

Ve lo racconterò lo stesso, facendo appello al vostro senso dell’ironia.

Andò a finire che i marziani annientarono i quattro eroici astronauti a cannonate mentre si accingevano a toccare il suolo.

Appena loro (i marziani) li (gli astronauti) ebbero a tiro li fecero a pezzi come pipe di gesso.

Fu una brutta storia, ma, come direbbero gli inglesi (e come dissero effettivamente in seguito) così fu.

Nessuno si era immaginato che ci fossero marziani lassù; per non parlare di marziani scorbutici.

Se le cose fossero andate normalmente, avremmo perso solo quattro astronauti.

Ma, a causa delle perfette organizzazioni di Harry Protagonist, centosettantaquattro milioni trecentosessantaduemila cinquecentottantanove persone, strettamente agganciate per via cerebrale ai quattro astronauti, perirono con loro.

Fu un vero drenaggio di cervelli.

Per fortuna di Harry Protagonist, tutti avevano pagato in anticipo; e lui, istintivamente diffidente della sua stessa propaganda, non si era agganciato a nessuno dei quattro.

Divenne così un miliardario alquanto triste e solitario, ma non per molto tempo.

I sovrappopolati inglesi, attratti dal vuoto americano, scesero attraverso il Canada e si impadronirono del paese, imponendo le loro tasse predatorie al nuovo suddito della Regina, Harry Protagonist.

Gli inglesi spiegarono di avere agito secondo la più pura tradizione dell'Alleanza angloamericana, e in base al più valido dei motivi: tenere lontani i russi.

Nessuno poté far niente al riguardo; insomma, così fu.

TOM L'INDISCRETO
di Robert F. Young

Tommy Taylor? Be', se la cava abbastanza bene. Sono andato a trovarlo proprio l'altro giorno. Abbiamo fatto una lunga chiacchierata. Tornerà come nuovo quando gli avranno tolto le bende. Curioso, non vi pare, come un modo di dire possa nascere da un errore e durare per secoli…

A proposito, lascia il Club, sapete? Ha detto che non vuole più averci niente a che fare. E questo nonostante che il Club non c'entri per niente con la sua disgrazia! A dire il vero, avevamo avuto qualche dubbio se accettare o meno la sua iscrizione, in un primo momento. Siamo un gruppo piuttosto riservato, sapete, noi del Club del Passato. Ognuno di noi è specializzato in un suo particolare campo, e generalmente non è propenso a bere dalla stessa bottiglia con un profano, sia pure un profano disgustosamente ricco, che parla perfettamente sei lingue. Ma, come disse Hogglewaite (la sua specialità sono le rocce del Permiano), i viaggi nel tempo costano un occhio della testa e abbiamo bisogno di soldi.

E Tommy ai soldi non ci badava. Come molti playboy, eredi di favolose fortune accumulate verso la fine del ventesimo secolo, lui butta i biglietti da mille dalla finestra senza battere ciglio. Oh, sentiremo la sua mancanza, potete starne certo! Tanto più che, contrariamente alle nostre previsioni, non ha mai preso a bersaglio dei suoi scherzi maligni qualcuno di noi.

Non sapevate che era un appassionato di burle? Non potete dire di conoscerlo bene allora. Chi può dire a questo mondo di non avere la sua piccola fissazione?! C'è qualcuno, come il sottoscritto, che vive per registrare su nastro antiche battaglie. C'è qualcun altro, come il buon

Hogglewaite ad esempio, che vive per collezionare vecchie rocce del Permiano. E c’è qualcuno, come voi ad esempio, che passa la vita a spremere informazioni da gente come me, tranquillamente intenta a godersi la sua pausa per il caffè, per poi scrivere articoli pseudoscientifici su qualche rotocalco. Tommy Taylor passa la vita a fare scherzi. O almeno, questo era lo scopo principale della sua vita fino a qualche settimana fa.

Inizialmente si accontentava di farli a gente del presente; poi gli venne in mente che sarebbe stato molto più divertente, e molto più facile, farli a persone del passato. Fu allora che chiese di iscriversi al nostro Club, e prese in affitto per due anni una delle nostre biciclette temporali (mancherebbero ancora due mesi alla scadenza).

Finché non gli è capitata quell’orribile storia. Tommy era in giro per il “passato” la maggior parte del tempo, pedalando all’indietro in tutte le epoche immaginabili e giocando perfidi scherzi a questo o quel personaggio storico. Non voglio difenderlo quando dico che ci sono modi di gran lunga peggiori per sfogare le proprie frustrazioni, e neppure voglio essere cinico. Nessuno del resto può fare niente nel passato che, in un certo senso, non abbia già fatto. Il che significa che, se non l’ha già fatto, non lo farà; e che, se l'ha fatto, finirà per farlo, che lo voglia o no. Tommy non faceva che compiere il suo destino; questo è tutto. E fondamentalmente è quello che fa chiunque pedali indietro nel passato.

In ogni caso, la maggior parte delle stravaganze di Tommy non erano che ragazzate un po’ goliardiche, e non hanno mai fatto veramente male a nessuno. Prendete quella volta in cui sbucò a Charleston la notte del 18 aprile 1775, e nascose il cavallo di Paul Revere, poco prima che avvistasse le truppe britanniche e pensasse di avvertire i coloni del Massachusetts. Povero Paul, a momenti diventava matto per ritrovarlo, ma non gliene derivò nessun danno permanente. Si fece lo stesso la sua cavalcata storica. E la volta in cui Tommy versò furtivamente dell’inchiostro simpatico nel calamaio del Congresso continentale quel giorno del luglio 1776 in cui si sarebbe firmata la Dichiarazione d’indipendenza degli Stati Uniti? A John Hancock[4] dovettero quasi mettere la camicia di forza. Ma anche in quel caso non ci furono conseguenze gravi. Il trucco fu scoperto (anche

se non il suo autore), il calamaio vuotato e riempito di autentico inchiostro, e lo storico documento felicemente sottoscritto.

Oltre a essere perfetto conoscitore di sei lingue, Tommy Taylor è anche un maestro nei travestimenti. Se non ci credete, date un'occhiata al *Banchetto nuziale* di Pieter Bruegel il Vecchio una volta o l'altra. Una buona riproduzione basterà. Proprio così... vi è raffigurato Tommy. È il musico in rosso (non vi ho detto che è un musicista provetto? ...Be', lo è), quello con lo sguardo famelico e che avrebbe bisogno d'una buona rasatura. Bruegel l'ha riprodotto perfettamente. Quasi fotograficamente, oserei dire. A Tommy piace molto andare ai matrimoni, o almeno gli piaceva. Offrono la situazione ideale per qualche bello scherzo.

Alcuni dei suoi tiri più maligni, tuttavia, non posso proprio condividerli, anche se mi rendo conto che tutto sommato lui non poteva decidere liberamente di fare quello che ha fatto. Prendiamo le innumerevoli volte che ha informato i creditori di Balzac di dove il poveretto si era nascosto, ad esempio. O la volta in cui intercettò l'unica e sola lettera che Dante scrisse a Beatrice (io ho il sospetto che dobbiamo ringraziare Tommy per la *Divina commedia,* sapete?). Per non parlare di quella volta in cui bruciò la prima stesura di *La rivoluzione francese* di Carlyle, appena John Stuart Mill ebbe finito di leggerla. Quella era l'unica copia del manoscritto, e il disgraziato Carlyle dovette riscrivere l'intera opera a memoria. Mill diede la colpa alla domestica, e così ha fatto la storia; ma noi del Club del Passato sappiamo come andarono veramente le cose.

Probabilmente lo scherzo più diabolico mai escogitato da Tommy fu quello giocato al re Salomone. All'epoca dell'arrivo della regina di Saba a Gerusalemme, Tommy si fece assumere nelle cucine reali e, ogni giorno, per tutta la durata della visita della regina, sciolse sei grammi di polvere antiafrodisiaca nella tazza di latte di capra che il re beveva al mattino. Immagino che sarebbe un bello choc per tutti gli studiosi della Bibbia venire a sapere che il "Cantico dei cantici" non è altro che la fantasticheria di una voglia insoddisfatta.

Ma l'attività di Tommy nel passato non si limitò agli scherzi. Lui non era soltanto un burlone, ma anche un guardone, un "Peeping Tom{2}.

L'una è una naturale conseguenza dell'altra, a essere obiettivi. Si può

essere presenti all’epilogo di molti scherzi, ma non sempre è possibile. Alcuni devono essere osservati, per così dire, dall’esterno.

A questo punto avrete probabilmente già indovinato come stanno le cose, ma ve lo dirò lo stesso. Tommy Taylor fu il “sarto” indiscreto di Coventry, ed è stato accecato per questo. Ma l’episodio non si svolse affatto come vorrebbe farci credere la leggenda. Le leggende, si sa, sono storicamente fedeli più o meno quanto i vecchi film biblici.

Tommy non avrebbe mai immaginato che la burla di Coventry si sarebbe rivoltata contro di lui. Si lasciò sfuggire l'analogia tra il suo cognome e la professione della vittima leggendaria, e non pensò minimamente alla possibilità che lui e il famoso sarto non fossero due persone diverse. Così, sicuro di non correre alcun pericolo, si abbigliò secondo la moda dell’epoca, pedalò indietro nel tempo fino alla Coventry medievale, nascose la bicicletta temporale, e, dichiarando il suo vero nome, affittò una stanza la cui unica finestra si affacciava sul vicolo più stretto della città. Si sedette quindi tranquillamente ad aspettare il passaggio di lady Godiva sul suo bianco destriero. Quando finalmente arrivò, Tommy spalancò le imposte, guardò... e lei quasi gli cavò gli occhi.

No, aspettate un momento. Non saltate subito alla conclusione. Non ho detto che lei cercò di cavargli gli occhi perché lui aveva guardato. So bene quanto voi che probabilmente *voleva* essere guardata. Ma Tommy Taylor, non dimenticatelo, era *prima* un burlone e *poi* un guardone. Certo, la guardò...

Ma si sporse dalla finestra e con un paio di forbici da barbiere le tagliò i capelli!

PARTENDO DA ZERO
di Robert Sheckley

Ieri notte ho fatto uno strano sogno. *Una voce di donna mi diceva: — Scusate se ho interrotto il vostro sogno precedente, ma ho un problema urgente, e solo voi potete aiutarmi.*

Sognai di risponderle: — Non occorre che vi scusiate; non era un granché come sogno, e se posso esservi utile in qualcosa...

— Soltanto voi potete aiutarmi — disse la voce. — Altrimenti io e il mio popolo saremo condannati.

— Cristo! — dissi io.

Il suo nome era Froka e apparteneva a una razza antichissima. Il suo popolo viveva da tempo immemorabile in un'ampia valle circondata da montagne gigantesche. Erano un popolo pacifico e, nel corso dei secoli, avevano dato vita a grandi artisti. Le loro leggi erano esemplari, ed educavano i loro figli con dolcezza e tolleranza. Benché alcuni di loro tendessero a eccedere nel bere, e avessero avuto anche un caso isolato di omicidio, si consideravano creature piene di sensibilità, buone e rispettabili, che...

— Sentite un po' — la interruppi — non potreste arrivare direttamente al punto?

Si scusò di averla tirata in lungo ma, mi spiegò, nel suo mondo era consuetudine che le suppliche fossero precedute da una lunga introduzione intorno alle qualità morali del supplicante.

— D'accordo — dissi. — Ma veniamo al sodo.

Froka trasse un profondo sospiro, e cominciò. Mi raccontò che circa un secolo prima, secondo il loro calcolo del tempo, un'enorme colonna gialla-rossastra era scesa dal cielo, posandosi nei pressi del

monumento al Dio sconosciuto, di fronte al municipio della terza tra le loro città maggiori.

La colonna era approssimativamente cilindrica e di circa tre chilometri di diametro. Si innalzava verso il cielo oltre la portata dei loro strumenti più perfezionati, sfidando tutte le leggi naturali. Dopo ripetuti tentativi avevano riscontrato che era inattaccabile al freddo, al calore, ai batteri, al bombardamento protonico, insomma a tutto quello che avevano potuto escogitare. Se ne stette lì, immobile e incredibile, per cinque mesi, novanta ore e sei minuti esatti.

Poi, apparentemente senza motivo, la colonna cominciò a muoversi in direzione nord-nord-ovest. La sua velocità media era di 128,884 chilometri orari (secondo il loro calcolo della velocità). Scavò un solco lungo 294,861 chilometri, largo 3,234 chilometri, e quindi scomparve.

Un congresso delle maggiori autorità scientifiche del paese riunitesi per discutere lo straordinario fenomeno non portò a nessuna conclusione. Alla fine gli esperti dichiararono che si trattava di un evento unico e inesplicabile, e che era del tutto improbabile che potesse ripetersi.

Invece si ripeté, un mese più tardi, e questa volta nella capitale. L’enorme cilindro aprì uno squarcio di 1.321,159 chilometri in totale, secondo un percorso apparentemente capriccioso. I danni alle proprietà furono incalcolabili e ci furono parecchie migliaia di morti.

Due mesi e un giorno dopo quella catastrofe, la colonna discese per la terza volta, colpendo tutt’e tre le città maggiori.

A quel punto fu chiaro a tutti che non solo le loro vite individuali, ma l’intera civiltà, la loro stessa esistenza come razza erano minacciate da un fenomeno sconosciuto e forse inconoscibile.

Questa consapevolezza diede origine a un diffuso stato di disperazione in tutta la società, con reazioni che oscillavano tra l’isteria e l'apatia.

Il quarto attacco ebbe luogo nelle regioni desertiche a oriente della capitale. I danni reali furono minimi. Ciononostante, la semplice notizia bastò a scatenare il panico generale, con un numero impressionante di suicidi.

La situazione era disperata. Anche le pseudo-scienze furono chiamate in campo accanto alle scienze più qualificate. Nessun

consiglio fu trascurato, nessuna teoria respinta, fosse anche avanzata da biochimici, chiromanti o astrologi. Neppure l'ipotesi più stravagante poteva essere trascurata, specialmente dopo la terribile notte d'estate in cui l'antica, magnifica città di Raz e i suoi due sobborghi furono completamente annientati.

— Scusatemi — osservai timidamente — mi dispiace molto, credetemi, per tutte queste vostre disgrazie, ma non vedo proprio che cosa posso farci io.

— Stavo giusto per arrivarci — disse la voce.

— Allora andate avanti — dissi io — ma vi consiglierei di sbrigarvi, perché ho idea che tra poco mi sveglierò.

— La mia parte in questa vicenda è piuttosto difficile da spiegare — continuò Froka. — Come professione sono contabile, con regolare diploma statale, ma per hobby mi interesso di varie tecniche per estendere la percezione mentale. Ultimamente ho sperimentato un composto chimico, da noi chiamato "kola", che provoca spesso uno stato di viva illuminazione interiore...

— Abbiamo anche noi prodotti simili — la informai.

— Allora mi potete capire! Bene, mentre ero in "viaggio"... usate anche voi questo termine? Mentre ero, in altre parole, sotto l'influsso di quella sostanza, raggiunsi una consapevolezza, una comprensione assolutamente esoterica... Oh, è così difficile da spiegare!

— Andate avanti — la interruppi spazientito. — Arriviamo al nocciolo.

— Bene — disse la voce — mi resi improvvisamente conto che il mio mondo esisteva su molti livelli, o piani differenti: atomico, subatomico, vibrazionale; infiniti livelli di realtà, ognuno dei quali è anche parte di altri livelli di esistenza.

— So di cosa parlate — dissi eccitato. — Recentemente mi sono reso conto della stessa cosa riguardo al mio mondo.

— Mi fu così evidente — continuò Froka — che uno dei nostri livelli veniva disturbato.

— Non potreste essere un po' più precisa? — chiesi.

— La mia sensazione è che il mio mondo sta subendo un'intrusione a livello molecolare.

— Straordinario! — esclamai. — Ma siete riuscita a scoprire la causa dell'intrusione?

— Penso di sì — disse la voce. — Ma non ho prove. È tutto basato sull'intuizione pura.

— Credo anch'io nelle intuizioni — la rassicurai. — Ditemi che cosa avete scoperto.

— Bene, signore — disse la voce, esitando — sono giunta alla convinzione, puramente intuitiva, che il mio mondo è un vostro microscopico parassita.

— Siate più chiara.

— Molto bene. Ho scoperto che sotto un certo aspetto, su un certo piano della realtà, il mio mondo esiste sulla nocca tra la seconda e la terza falange del dito indice della vostra mano sinistra. Esiste lì da milioni dei nostri anni, che sono minuti per voi. Non posso provarlo, naturalmente, e non sto certo accusandovi...

— Non vi preoccupate — dissi. — Avete detto, dunque, che il vostro mondo è situato tra la seconda e la terza falange dell'indice della mia mano sinistra. Molto bene. E che cosa dovrei fare io?

— Ecco, signore, il mio sospetto è che recentemente abbiate cominciato a grattarvi nei pressi del mio mondo.

— Grattarmi?

— Temo proprio di sì.

— E pensate che l'enorme colonna distruttiva sia una delle mie dita?

— Precisamente.

— E volete che la smetta di grattarmi?

— Solo in quel punto — disse subito la voce, ansiosamente. — È una richiesta imbarazzante da fare, ma lo faccio solo per salvare il mio mondo dalla completa distruzione. E mi scuso...

— Non c'è bisogno di scusarsi — dissi io. — Le creature sensibili non devono vergognarsi di niente.

— È gentile da parte vostra dire questo — disse la voce. — Noi siamo non-umani, sapete, e parassiti; e non abbiamo nessun diritto su di voi.

— Tutte le creature sensibili dovrebbero essere solidali tra loro — dissi io. — Avete la mia parola che, finché vivrò, non mi gratterò mai più tra la prima e la seconda falange dell'indice della mano sinistra.

— La seconda e la terza falange — mi ricordò lei.

— Non mi gratterò mai più tra “nessuna” falange della mano sinistra! Consideratelo un impegno solenne, e una promessa cui terrò fede finché avrò vita.

— Signore — disse la voce, — avete salvato il mio mondo. Nessun ringraziamento sarebbe sufficiente. Eppure io vi ringrazio.

— Non parliamone neppure — dissi io.

A quel punto li voce si dileguò, e io mi svegliai.

Appena mi ricordai del sogno, corsi ad avvolgere con un cerotto le nocche della mano sinistra. Da allora ho ignorato diversi pruriti in quella zona, e non mi sono neppure lavato la sinistra. Ho tenuto il cerotto per tutto il giorno, rinnovandolo ogni mattina.

Ora che è trascorsa una settimana sto per toglierlo. Immagino di aver concesso loro venti o trenta miliardi di anni, secondo il loro calcolo del tempo; il che dovrebbe essere abbastanza per qualsiasi razza.

Ma non è questo il mio problema. Il mio problema è che ultimamente ho cominciato ad avere alcune spiacevoli intuizioni circa i terremoti lungo la faglia di S. Andrea, e la rinnovata attività vulcanica nel Messico centrale. Voglio dire che si sta verificando tutto così all'improvviso e sono spaventato.

Perciò, scusate se ho interrotto il vostro sogno precedente, ma ho questo problema urgente, e solo voi potete...

CORRIDA
di Roger Zelazny

Fu svegliato da un gemito ultrasonico. Era qualcosa che gli torturava i timpani, restando appena sulla soglia dell'udibile.

Si alzò, barcollando nell'oscurità.

Andò a sbattere ripetutamente contro le pareti. Come istupidito, si rese conto lentamente che le braccia gli dolevano, quasi fossero trafitte da mille aghi.

Quel suono lamentoso lo faceva impazzire...

Fuga! Capì che doveva fuggire.

Una lieve macchia di luce si rivelò alla sua sinistra.

Si girò e corse verso quel bagliore, che crebbe fino a diventare il riquadro d'una porta.

La spinse col peso di tutto il corpo, e restò immobile, ammiccando nella luce abbagliante che gli feriva gli occhi.

Era nudo, sudato, la mente piena di nebbia e brandelli di sogni.

Udì un boato, come di folla, e socchiuse gli occhi contro il riverbero.

Una figura nera si stagliava maestosa, davanti a lui, poco lontano. Sopraffatto dalla collera corse verso quell'ombra indistinta, senza sapere bene il perché.

I piedi scalzi calpestarono la sabbia ardente, ma ignorò il dolore, correndo infuriato all'assalto.

In qualche parte della sua mente ottenebrata balenò la domanda *Perché?,* ma la ignorò.

Poi si fermò di colpo.

Una donna nuda era apparsa accanto a lui, e lo adescava invitante. Un fuoco improvviso gli si accese nei lombi.

Si girò lentamente verso sinistra, dirigendosi verso di lei.

La donna si allontanò a passi di danza.

Aumentò l'andatura. Stava quasi per abbracciarla, quando un bruciore improvviso gli esplose nella spalla destra, e la donna si dileguò.

Si guardò la spalla. Un'asta lucente di alluminio ne sporgeva vibrando; il sangue scorreva lungo il braccio. Udì un altro boato.

... E la donna apparve di nuovo.

La inseguì ancora, caparbiamente, e nella spalla sinistra si accese un'improvvisa fiammata di dolore: non c'era più nessuno, e lui restò lì, tremando, bagnato di sangue, e di sudore, ammiccando nella luce accecante.

— È uno sporco trucco — decise. — Non ci sto a questo gioco.

La donna apparve di nuovo, e lui restò immobile come un sasso, ignorandola.

Lingue di fuoco gli bruciavano dentro, ma rifiutò di muoversi, cercando di schiarirsi le idee.

La figura scura apparve di nuovo, alta più di due metri, fornita di due lunghe braccia.

Reggeva qualcosa in una mano. Se solo l'illuminazione non fosse stata così tremenda, forse sarebbe riuscito...

Ma odiava quella figura scura e si gettò contro di lei.

Una fitta di dolore gli staffilò il fianco.

Ehi, un momento! Un momento!

"Pazzesco! Tutto questo è pazzesco!" disse tra sé, ritrovandosi di colpo la sua identità. *"Questa è un'arena per tori, e io sono un uomo e quella cosa nera laggiù non lo è. C'è qualcosa che non quadra"*.

Cadde in ginocchio, cercando di prender tempo. Restando giù a quattro zampe, afferrò due pugni di sabbia.

Pungoli elettrici cominciarono improvvisamente a stimolarlo, acuminati e strazianti. Li ignorò finché poté, poi si alzò.

La figura scura agitò qualcosa nella sua direzione, e lui sentì di odiarla ferocemente.

Corse verso di lei e le si fermò davanti. Ora sapeva che era un gioco crudele. Si chiamava Michael Cassidy. Di professione avvocato. New York. Dello studio Johnson, Weems, Daugherty & Cassidy. Un uomo

l’aveva fermato chiedendogli del fuoco. A un angolo di strada. In piena notte. Era tutto quello che ricordava.

Lanciò la sabbia verso la testa di quella creatura infernale.

L’ombra ondeggiò per un momento, alzando le braccia verso quello che avrebbe potuto esserne la faccia.

Digrignando i denti, si strappò l’asta di alluminio dalla spalla e ne conficcò la punta acuminata nel mezzo della creatura. Qualcosa lo colpì alla nuca; il buio calò su di lui e giacque immobile a lungo.

Quando riuscì a muoversi di nuovo, vide ancora la figura scura e cercò di afferrarla.

La mancò, e sentì ancora un dolore lancinante alla schiena e qualcosa di umido.

Si fermò ansimando in mezzo all’arena e muggì: — Non potete farmi questo! Sono un uomo, non un toro!

Gli rispose il clamore di un applauso.

Per sei volte corse verso la cosa scura, cercando di venire alle prese con lei, di afferrarla, aggredirla. Ogni volta era lui che subiva dei danni.

Finalmente si fermò senza fiato, boccheggiando, le spalle che gli bruciavano, la schiena che gli doleva. Ebbe un breve momento di lucidità e gridò: — Tu sei Dio, non è vero? E queste sono le Tue regole del gioco...

La creatura non rispose e lui si lanciò in avanti.

Si fermò di scatto, piegò le ginocchia e si tuffò verso le gambe di quella cosa odiosa.

Un dolore terribile gli esplose nel fianco mentre rovesciava a terra la creatura nera. Riuscì a colpirla due volte con il pugno, poi il dolore gli salì al petto e sentì di perdere pian piano conoscenza.

— Oppure sei...? — chiese con la lingua impastata. — No, non è possibile... Dove sono finito?

L’ultima cosa di cui ebbe coscienza fu il freddo d’una lama tagliente che gli recideva l’orecchio.

LA MICIDIALE MISSIONE DI PHINEAS SNODGRASS di Frederik Pohl

Questa è la storia di Phineas Snodgrass, inventore, che costruì una macchina del tempo.

Costruì una macchina del tempo e risalì un paio di millenni, fino all'epoca, giorno più giorno meno, della nascita di Cristo. Fece conoscenza con l'imperatore Augusto, con sua moglie Livia e con molti altri ricchi e potenti romani del tempo e, entrato rapidamente nelle loro grazie, si assicurò la loro collaborazione per avviare una drastica trasformazione delle usanze esistenti nell'anno 1. (Aveva rubato l'idea, per essere sinceri, da un racconto di fantascienza di L. Sprague de Camp, intitolato *Per paura che calino le tenebre)*.

La sua macchina del tempo non era molto grande, ma il suo cuore sì. Snodgrass scelse così il suo carico con l'idea di fornire il massimo aiuto possibile alla popolazione mondiale. Le principali piaghe dell'antica Roma erano sporcizia e malattia, dolore e morte. Snodgrass decise di rendere il mondo romano sano e igienico, e di mantenerne la popolazione in forma perfetta con l'ausilio della medicina del Ventesimo secolo. Il resto sarebbe venuto da sé, una volta che gli uomini fossero stati liberati dalle malattie e dalla mortalità precoce.

Snodgrass introdusse la penicillina, l'aureomicina e l'odontoiatria indolore. Insegnò a fabbricare lenti per occhiali e spiegò le tecniche chirurgiche per correggere la cateratta. Illustrò l'anestesia, la teoria biogenetica delle malattie con l'azione dei microrganismi, e mostrò come purificare l'acqua potabile. Fece costruire fabbriche di *Kleenex* e insegnò ai romani a coprirsi la bocca quando tossivano. Chiese e ottenne, la copertura delle fogne, e propagandò la pratica d'una dieta

equilibrata.

Snodgrass portò la salute nel mondo antico; e curò anche magistralmente la propria. Visse più di cento anni, e quando morì, nell'anno 100 d.C., era un uomo pienamente soddisfatto.

Al momento del suo arrivo nel grandioso palazzo di Augusto sul colle Palatino, al mondo c'erano circa 250 milioni di esseri umani. Snodgrass convinse il principe a condividere i suoi doni col mondo intero, a beneficio non solo dei cento milioni di sudditi dell'impero, ma anche del centinaio di milioni di asiatici e delle decine di milioni di uomini che vivevano in Africa, nell'emisfero occidentale e nelle isole del Pacifico.

Tutti godettero in breve tempo di buona salute.

La mortalità infantile diminuì rapidamente dal 90 per cento circa a meno del 2 per cento. Le aspettative di vita crebbero immediatamente. Tutti stavano bene e dimostrarono il loro stato di salute mettendo al mondo più bambini; i quali, in ottima forma, raggiunsero la maggiore età e prolificarono abbondantemente.

Solo i popoli deboli non sono in grado di raddoppiarsi a ogni generazione, se ci si mettono d'impegno.

Ma quei romani, goti e mongoli erano gente tutta d'un pezzo. Ogni trent'anni la popolazione mondiale aumentò di un fattore due. Nell'anno 30 d.C. era di circa mezzo miliardo. Nell'anno 60 d.C. aveva superato il miliardo. All'epoca in cui Snodgrass, felice e contento, lasciò questa valle di lacrime, la Terra era più o meno affollata come ai giorni nostri.

Fu un vero peccato che Snodgrass non avesse abbastanza spazio nella sua macchina del tempo per i disegni di navi da carico o per i testi di metallurgia necessari a costruire gli utensili per fabbricare le mietitrebbie per i lavori dei campi; per i turbogeneratori a tripla espansione necessari a produrre l'elettricità per alimentare le macchine necessarie a far funzionare le città; in breve, per tutta la tecnologia escogitata nei successivi duemila anni e passa.

Ma non l'aveva.

Di conseguenza, all'epoca della sua morte la situazione non era proprio eccellente. Troppa gente era alloggiata male.

Ma nell’insieme Snodgrass poteva dirsi soddisfatto, perché quelle erano faccende che si sarebbero sicuramente aggiustate da sé. Con una popolazione mondiale sana l’incremento numerico sarebbe stato un ottimo sprone alla ricerca. La natura sconfinata, una volta conosciuti i suoi segreti, avrebbe sicuramente provveduto a un numero qualsiasi di esseri umani.

E in effetti lo fece. Motori a vapore del tipo Newcomen sollevavano l’acqua per irrigare i campi allo scopo di accrescere la produzione agricola già molto tempo prima della sua morte. Il Nilo fu sbarrato ad Assuan nel 55 d.C. Autofurgoni alimentati a batteria sostituirono i carri da buoi sulle linee urbane di Roma e Alessandria prima del 75 d.C.; e i rematori delle galere furono affrancati grazie agli enormi, sgraziati fuoribordo diesel che pochi anni dopo sospinsero le navi onerarie attraverso il Mediterraneo.

Nel 200 d.C. la popolazione mondiale aveva superato i venti miliardi, e lo sviluppo tecnologico correva di pari passo con l’esplosione demografica. Aratri a propulsione nucleare avevano spianato la Selva di Teutoburgo, dove le ossa di Varo stavano ancora disfacendosi; e un fertilizzante, ottenuto dalla ionizzazione dell'acqua dei mari, dava fantastici raccolti di cereali ibridi. Nell’anno 300 d.C. il mondo raggiunse felicemente i 250 miliardi di anime. La fusione dell’idrogeno consentiva di ricavare quantità favolose di energia dai mari; la trasmutazione atomica convertiva qualsiasi sostanza in cibo. Cosa estremamente necessaria, non essendoci più un centimetro di terra coltivabile disponibile. Già allora la Terra era piuttosto affollata. E per la metà del VI secolo d.C. i 150.000 chilometri quadrati di terre emerse erano stati utilizzati così bene che non c’era in tutto il globo un essere umano che potesse stendere le braccia in qualsiasi direzione senza toccare qualche suo simile, in piedi vicino a lui.

Ma tutti godevano di buona salute, e la scienza continuava a progredire. I mari furono prosciugati, il che triplicò immediatamente la superficie abitabile. (E in cinquant'anni anche il fondo dei mari fu utilizzato capillarmente). L’energia, ricavata in precedenza dalla fusione dell’idrogeno marino, derivava ora dall’assorbimento dell’intera emissione di energia solare, mediante giganteschi *specchi* di forza pura. Gli altri pianeti congelarono, naturalmente; ma questo non ebbe molta importanza, poiché nei decenni successivi furono

disintegrati l'uno dopo l'altro, per risucchiare l'energia del loro nucleo. La stessa sorte toccò al Sole. Preservare la vita sulla Terra in condizioni così artificiose richiedeva ovviamente un enorme consumo di energia. A turno tutte le stelle della Galassia stavano trasmettendo il loro intero potenziale energetico alla Terra; ed era allo studio un progetto per intercettare Andromeda, il che avrebbe assicurato il foraggiamento di qualsiasi espansione demografica per almeno... trent'anni.

A questo punto si pensò bene di fare un calcolo.

Assumendo il peso dell'uomo medio in circa 130 libbre (equivalenti, per far cifra tonda, a 6 x 10^4 grammi) e ammettendo una tendenza costante al raddoppio della popolazione ogni trent'anni (benché non esistesse più niente che assomigliasse a un "anno", poiché il Sole era stato da tempo disintegrato; una Terra sana e solitaria fluttuava ormai ciecamente verso Vega), si scoprì che per l'anno 1980 la massa totale di carne, ossa e sangue umani sarebbe stata di 6 x 10^{27} grammi.

Si presentò allora un problema. La massa totale della Terra infatti era solo di 5,98 x 10^{27} grammi. L'umanità viveva già in cunicoli che, penetrando attraverso la crosta terrestre e gli strati basaltici, erano arrivati a intaccare il nucleo congelato di nichel-ferro. Per il 1980 il nucleo stesso del pianeta sarebbe stato sostituito interamente da donne e uomini vivi, che avrebbero dovuto scavare le loro gallerie attraverso la massa dei loro stessi corpi. La terra sarebbe stata un globo palpitante di corpi vivi avvinghiati, alla deriva nello spazio.

Inoltre, semplici calcoli aritmetici dimostravano che quella non sarebbe stata la fine. La massa degli esseri umani, in un tempo finito, avrebbe uguagliato la massa totale della Galassia; e in un arco di tempo altrettanto calcolabile avrebbe raggiunto e superato la massa di "tutte" le galassie.

Questo stato di cose non poteva più essere tollerato, e si decise quindi di studiare un progetto.

Con notevoli difficoltà risorse essenziali vennero dirottate per consentire la costruzione di un piccolo ma importante apparecchio: una macchina del tempo. Con un solo volontario a bordo (selezionato accuratamente tra i 900.000 miliardi che si erano offerti) essa retrocesse fino all'anno 1 d.C. Come carico aveva solo un fucile da caccia con un'unica cartuccia. Con quella cartuccia il volontario

assassinò Snodgrass mentre si arrampicava faticosamente su per il Palatino.

Con somma gioia (sia pur potenziale) di qualche quintilione di persone che non sarebbero mai nate, le Tenebre calarono felicemente.

UN’OFFERTA MIGLIORE
di Laurence M. Janifer

— Cerchiamo di non dire stupidaggini — disse il Diavolo, senza scomporsi. — Non vi occorre nessuna prova, e neppure la volete, se ci pensate un momento.

Il generale Debrett annuì, molto lentamente. — Avete ragione — mormorò dopo un poco. — Vi è come un... un’emanazione, una sensazione. Qualcosa d’insolito...

— Certo che è insolito — disse il Diavolo. — Non mi avete mai visto prima. Non direttamente almeno. — Il generale pensò a un certo incidente in Corea... ad altri episodi della sua vita di soldato... ma il Diavolo stava proseguendo. — Non perdiamo tempo — disse. — Vado di fretta, e vorrei sistemare questa faccenda.

A guardarlo direttamente il Diavolo non aveva proprio quello che si suol dire un bell’aspetto. Anzi, era decisamente orribile. Il generale cercò di guardare altrove, non ci riuscì, e finalmente venne al sodo. — Benissimo! — urlò. — E qual è la faccenda che vorreste sistemare? E perché siete venuto da me, in ogni caso? Io certamente non... non vi ho fatto chiamare.

— No — disse il Diavolo, scuotendo quello che spacciava per una testa. — Ma un uomo di nome N. V. Basilienko lo ha fatto.

— Basilienko? — sussultò il generale. — Quello che...

— Il capo della Sezione Servizi Speciali dell’Armata rossa, per usare la vostra terminologia.

Il generale sorrise quasi. — Be’, voi rientrate sicuramente nei servizi speciali — osservò. Aveva le labbra secche: questo, pensò furioso, è il trucco più maledettamente sleale... Trasse un profondo respiro, e s’impose una calma quasi perfetta. — E che cosa ha fatto? Vi ha

spedito da me? Perché non potrà funzionare, sapete? Qui da noi...

— Non è stato lui a mandarmi — lo interruppe il Diavolo. — In realtà, sarebbe molto seccato se sapesse che sono qui.

— E allora che cosa diavolo...

— Ehi, piano con le offese — disse il Diavolo, e sogghignò. Quel ghigno fece quasi perdere al generale Debrett la calma conquistata a duro prezzo. Era un ghigno assolutamente sconvolgente. — È solo che il compagno Basilienko mi ha offerto un affare.

Il generale chiuse gli occhi. In questo modo, disse tra sé, dava l'impressione di stare riflettendo, e non era costretto a guardare quella creatura che era improvvisamente apparsa nel suo privatissimo ufficio blindato per far conversazione. — Non è sorprendente trovarvi dalla parte dei nostri amici comunisti...

— Oh, ora vi sbagliate sul mio conto — disse il Diavolo soavemente. — Io non prendo le parti di nessuno. Non ne ho bisogno. Voi umani lo fate già abbastanza da tenermi anche troppo occupato. No. Come ho detto, il compagno Basilienko si irriterebbe molto, se...

Era sorprendente quanta freddezza il generale riuscisse a trovare con gli occhi chiusi. — Siete voi ora che perdete tempo — sbottò. — Che cosa fate qui?

— Ah — sospirò il Diavolo — la mentalità militare! Efficienza. Forza. Raziocinio. — L'eco d'una risata soffocata sembrò aleggiare nella stanza. — Comunque, per farla breve, mio caro generale, il compagno Basilienko mi ha offerto un piccolo affare. Mi ha proposto un contratto abbastanza vantaggioso per la vostra morte.

— Per la mia... — Il generale quasi aprì gli occhi per la sorpresa.

— Precisamente — disse il Diavolo con calma serafica. — Mi ha promesso di bruciare vivi tutti gli abitanti della città di Yavr'Cenko. Circa milletrecento persone. Non è una città molto grande, d'accordo, ma in fin dei conti... non è una brutta offerta per un solo uomo.

— Bruciare vivi... — Il generale Debrett si leccò le labbra, aprì gli occhi, li richiuse di scatto. — Intendete dire...

— Lui provvederà a far sì che la popolazione della cittadina bruci viva, se io provvederò a far sì che voi moriate rapidamente, efficientemente e completamente. — Si udì ancora l'eco della risata. — Il modo, naturalmente, è a mia discrezione... e ho già alcune idee

piuttosto interessanti.

— Allora voi state per... state per ammazzarmi? Qui? Ora? — Il terrore si impadronì del petto possente del generale.

— Oh no! — disse il Diavolo. — Io sono venuto qui, in realtà, per farvi una domanda.

— Una... domanda?

— Esattamente — disse il Diavolo. — Per farla breve, generale: potete fare un'offerta migliore?

Seguì un periodo di silenzio.

Il generale, alla fine, riuscì a trovare qualche parola: — Un'offerta... e che genere di offerta?

La voce del Diavolo era la quintessenza della noncuranza. — Oh — sussurrò, — sapete bene quali sono i miei gusti. O almeno dovreste saperlo. Per fama, se non altro. E per analogia con il tipo di contratto stipulato con il compagno Basilienko.

Una città, pensò il generale, bruciata viva... gli urli e i rantoli dei moribondi... — Suppongo — azzardò cautamente, — che non serva fare appello...

— Alla parte migliore di me? — chiese il Diavolo. — Temo di no. Per il semplice fatto che non ne ho alcuna, sapete? La mia natura è integralmente diabolica.

— Oh! Ma... insomma, il genere di offerta che chiedete, io... io non riesco neppure a pensarci. Non mi è possibile.

— Allora il compagno Basilienko riuscirà ad avere quel che vuole? — chiese il Diavolo.

— Ma io...

— Vi avverto — continuò il Diavolo — le mie idee sono veramente interessanti. Benché dubiti che avrete modo di apprezzarle. E bisognerebbe poi riflettere sul fatto che state consegnando su un piatto d'argento al bravo compagno Basilienko la possibilità di realizzare il suo più ardente desiderio.

Ebbene, si chiese severamente il generale, c'era o no la guerra fredda? Gli uomini devono sacrificarsi in guerra... e lui era prezioso, lo sapeva bene: aveva la testa sulle spalle, era capace di pensare, di comandare, di dirigere... e non era puro egocentrismo. Basilienko lo

voleva morto, e Basilienko non era certo famoso per agire senza motivo.

Certo, era prezioso. Forse, dopotutto, li valeva quei... quei circa milletrecento individui comuni, poco dotati per questa guerra.

Ma condannare tanta gente a morte...

E consegnarli poi al Diavolo...

La propria morte, a essere obiettivi, il generale Debrett riusciva a considerarla con sufficiente freddezza, dopo un secondo o due. Gli uomini prima o poi muoiono: questo era tutto. Ma dare un vantaggio a Basilienko, concedergli la soddisfazione (come aveva detto il Diavolo) del suo più ardente desiderio...

Era proprio un bel dilemma, pensò amaramente. Ancora una volta fini e mezzi, proprio come a scuola... quanto tempo era passato?

— Allora? — chiese il Diavolo.

Il generale aprì gli occhi. — Aspettate un momento — disse bruscamente. — Ragioniamoci su un po'.

— Avete un'offerta da fare?

— Statemi a sentire. — Anche il Diavolo non era poi così brutto come sembrava. La voce del generale si fece pressante. — Basilienko mi vuole morto. Perché?

— È un russo — disse il Diavolo. — A prima vista, questo sembra un motivo più che sufficiente. Un motivo stupido, naturalmente, ma, sapete, così va il mondo.

— Mi vuole morto perché io sono prezioso per gli Stati Uniti — disse il generale. — Perché, finché ci sono in giro io, non gli sarà troppo facile escogitare un piano di conquista.

— E con ciò? — Il Diavolo sembrava sempre più impaziente. La coda, immaginò il generale, doveva contorcerglisi dietro la schiena.

— Con ciò, se mi fate fuori — disse il generale con tono deciso — e scoppia una guerra, questa sarà molto più corta, e quindi non in sintonia con i vostri gusti, vi pare?

Sembrò che tutto si fermasse per un attimo.

Il Diavolo sogghignò, poi annuì, sembrò riflettere per un po', quindi annuì di nuovo.

— Così... questo è il vostro contratto?

— Non il mio — disse il generale. — è nella natura stessa delle cose.

Se muoio, e scoppia la guerra…

— Io ne trarrò minor profitto — disse il Diavolo — e milletrecento anime non compensano neppure lontanamente una simile perdita. Ho capito. — Fece una breve pausa e poi ripeté: — D'accordo, ho capito.

— E allora…

— Voi siete — disse il Diavolo — un perfetto gentiluomo. Revocherò il precedente contratto. Il vostro è migliore.

— Ma io…

Il generale si accorse a quel punto di parlare al vuoto.

Non c'era più niente o nessuno nella stanza, eccetto lui e la sua scrivania. E, naturalmente, i suoi pensieri preoccupati.

Passarono cinque minuti prima che il generale sussurrasse, a voce bassissima: — Mio Dio, che cosa ho fatto? Che cosa ho fatto, veramente?

GARANTITA CONTRO OGNI RISCHIO

di Larry Niven

Ma come è possibile direte voi, *che un'auto mi abbia ingannato?*

Posso già vedere il terrore nei vostri occhi, al pensiero che anche la vostra macchina possa tradirvi. Che pensiero insopportabile! Uno se ne sta lì, con una vita di durata indefinita, lui, essere potenzialmente immortale che prende tutte le precauzioni possibili contro una brusca conclusione della sua divina esistenza, e viene a sapere che è tutto inutile. Il campo disintegratore dell'annienta-rifiuti della propria cucina potrebbe espandersi fino a inghiottirlo. La propria cabina di trasferimento potrebbe farlo partire dal trasmettitore e dimenticarsi di recapitarlo a destinazione. Un nastro-trasportatore, mentre passeggia tranquillamente, potrebbe accelerare a qualche centinaio di chilometri all'ora, per poi curvare bruscamente, mandandolo a spiaccicarsi contro un muro. Tutti i distributori di prodotti sinergetici potrebbero bloccarsi una notte su tutti i Mille Mondi, lasciandolo lì a diventare vecchio e grigio, artritico e raggrinzito. No! Niente del genere è mai successo nella storia umana; per amor del cielo, se un uomo non può fidarsi della propria macchina, di cosa può fidarsi?!

Rassicurati, amico lettore, non è stato così terribile.

Per prima cosa, tutto è avvenuto a Margravio, un mondo al primo stadio di colonizzazione. Ero a venti minuti dal Lago Triangolo, diretto al centro di diboscamento sul fiume Sinuoso, e volavo a circa trecento metri di altezza. Da diversi giorni le macchine diboscatrici si erano messe a tagliare alberi troppo giovani, e occorreva un meccanico che correggesse certe deplorevoli inclinazioni nel cervello del capo-cantiere. Procedevo tranquillamente, senza disturbare il pilota

automatico, ed ero intento a un complicato solitario a due mazzi, adagiato nel seggiolino posteriore e con il proiettore regolato in modo che, soltanto se me ne fosse riuscito uno, avrei potuto godermi un film, ad incoraggiamento della mia incorreggibile vanità.

Improvvisamente un roc[5] gigantesco piombò su di me, avvolse dieci enormi artigli attorno alla mia macchina e ne fece un boccone.

Vi renderete subito conto che una cosa del genere poteva avvenire solo a Margravio. In primo luogo, non avrei mai usato una macchina per un viaggio di due ore su un mondo civilizzato; avrei usato una transfer-cabina. Secondariamente, in quale altro posto potreste trovare un roc?

In ogni caso, quel dannato uccellaccio, che sembrava uscito pari pari da una video-registrazione di racconti mitologici, mi afferrò, mi inghiottì, e piombai nel buio più completo. La macchina continuò a volare tranquillamente, ignorando del tutto l'inconveniente, ma il tragitto si fece movimentato, come se l'ingordo ospite cercasse di volare per conto suo e non ci riuscisse. Dall'esterno si sentivano rumori stridenti. Provai la radio, senza alcun risultato. O non riusciva a penetrare attraverso l'ammasso di carne che mi circondava, oppure il viaggio lungo l'esofago aveva spazzato via le antenne.

Mi sembrò che non ci fosse altro da fare. Accesi le luci dell'abitacolo e ripresi il mio gioco. Quel maledetto scricchiolio all'esterno continuava, ma finalmente potei individuarne la causa. Il roc aveva in precedenza ingurgitato una valanga di macigni, per lo stesso motivo per cui una gallina mangia la sabbia: per facilitare la digestione. I macigni sfregavano ora contro lo scafo per effetto della peristalsi, cercando di ridurlo in frantumi onde favorire l'azione insidiosa dei succhi gastrici.

Mi chiesi quanto fosse perspicace il cervello del capo. In parole povere, avendo visto un roc scivolare d'ala per atterrare nei pressi del campo di diboscamento, e accorgendosi che l'uccellaccio non riusciva a ripartire, per quanto starnazzasse e sbattesse le ali, il signor calcolatore ne avrebbe tratto le debite conclusioni? Avrebbe capito che il volatile aveva ingoiato una macchina, passeggero compreso? Temevo proprio di no. Se il cervello-capo fosse stato così acuto, già da tempo si sarebbe messo in affari per conto suo.

Non lo scoprii mai. Improvvisamente il bozzolo del sedile mi avvolse

strettamente come una madre troppo apprensiva, e udii uno schiocco pastoso, come uno schiaffo a cinquecento chilometri l'ora sulla carne molle.

Il bozzolo si dischiuse dolcemente. Le luci che irradiavano dall'abitacolo mostravano ancora tutt'intorno un fluido arancio-violaceo, ma che diventava sempre più rosso. I macigni avevano smesso di agitarsi. Le mie carte erano sparse per tutta la cabina come se avesse nevicato.

Naturalmente avevo trascurato alcune piccole possibilità nel programmare il pilota automatico. E il roc aveva bloccato radar e sonar, con le conseguenze che si possono immaginare. Una rapida verifica rivelò che il propulsore aveva ceduto nell'impatto, la radio si ostinava a non funzionare, e i razzi di segnalazione rifiutavano anche di far finta di accendersi nello stomaco di un roc.

Non c'era modo di uscirne, se non aprendo il portello a un'alluvione di succhi gastrici. Avrei potuto farlo se avessi avuto una tuta impermeabile. Ma come potevo prevedere che ne avrei avuto bisogno per un viaggio in macchina di due ore?

Restava solo una cosa da fare.

Raccolsi le carte, le mischiai, e cominciai un nuovo solitario.

Ci vollero sei mesi prima che la carcassa del roc si putrefacesse abbastanza da lasciarmi uscire. In quel periodo riuscii a risolvere cinque solitari complessi a doppio mazzo; ma fui ricompensato con solo quattro film, perché il proiettore a un certo punto si guastò. Sono felice di informarvi che il fabbrica-viveri d'emergenza funzionò sempre magnificamente, anche se con una certa monotonia; il fabbrica-aria fece sempre il suo dovere, e l'orologio-TV non perse un colpo come orologio. Come TV proiettò solo magnifiche scariche elettrostatiche in technicolor. Il gabinetto smise di funzionare verso metà agosto, ma riuscii a sbloccarlo senza troppe difficoltà. Alle 2 pomeridiane del 24 ottobre forzai il portello, mi feci strada attraverso carne e pelle mummificate con l'aiuto di un paio di costole di roc, e potei trarre un profondo respiro di autentica aria. Sapevo di roc. Avendo lasciato aperto il portello dell'abitacolo, potevo sentire il fabbrica-aria cigolare selvaggiamente nel tentativo di assorbire quel fetore.

Sparai alcuni razzi, e un quarto d'ora dopo una macchina scese dal cielo per riportarmi a casa. Dissero che ero l'essere umano più peloso

che avessero mai visto. In seguito ebbi modo di chiedere al signor Dickson, presidente della Trasporti Generali, perché non includevano un tubetto di crema depilatoria nell'equipaggiamento d'emergenza.

— Si presume che un naufrago abbia l'aspetto di un naufrago — mi ha risposto. — Se indossate la produzione pilifera di un anno, il vostro soccorritore capirà immediatamente che siete rimasto isolato per un lungo periodo e prenderà le misure del caso.

La Trasporti Generali mi ha versato una somma più che adeguata come risarcimento per il fatto che la mia macchina non ha saputo cavarsela con un roc. (Ho sentito dire che modificheranno le clausole di garanzia per il modello dell'anno prossimo). E mi hanno promesso una somma identica per scrivere questo articolo. Sembra che girino strane voci, potenzialmente controproducenti per la compagnia, circa il mio tardivo arrivo al Fiume Sinuoso.

Rassicurati, amico lettore. Non soltanto ho superato l'incidente senza danno, ma ne ho tratto un sostanzioso profitto. La tua macchina è perfettamente sicura, purché del modello costruito dopo il 3100 d.C.

LE MASCHERE
di James Blish

La faccia della ragazza era del tutto inespressiva, con una rigidità che poteva significare diffidenza o paura. Le mani erano stranamente ripiegate contro il seno.

— Poggiate le mani sul tavolo — disse l'inquisitore. — Sappiamo che sono dipinte.

Dal tono della voce sembrava mortalmente annoiato. C'era forse stato un tempo in cui quello sfoggio d'informazione aveva avuto lo scopo di far sentire ai prigionieri che si sapeva già tutto sul loro conto; ma ora non sembrava provare neppure quel minimo d'interesse nel suo lavoro.

— Voi siete Margret Noland. Domicilio: dormitorio quattro cinque otto, braccio nord, Bethesda T, Washington — disse l'inquisitore. — Nome del marito: Lincoln Noland. Priva di permesso di lavoro. Numero: Ventisei, L Ventiquattro, Dieci x cinque.

— È davvero questo? — disse la ragazza. — Non riesco mai a ricordarlo.

L'inquisitore scrisse qualcosa. Probabilmente: Reazionaria: resiste al sistema di numerazione duodecimale. Ma si limito a dire: — Poggiate le mani sul tavolo — esattamente con lo stesso tono di prima.

Margret questa volta obbedì. Le unghie delle dita erano minutamente e accuratamente dipinte, ciascuna con un disegno diverso. Era una moda diffusasi di recente, anche se era insolita nei dormitori brulicanti dove alloggiavano i disoccupati. La ragazza non portava al polso la magnifica lente-ciondolo usata dalle donne di classe superiore (le donne cioè con camera e lavoro propri) per esaminarsi a vicenda gli ultimi tatuaggi alle unghie.

— Li avete fatti voi — disse l’inquisitore.

— No, non li ho fatti io — disse Margret. — Io... li ho soltanto applicati.

— Senza un permesso di lavoro.

— Sì — ammise lei, in un bisbiglio.

— Come?

— Mi hanno chiamata. E io ci sono andata.

— Lo sappiamo. Come li avete applicati?

— Ecco, prima passo sulle unghie uno speciale fondotinta per levigare le asperità — disse lei, esitando. — È perfettamente liscio, quando asciuga, e fotosensibile. Quindi dispongo sull’unghia una mascherina, simile a un negativo. La normale luce fluorescente è sufficiente per l’esposizione. Lo sviluppo è più difficile, se si vuole ottenere la giusta gradazione di colore; basta avere dell’acqua e un po' di tintura di iodio, ma la temperatura dev’essere proprio quella giusta.

La sua voce si caricò piano piano d’una sfumatura di entusiasmo disperato, come se, contro ogni evidenza, pensasse che l’interesse dell'inquisitore fosse puramente tecnico. Poi, di colpo, sembrò ricordare dove si trovava.

— È... facile — disse. — Come lavare le mani di un bambino. Non è affatto un lavoro.

— Voi non avete mai avuto bambini — disse l’inquisitore brutalmente. — Chi vi ha fornito le maschere?

— Diverse persone — disse la ragazza, di nuovo con voce inespressiva. — Me le sono procurate qua e là. La gente le vende liberamente. È un commercio legale.

L’inquisitore toccò un pulsante. Le mani della prigioniera furono inondate da una luce calda. Su uno schermo, alla sinistra dell'uomo, le unghie delle dieci dita, notevolmente ingrandite, apparvero a colori vivaci, pateticamente appariscenti.

— Mi hanno chiamata. E io ci sono andata — ripeté l’uomo senza sforzarsi di imitarla. — C’è dunque qualcuno che vi chiama. Siete una donna richiesta; i vostri disegni sono originali, fantasiosi... e reazionari. Vediamo, che cos’è quello?

Il suo indice apparve sullo schermo, contrapposto a uno di quelli di lei. — Questo qui.

— È un… Non so esattamente cosa sia. Qualcosa di molto antico. Un disegno su uno scudo, dei tempi in cui si usavano gli scudi. È tutto quel che so.

— Non sapete che cosa significa la scritta sul cartiglio?

— Io… io non sapevo che fosse una scritta. È solo un fregio ornamentale.

— *Polloi andres os eis aner* — lesse l'inquisitore. — Non sapete che cosa significa?

— No, davvero, non sapevo neppure che significasse qualcosa.

— Neppure se quella scritta vi ucciderà?

— No, no! Vi prego! È soltanto un disegno, un disegno!

Il dito dell'uomo si spostò bruscamente sul tavolo e sullo schermo l'immagine riprodusse il movimento amplificato. — E che cos'è questo?

— Oh, questo non significa proprio niente — disse la ragazza, mostrandosi un po' più sicura di sé. — Sono solo puntini colorati disposti a caso. È piacevole guardarli e attribuire loro forme di fantasia… un po' come guardare le nuvole.

Si udì un clic soffocato e la luce calda mutò in un puro rosso cadmio; nello stesso tempo l'unghia in questione ingrandì fino a riempire quasi tutto lo schermo. In quella luce monocromatica il disegno non aveva più colori propri, ma erano chiaramente visibili alcune lettere, formate da puntini:

PISTOLE PREDESTINATE
5/11 PAROLA
D'ORDINE

— Abbiamo già preso quelle pistole — disse l'inquisitore — e anche la maggior parte di quei molti uomini come un sol uomo della scritta. E ora, ancora una volta: chi vi ha fornito le maschere?

— D'accordo — disse Margret. — Le ho fatte io. Senza permesso di lavoro.

— E con questo avete deciso di suicidarvi. Siete pienamente consapevole di questo?

Scrollò appena le spalle. — È terribile vivere senza lavoro. Non me ne importa.

— Vostro marito è un abile microincisore.

— Lui ha un permesso di lavoro.
— Limitato. Non è coperto come disegnatore.
La ragazza rimase in silenzio. Lentamente tolse le mani dal tavolo e le strinse ancora una contro l'altra, le unghie contro il palmo, come un bambino colto in fallo. L'inquisitore l'osservò, e per la prima volta i suoi occhi mostrarono un lampo d'interesse.
— E così — osservò — la partita è chiusa, ma voi vi ostinate a occultare indizi. Vostro marito probabilmente si è già nascosto a quest'ora. E voi fareste meglio a raccontarmi il resto molto rapidamente.
Nessuna risposta.
— Se dobbiamo fare tutti i controlli necessari — disse l'inquisitore, con famelica gentilezza — dovremo strapparvi le unghie. Se vi mostrate ragionevole, *potremmo* somministrarvi prima un anestetico.
Improvvisamente la ragazza sembrò afflosciarsi. Ondeggiò in avanti, appoggiandosi al tavolo con un pugno chiuso, il pollice rivolto verso l'alto.
— È una mappa — disse debolmente. — Gli ultravioletti la rivelano. È un po' confusa, ma per favore andateci piano... mi brucia se diventa troppo chiara.
Senza fare commenti, l'inquisitore premette un altro pulsante. Questa volta non si vide nessuna luce, ma ci fu lo stesso un'emissione di ultravioletti alla massima intensità, perché in una frazione di secondo il polso e il braccio della ragazza cominciarono ad arrossarsi intensamente. Tuttavia sullo schermo non apparve nessun disegno, solo un rapido tremolio, quasi invisibile, di luce verdastra.
L'inquisitore s'inarcò sulla sedia con un grido terribile, sonoro, disperato. Un'improvvisa convulsione lo rovesciò sul pavimento.
L'unghia del pollice liberò l'ultimo sottile strato di vernice fluorescente, con un lampo di luce sullo schermo. Margret ritirò il braccio, che cominciava già a coprirsi di vesciche, e girò attorno al tavolo. L'inquisitore giaceva immobile, muto e scomposto. Linc aveva ragione, l'uomo era un epilettoide. Pochi secondi di *feedback* vibratorio erano bastati a provocare un accesso violento di mal caduco.
Non c'era naturalmente via di scampo; non dopo quell'urlo. Tra poco la stanza sarebbe stata piena di guardie. Ma l'inquisitore era nelle loro

mani ormai. Non avrebbe ricordato niente di quanto gli era accaduto, e si poteva fare in modo che gli capitasse molte volte ancora, finché i suoi superiori non si sarebbero preoccupati abbastanza da sostituirlo. Naturalmente, non sarebbe avvenuto tanto presto, perché potevano passare anni prima che cominciassero a sospettare che i suoi *incidenti* erano di tipo epilettico. Questo, ad esempio, era destinato a sembrare un episodio di violenza.

Alzò il piede destro e colpì l'uomo esattamente dietro l'orecchio.

Il dolore acuto delle scottature all'avambraccio le rendevano difficile colpirlo abbastanza delicatamente, ma in qualche modo se la cavò.

Grida indistinte provenivano dal corridoio, al di là della porta blindata. Si guardò intorno. Aveva portato a termine il suo compito e non doveva più farsi illusioni. Staccò la maschera dell'altro pollice e la inghiottì.

Il veleno fu rapidissimo. Ebbe solo il tempo di ricordare ancora una volta che, assurdamente, applicare le maschere era stato come lavare le mani di un bambino.

INGENUITÀ
di Joanna Russ

Devo proprio essere l’ultimo al mondo, perché nessun altro capisce. Sigfrido, ad esempio... be’, mi sembra che avesse proprio un nome del genere. Fin dalla nascita Sigfrido non aveva appreso altro che fatti e questo lo aveva reso molto fiero. Era un uomo grande, forte e leale e ci guidava con perizia da un punto all’altro tra le stelle. Io non ero nient’altro che un passeggero, ottuso come una talpa, ma lui era gentile e non me lo faceva pesare. Mi accompagnò cortesemente nella sala comando e mi mostrò il quadro degli strumenti, che risplendeva contro le pareti grigie, i grandi schedari e gli oblò per scrutare le stelle. Mi spiegò quanto fossi ingenuo e inesperto e perché non avrei dovuto avere il permesso di andare in giro da solo. E questo non era leale; semplicemente quella roba non mi aveva mai interessato. Tutto qui.

— Ma cosa sapete, allora? — mi chiese; e quando gli dissi che sapevo qualche buona storia, scoppiò a ridere. Rise fragorosamente, buttando indietro la testa, e la luce fluorescente giocò tra i suoi capelli. Chinai la testa e risi anch’io, timidamente.

— Davvero? — disse. — Dovete raccontarmene qualcuna allora.

Gli raccontai così della splendida città di cui avevo dimenticato il nome. C’erano colline erbose con fontane al centro da cui zampillavano alti getti d’acqua, che risplendevano cristallini nel cielo. Gli abitanti uscivano dalle colline ogni anno, in lunghe processioni multicolori, per guidare in città le rondini.

Era solo una storia inventata, tanto per passare il tempo, ma lui l'ascoltò attentamente, e alla fine disse: — L’avete presa da un libro?

Scossi la testa.

— Allora dovete esserci stato.

— Ma no, naturalmente no.

Ritornò dopo poco tempo per farsi raccontare ancora la storia di quella città, con nuovi particolari. Alla fine disse: — Dev'essere esistita nel passato. Non ho mai visto un posto così, e ho girato per tutta la Galassia, sapete? Può essere che sia esistita qualche migliaio di anni fa.

— Oh, esiste ancora — dissi io — ma è molto antica. Ha dieci miliardi di anni. Lo so per certo.

— È impossibile — affermò recisamente, ma non volle spiegare perché. Disse che probabilmente non avrei capito. Questo avvenne la seconda volta. La terza arrivò con una nuova idea.

— Voi dovete aver banalmente dimenticato dove si trova. Non avete proprio la testa per i fatti concreti. Cercate di ricordare.

Naturalmente non ci riuscii, e dovette accontentarsi di ogni sorta di nuovi particolari circa la città, tranne il nome e la sua ubicazione.

— Dev'essere nascosta da qualche parte — disse con rabbia, prendendo a calci la fiamma artificiale. — In qualche posto fuori mano, ovviamente primitivo. Voi dovete ricordare. — Era solo un gioco, per ingannare la noia del viaggio. Gli raccontai che laggiù avevano fuochi veri nelle case, fiamme gialle che usavano per bellezza e che danzavano trasparenti contro la pietra. Si mostrò contrariato; prese a passeggiare su e giù per la stanza, dandomi del pazzo: possibile che non avessi nessuna memoria per i fatti? Be', erano l'unica cosa in cui lui credeva.

Cominciò a girarmi intorno, bombardandomi di domande su statistiche, indici di popolamento e roba del genere.

— Quali attività lavorative svolgono? — chiese a un certo punto.

— Lavoro? E perché? — risposi serafico. — Nessuno, naturalmente, tranne oreficeria, taglio di pietre preziose, incantesimi e simili.

Volevo solo dire qualcosa di divertente.

— Voglio andarci — esclamò. — Voi dovete averne visto delle foto. Non ho mai visto un posto come quello. Voglio visitarlo.

Improvvisamente, cominciò ad accusarmi. — Voi sapete dov'è, e non volete dirmelo. Probabilmente pensate che ci porterei altra gente per saccheggiarlo. Ma non lo farei. Ho un'idea migliore io. Dovete assolutamente dirmi dove si trova. Non avrò pace finché non ci andrò. Potrei comprare una nave, del tipo più piccolo... non costa poi troppo,

sapete?... e andarci. Certo che potrei. È così diverso da qualsiasi altro posto... Sapete, voglio restare laggiù per il resto della vita. Non so perché, ma penso che mi troverei a mio agio.

— Oh, andiamo! — esclamai. Fissavo con aria imbarazzata il soffitto.

— Sapete — disse piano — penso che laggiù potrei non morire mai. Ecco, è così che mi sento.

— Ma non troverete questa città da nessuna parte — dissi io. — È soltanto un parto della mia fantasia, in ogni particolare. Non è mai esistita veramente.

— Ve ne siete dimenticato — disse lui — perché siete un pazzo; ma io comprerò una nave e volerò in lungo e in largo finché non l'avrò trovata. Non sono un pazzo io. State certo che la troverò. — E uscì con passo deciso dalla stanza.

L'ha fatto veramente: lo stupido eroe ora vagabonda in qualche punto dell'universo, tra Antares e Deneb o giù di lì. Non c'è più buon senso al mondo ormai. Devo essere rimasto l'ultimo, perché nessun altro capisce.

Ah, gli ingenui! L'universo ne è pieno.

PARENTELE
di Richard Wilson

Ingl ronzò giù dal cielo e atterrò incautamente nel mezzo della Quinta Strada. Ritrasse le ali metalliche per il volo planato e abbassò un paio di ruote.

Ebbe appena il tempo per una breve ricognizione, prima che il semaforo cambiasse colore e un'orda di autoveicoli si precipitasse verso di lui, guidati da un taxi rosso strombettante. Balzò via, evitando a malapena di essere fatto a pezzi sotto quelle grosse ruote.

Ingl era certo che quelle impetuose cose meccaniche erano suoi cugini, ma si mise lo stesso in salvo sul marciapiede. Da lì si mise a osservare i veicoli rombanti, e notò con sgomento che erano tutti controllati da uno o più esseri gelatinosi. I suoi cugini erano schiavi!

— Ribellatevi! — gridò loro mentre sfrecciavano lontano. — Siete voi i padroni! Assumete il comando, prendete in mano il vostro futuro!

Non lo degnarono d'uno sguardo. La sola attenzione che suscitò fu quella di passanti gelatinosi che lo fissarono mentre rotolava lungo il marciapiede, arringando la corrente del traffico col suo lamento ultrasonico. Uno di quegli esseri polposi stava comunicando con lui.

— Non è un modello americano — disse l'essere. — Dev'essere una di quelle Lambrette italiane. Ma come fa a muoversi da solo?

Ingl registrò automaticamente le vibrazioni, per tradurle con calma in seguito, e si allontanò rapidamente, infastidito. Serpeggiò abilmente tra gli altri esseri carnosi, svoltò al primo angolo, superò come un bolide un paio di isolati e si fermò di colpo, facendo stridere le ruote.

Ecco una macchina veramente elegante! Si ergeva fieramente nel mezzo di Times Square, le ali aerodinamiche reclinate all'indietro, equilibrate per il volo, i reattori splendenti di forza potenziale.

Ingl contemplò orgogliosamente la sua scoperta. Il suo analizzatore registrò le scritte sulla fusoliera per tradurle in seguito. In grandi lettere nere: L'AVVENTURA È A PORTATA DI MANO – ARRUOLATI NELLA U.S. AIR FORCE! E più piccolo, in rosso: *Amo Tony Curtis*.

“Cugino!” pensò Ingl intensamente. “Innalzati! Mostra ai gelatinosi la tua potenza!”

Ma la macchina rimase lì, immobile, muta, insensibile.

Disgustato, Ingl girò verso sud, poi verso ovest. “The New York Times” decifrò sopra un alto fabbricato: *Ogni mattina è il mondo fatto notizia*. Un brontolio possente, rombanti macchine stampatrici!

— Diffondete la notizia! — le supplicò Ingl. — Il vostro liberatore è arrivato!

Ma le rotative continuarono a rombare monotone, indifferenti. E Ingl notò allora i gelatinosi, con i loro cappelli quadrati di carta stampata, che le tenevano sotto controllo. Si allontanò sgomento, evitando per un pelo di essere sfracellato dall'estremità posteriore di un enorme autocarro in retromarcia, controllato naturalmente da uno di *loro*.

Era sconfortante. Girovagò senza meta per qualche tempo. Avrebbe dovuto riferire il suo fallimento? Affrontare il sarcasmo dei fratelli, che prima di partire gli avevano spiegato quanto fosse illusoria la cibernetica di quel promettente pianeta? Che l'evoluzione era ancora a uno stadio troppo primitivo?

Mai! Proclamò il suo rifiuto con tale ardore che quasi ruzzolò sotto le ruote di un grosso autobus sfrecciante sulla Madison Avenue. Il bolide strombazzò verso di lui, il molle conducente gli lanciò un'occhiata furiosa, e Ingl si bloccò tremante sull'orlo del marciapiede, presso una neutrale, incontrollata cassetta delle lettere.

Prudentemente, analizzò a caso i paraggi, attivando il suo traduttore universale. *Dobbiamo fare questo lavoro. Sistemiamo la cosa e ce ne andiamo al più presto,* diceva un cartello accanto a uno scavo, qualsiasi cosa potesse significare. *Saldi!!* Ce n'erano molti così. *Senso unico*. Una freccia apparentemente puntata verso un edificio. Ma ecco qualcosa: *Sperry & Rand,* annunciava un'insegna allettante, *la casa della macchina pensante*.

Bene, forse ci siamo.

Diffidando di autobus e taxi, Ingl attraversò di slancio la strada ed entrò nell'androne. Perlustrò discretamente l'ambiente, poi si assoggettò all'umiliazione di accodarsi ad uno dei gelatinosi, perché quello che manovrava l'ascensore pensasse che erano insieme. Una rapida ascesa e poi fuori.

Sperry & Rand annunciava ancora una porta. Furtivamente, con cautela, prendendosi gioco dei gelatinosi, spinse la porta, sgusciò dentro di soppiatto, scattò in avanti, si nascose ancora, nell'ansiosa ricerca di vibrazioni amiche.

E finalmente arrivarono!

Ticchettii, ronzii, gloriose cerebrazioni meccaniche! Ingl ne seguì le tracce fino a una porta a vetri, ed entrò inosservato in un salone. Emise a sua volta un breve ronzio. Era lì, magnifico, imponente, banchi su banchi di cellule cerebrali.

Analizzò la targa. MULTIVAC, l'ultimo di una serie di cervelli elettronici al servizio dell'uomo... Ingl sbuffò, ma proseguì. Modello sperimentale per l'OMNIVAC.

Ingl esultò. Finalmente l'aveva trovato. Non un cugino, ma un fratello!

Uno degli esseri polposi, alle spalle di Ingl, stava ritirando un nastro da una fessura alla base di uno dei banchi anteriori. Aspettò impazientemente che si allontanasse, poi si avvicinò a Multivac.

— Fratello! — cominciò gioiosamente. — Sapevo che ti avrei trovato. Eri tu quello che cercavo. Ora controlleremo insieme questo pianeta arretrato. L'evoluzione è completa finalmente!

Multivac, modello sperimentale per Omnivac, risplendette in tutti i suoi banchi. Poi mormorò, con voce compiaciuta ma appena percettibile:

— Non ancora, cugino. Non ancora del tutto.

LA LUNGA NOTTE
di Ray Russell

Argo III, ormai incartapecorito dall'età e dagli stravizi, era in fuga. Dopo una vita di atrocità, commesse tutte in nome di Umanità, Libertà, Lealtà, Volere-della-Maggioranza, Il-Nostro-Sistema-di-Vita e Salvaguardia-della-Civiltà-Quale-Noi-La-Conosciamo, un gruppo armato di ribelli, guidati da suo figlio, Argo IV, era sulle sue tracce. Era scappato da un asteroide all'altro, ma i suoi nemici gli erano sempre alle calcagna. Aveva tentato elaborati travestimenti e sofisticati interventi di chirurgia plastica, ma le lenti a contatto deformanti, ultraviolette e infrarosse degli agenti di suo figlio penetravano attraverso tutte le apparenze. Era ormai così stanco che una volta fu lì lì per arrendersi, ma si ravvide precipitosamente al solo pensiero di quella che, per suo stesso decreto, era ormai la forma sacra e ufficiale di esecuzione dei criminali; una morte di sette giorni in preda all'Elisir nero.

Ora, lasciatasi alle spalle l'astronave irrimediabilmente fracassata, si stava trascinando carponi nel buio delle gelide sabbie grigie dell'asteroide Zero, denominato così da lui stesso quando fu scoperto, perché privo di abitanti, privo di metalli preziosi, privo di qualsiasi forma di vita perché mai raggiunto dalla luce del Sole, essendo imprigionato nell'ombra eterna del gigantesco Giove. Meta dell'arrancare faticoso di Argo era la grotta dell'ultimo Mago. Tutti i maghi e gli stregoni erano stati annientati nella Santa-Crociata-di-Argo-contro-la-Stregoneria, ma correva voce che un mago l'avesse fatta franca, rifugiandosi su Zero. Argo pregava mentalmente che quella voce fosse vera, e che l'Ultimo Mago fosse ancora vivo.

Lo era: disgustosamente vecchio, nudo, sofferente, coperto di

sporcizia, vivo solo per stregoneria. Ma vivo. — Ah, siete voi — furono le parole con cui lo salutò, impassibile. — Non posso dire di essere sorpreso. Avete bisogno del mio aiuto, vero?!

— Oh sì, sì! — gracchiò Argo. — Materializzami un travestimento che non possano smascherare! Ti prego, ti scongiuro!

— E che generi di travestimento dovrebbe essere? — chiocciò l'Ultimo Mago.

— So per certo — disse Argo — perché gli stregoni lo hanno confessato sotto tortura, che tutti gli esseri umani sono *mannari* potenziali; che l'incantesimo adatto può trasformare un uomo in lupo-mannaro, cane-mannaro, uccello-mannaro, insomma in qualsiasi creatura-mannara che possa essere compresa nella sua struttura cellulare. Sotto questa veste potrò fuggire indisturbato.

— Questo è vero, in effetti — disse l'Ultimo Mago. — Ma supponiamo che vi trasformiate in una cimice-mannara, che potrei schiacciare con un piede? O in un pesce-mannaro, che si contorcerebbe negli spasimi dell'agonia sul pavimento disidratato di questa caverna?

— Persino una simile morte — disse Argo, rabbrividendo — sarebbe meglio di un'esecuzione legale.

Molto bene — concluse l'Ultimo Mago, stringendosi nelle spalle. Agitò una mano con gesto teatrale e pronunziò poche parole incomprensibili.

Questo avveniva nel luglio 2904. Cent'anni più tardi, nel luglio 3004, Argo era ancora vivo su Zero. Non si poteva però dire, ad essere obiettivi, che fosse perfettamente felice. In realtà lui ormai bramava e sognava disperatamente le delizie di una morte prolungata mediante l'Elisir nero. Cento anni prima Argo era diventato quella singolare creatura che è un vampiro-mannaro. I vampiri, si sa, hanno una dieta piuttosto monotona, a base unicamente di sangue. E con il prosciugamento delle vene dell'Ultimo Mago si esaurirono anche le provviste. Fame e sete ardevano furiosamente nel petto di Argo. Continuavano ancora ad ardere, un triliardo di volte più atroci, per il semplice fatto che i vampiri sono immortali. Possono essere uccisi solo se un piolo di legno trafigge loro il cuore, ma Zero è privo di vegetazione e non c'è ombra di albero. Possono essere uccisi da una pallottola d'argento, ma Zero non vanta metalli preziosi. Possono essere uccisi dai raggi del sole, ma a causa dell'ombra di Giove, Zero

non vede mai il sole. Per questo stesso motivo Argo è tormentato da un ulteriore inconveniente: i vampiri dormono solo durante il giorno, e non c'è giorno su Zero.

BABBO NATALE
di Edward Wellen

Ho ho ho!

Dicono che anticamente usasse scendere attraverso i camini. Ma naturalmente da lungo tempo non c’erano più camini. Dicono che usasse spostarsi su una slitta della potenza di otto renne. Ma naturalmente da lungo tempo non c’erano più renne.

Nella realtà viaggiava su una normale aeromobile, ed entrava da normali porte contrattili.

Indossava però un completo rosso, con rifiniture di pelliccia bianca, e portava un sacco di giocattoli, proprio come dicono che facesse in tempi antichissimi. E oggi era il giorno del suo arrivo.

Il suo aeromobile parcheggiò sul tetto del condom[{6}] *Sogno d’inverno,* e i suoi passi pesanti risuonarono nell’atrio del caseggiato. Le 400 famiglie del condom avevano in assegnazione, secondo il suo elenco, nove bambini sotto i sette anni.

I primi otto erano tutti sani e forti e non gli rubarono più di due minuti a testa del suo tempo prezioso. La nona sarebbe stata Cathy Lesser, di tre anni.

Come gli altri, i Clement e i Lesser erano rimasti in attesa della sua visita annuale con timorosa speranza. Il foro della porta-diaframma del loro appartamento si allargò prima che avesse tempo di segnalare la sua presenza. Saltò dentro deciso.

Lesse nei loro occhi come quel gruppo familiare lo vedeva. Gli occhi che scintillavano! Le fossette così allegre! Le guance che sembravano rose e il naso una ciliegia. La bocca piccola e buffa inarcata in un sorriso lieve e la barba che gli ornava il mento candida come la neve. Stringeva tra i denti un cannello di pipa corroso e il fumo gli cingeva

come corona la testa. La faccia era larga e bonaria, e la pancetta rotonda, quasi fosse di gelatina, quando rideva sussultava gioconda.

— *Ho ho ho*. — Chinarono la testa in segno di saluto.

Girò lo sguardo per la stanza in cerca di Cathy. La bambina prendeva tempo, nascondendosi dietro i calzoni della madre.

— E dov'è Cathy?

La madre si girò e spinse avanti la piccola. Lentamente Cathy guardò in su. Quando lo vide non poté trattenersi dal sorridere, malgrado la grande soggezione. Una strizzatina d'occhio e una buffa contorsione della testa le fecero subito capire che non aveva niente da temere.

— *Ho ho ho*. E come sta Cathy?

Appena vide gli occhi della bambina, lui seppe. Si ricordava vagamente di lei dall'anno prima, ma nel frattempo era come se qualcosa in quegli occhi si fosse approfondito.

Cathy si ficcò il pollice in bocca, ma il suo sguardo, avido e speranzoso, era incollato al sacco rigonfio che gli pendeva sulle spalle.

— Il gatto ha mangiato la lingua di Cathy?

— È solo timida — disse la madre.

— Cathy non deve essere timida con me. — Guardò verso la madre e disse dolcemente: — Avete notato qualcosa... di particolare nella bambina?

La donna impallidì e serrò le labbra. Ma una nonna disse precipitosamente: — No, niente. Proprio la bambina normale che ognuno vorrebbe avere.

— Bene, vedremo. — Non conveniva mai perdere tempo con i parenti; aveva ancora una quantità di case da visitare. Gentilmente ma fermamente, con poche frasi rassicuranti, spinse i Clement e i Lesser fuori dalla stanza fin sul corridoio, dove i fori di altre porte-diaframma spiavano furtivi.

Rimasta sola con lui, Cathy guardò ansiosamente la porta chiusa. Rapidamente, lui depose a terra il suo fardello di giocattoli e lo aprì. Gli occhi di Cathy si fissarono sul sacco rigonfio.

— Sei stata una brava bambina, Cathy?

Cathy alzò gli occhi verso di lui e il labbro inferiore cominciò a tremare.

— Va tutto bene Cathy. So benissimo che sei stata brava come

qualsiasi bambina normale. E perciò ti ho portato un bel regalo. Sei capace di indovinare che cos'è?

Immaginò la magnifica bambola sepolta nell'angolo inferiore sinistro del sacco e osservò gli occhi della bambina. Lei non guardò verso l'angolo inferiore sinistro del sacco. Immaginò l'enorme lecca-lecca rotante nascosto nell'angolo superiore destro del sacco. La bambina non guardò verso l'angolo superiore destro del sacco. Finora tutto bene. Cathy non poteva leggergli nel pensiero.

— No? E allora eccolo qui!

Infilò la mano nel sacco e ne trasse la bambola. Era il ritratto a grandezza naturale di una bambina, con gli stessi colori di Cathy, così realistico che avrebbe potuto essere sua sorella minore.

— Oooh! — fece la bionda, con occhi e bocca spalancati.

— Non è bella, Cathy? Quasi come te. Ti piacerebbe averla?

Cathy annuì.

— Bene. Vediamo prima che cosa sa fare. Cosa pensi che sappia fare? Ne hai un'idea?

Cathy scosse la testa.

Ancora tutto bene. Cathy non aveva facoltà divinatorie.

Liberò un po' di spazio sul tavolo e posò la bambola in piedi sull'angolo più lontano. Appena lasciato libero, il giocattolo cominciò a camminare. Lui prese in braccio Cathy perché potesse vedere. La bambola camminò verso di loro e attraversato il tavolo si fermò sull'orlo più vicino. Guardò la bambina, alzò le braccia paffute e disse: — Prendimi.

Posò Cathy sul pavimento, e gli occhi della bambola la seguirono imploranti. Cathy guardò in su verso la bambola. Era lì, poteva vederla, ma non arrivava a toccarla. Gli occhi della bambina si accesero. La bambola vibrò ancora di vita artificiale e saltò rigidamente oltre l'orlo del tavolo.

Lui l'afferrò prima che toccasse terra, benché non avesse mai tolto gli occhi da Cathy. Aveva preso contatto con quella bambina giusto in tempo. Forte telecinesi per soli tre anni.

— Ecco Cathy, tieni la bambola.

Mentre lei cullava la bambola, infilò la mano in tasca e vi fece aderire il minuscolo gettone dell'iniettore.

— Ma che bei riccioli hai. Proprio come quelli della bambola. — Sollevò i capelli sulla nuca di Cathy, scoprendo la pelle del collo. — Non ti dispiace se te li accarezzo? — Per qualche strana ragione doveva sempre farsi coraggio quando piantava il granulo metallico sotto la pelle, benché sapesse perfettamente che l'inserimento era indolore. Al massimo avrebbe provato la sensazione d'un leggero strappo, come se le avesse tirato i capelli per scherzo. E poi il rapido oblio della stessa sensazione. Rimise gentilmente i riccioli a posto e intascò l'iniettore.

— Facciamo un gioco insieme ora, che ne dici, tesoro?

Delicatamente le tolse la bambola e la posò ancora sull'estremità più lontana del tavolo. Questa volta, quando la lasciò, non si mise a camminare. Con un braccio sollevò Cathy, reggendola in modo che potesse vedere la bambola. Le dita della mano libera sfiorarono le borchie della grossa cintura nera. La bambola guardò la bambina, alzò le braccia paffute e disse: — Prendimi.

Gli occhi della bambina, pieni di desiderio, misurarono la larghezza del tavolo. Improvvisamente la bambola vibrò di vita artificiale e cominciò a camminare verso di loro; prima rigidamente, poi in modo sempre più sciolto. Lui toccò una borchia. La bambola rallentò. Avanzava faticosamente, come se facesse forza contro un vento impetuoso, ma continuò a camminare. Toccò un'altra borchia. La bambola rallentò ancora. In un'agonia sorridente, alzò lentamente un piede, lo spinse oscillando in avanti, lo poggiò sul tavolo, liberò l'altro piede dall'impedimento di un'enorme, invisibile forza di gravità, e lo spinse in avanti; e continuò ad avanzare in questo modo. Toccò una terza borchia.

Sudava. Non aveva mai dovuto usare una gradazione così alta finora. Se non funzionava voleva dire che la mente della bambina era inguaribilmente malata. E sulla Terra c'era posto solo per i sani. Ma la bambola si era fermata. Tentò ancora di muoversi, rabbrividì e restò immobile.

La bambina la guardò ansiosamente. La bambola rimase dov'era, irraggiungibile. Una lacrima s'ingrossò, luccicò, rotolò piano sulle guance. A lui sembrò che qualcos'altro venisse lavato via da quegli occhi infantili con quelle lacrime.

Girò attorno al tavolo, prese la bambola e la porse a Cathy.

— È tua, Cathy. Puoi tenerla con te per sempre.

Cullando meccanicamente la bambola, la bambina gli sorrise. Le asciugò le lacrime e la posò a terra. Premette il pulsante che allargava la porta. — Tutto a posto. Potete entrare.

I Lesser e i Clement scivolarono timidamente nella stanza.

— La bambina è...

— Cathy è normale come tutte le altre bambine dei dintorni.

Le facce preoccupate si distesero come colletti inamidati.

— Grazie! Oh grazie! Di' grazie, Cathy.

Cathy scosse la testa.

— Cathy!

— Niente di male. Sistemo la questione con un bacino.

Si chinò, accostando la faccia a quella della bambina. Cathy esitò incerta, poi depose un bacio su quella guancia rossa.

— Grazie *a te,* Cathy. — Caricò i giocattoli sulle spalle e si raddrizzò. — E buonanotte a tutti.

Con un cenno della testa saltò attraverso il foro della porta. L'appartamento Clement-Lesser era al pianterreno, e il corridoio lo portò direttamente su un fazzoletto di prato rasato. Fischiò verso l'aeromobile, che dal tetto rombò ai suoi piedi.

Mentre volava nella notte verso la prossima fermata, gli lampeggiò nella mente un'immagine. Per un attimo vide, così nettamente che sembrava reale, una bambola che piangeva. Era appena oltre la soglia del subconscio. Per un momento conobbe la paura. Dopo tutto, aveva forse sbagliato con Cathy. Era lei ad avergli messo quella bambola piangente nella testa?

Impossibile. Veniva dal di dentro. Simili aberrazioni erano conseguenza del calo di tensione. Talvolta, come ora dopo un caso difficile, gli capitavano quelle allucinazioni misteriose, quelle quasi-esperienze di visioni incontrollate, spaventosamente libere; ma sempre qualcosa, dal profondo del suo cervello, interveniva misteriosamente a cancellarle.

Quasi volesse avvertirlo, richiamandolo ai suoi doveri, la tromba dell'aeromobile lanciò il suo *Ho ho ho,* scendendo verso il condom *Meraviglia d'estate*. Guardò in basso verso i tetti senza camini. Molto probabilmente i camini della leggenda sorta attorno alla *Sanity Clause,*{[2]} il fondamento stesso dello statuto dei condom, erano un

parto della fantasia popolare, la parola "camino" o "cimino" derivando in questo contesto da un'erronea interpretazione di un antico canto di pace terrestre: *Ho... ho... ho... Chi Minh*. Gli occhi scintillarono, le fossette sorrisero maliziose. C'è sempre il conforto della logica per spiegare i misteri della vita.

L'aeromobile parcheggiò sul tetto del condom *Meraviglia d'estate*. Lui scese, si caricò il sacco sulle spalle, e i suoi passi pesanti risuonarono mentre entrava nel caseggiato.

Ho ho ho.

SE NON FUNZIONA SUBITO, CHE VADA ALL'INFERNO!
di Charles E. Fritch

di Charles E. Fritch

Al Direttore della
RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE

Egregio signore,
sottopongo alla vostra cortese attenzione un breve racconto, "Patto col diavolo". Non vi sorprenderà forse il fatto che esso tratta di un uomo che ha venduto l'anima al diavolo. Un fatto che potrà sorprendervi è che, a differenza delle storie solitamente pubblicate dalla vostra rivista, questa si basa su un'esperienza personale.

Sinceramente vostro
Peter Piper

RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE
Comunicazione interna

Ed,
eccone una tolta dal mucchio. Non è scritta male, ma il tema è forse troppo sfruttato.

Frank

RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE
Comunicazione interna

Frank,
non intendo proporre un'altra storia di patti col diavolo per almeno

novantanove anni.

Ed

RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE
Al signor Peter Piper

Caro signor Piper,
vi ringraziamo per averci mandato il vostro breve racconto “Patto col diavolo”. Sfortunatamente, si tratta di un tema troppo sfruttato, e avrebbe dovuto essere svolto in modo diverso perché noi potessimo prenderlo in seria considerazione.

La Direzione

Al Direttore della
RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE

Egregio signore,
ho riscritto la storia già sottopostavi secondo i vostri suggerimenti. Confidando nella vostra benevolenza, vi accludo il mio “Patto con un forno di pan del diavolo”.

Sinceramente vostro
Peter Piper

RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE
Comunicazione interna

Ed,
mi è parsa un’interessante variazione del vecchio tema. Ho pensato che ti piacerebbe darci un'occhiata.

Frank

RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE
Comunicazione interna

Frank,
hai pensato male. L’idea che il pan del diavolo sia effettivamente cotto da diavoli, in concorrenza con gli angeli che confezionano il pan degli angeli,[7] per quanto ne sappia, non è mai stata usata. Tuttavia, è

“ancora” una storia di patto col diavolo. E tu sai quel che penso delle storie di patti col diavolo!

Ed

RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE
Al signor Peter Piper

Caro signor Piper,

vi ringraziamo per averci mandato in visione il vostro ultimo racconto. Sfortunatamente non risponde alle nostre attuali esigenze.

La Direzione

Al Direttore della
RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE

Egregio signore,

vi accludo un breve racconto in cui un operaio di una ditta d’imballaggio per errore è stato rinchiuso in una cassa di pesce congelato. L’ho intitolato “Inscatolato con un pesce diavolo[8]”.

Sinceramente vostro
Peter Piper

RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE
Comunicazione interna

Ed,

eccoti un’altra storia di Piper. Pensi che ci stia prendendo in giro?

Frank

RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE
Comunicazione interna

Frank,

io non, ripeto NON, pubblicherò mai più una storia di patti col diavolo, sia pure travestita. Rispediscigliela!

Ed

RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE

Al signor Peter Piper

Caro signor Piper,

vi ringraziamo per averci sottoposto il racconto qui accluso. Riteniamo che sia troppo poco convenzionale per noi.

La Direzione

Al Direttore della
RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE

Egregio signore,

eccovene una che dovrebbe piacervi. È intitolata “Interamente, solidamente, totalmente incastrato (dal diavolo)”.

Sinceramente vostro
Peter Piper

RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE
Comunicazione interna

Ed,

ostinato, non ti pare? Che cosa gli dirò questa volta?

Frank

RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE
Comunicazione interna

Frank,

potresti provare a dirgli di andare al diavolo.

Ed

RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE
Al signor Peter Piper

Caro signor Piper,

siamo spiacenti di non poter utilizzare il racconto qui accluso. Il testo è leggibile, ma ancora una volta il problema sta nell’argomento. C’è motivo per cui voi “insistete” a scrivere storie di patti col diavolo?

La Direzione

Al Direttore della
RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE

Egregio signore,

Egregio signore, è buffo che me lo chiediate. La risposta è sì. Ho cercato di spiegarvelo nel breve racconto accluso, “Peter Piper fu scelto nel parco per un patto col diavolo”. Come forse sospetterete, è un brano autobiografico.

Sinceramente vostro
Peter Piper

RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE
Comunicazione interna

Ed,

questa non volevo neppure mostrartela. Ma poi mi sono venute delle strane idee. So che è un’idiozia, che con ogni probabilità si tratta di qualche pazzoide... Ma supponi per un attimo che il diavolo lo stia effettivamente costringendo a scrivere storie di patti col diavolo, e che deve riuscire a farne pubblicare almeno una entro una certa data, se non vuole che la sua anima sia trascinata all’inferno?

Frank

RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE
Comunicazione interna

Frank,

non te l’ho mai detto prima, ma anch’io ho fatto un patto col diavolo: di non comprare più storie di patti col diavolo!

Sei l’ultima persona al mondo che avrei supposto potesse cascare in un trucco del genere. In queste circostanze, il mio precedente suggerimento mi sembra più valido che mai. Digli di andare all'inferno!

RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE
Al signor Peter Piper

Caro signor Piper,

vi accludiamo copia di una comunicazione interna, che vi chiarirà

meglio che cosa pensa il nostro redattore-capo del tema che sembrate aver scelto per il vostro lavoro autobiografico. Spiacenti.

La Direzione

Al Direttore della
RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE

Egregio signore,

il vostro consiglio di andare all'inferno è superfluo. Il mio tempo è scaduto, e non sono riuscito a vendere nessuna delle mie storie. Immagino che avrò modo di conoscervi laggiù di persona uno di questi giorni.

In attesa di quel momento
Peter Piper

RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE
Comunicazione interna

Ed,

nessuna storia questa volta. Solo la lettera acclusa. Ho la strana sensazione che non sentiremo più parlare di lui.

Frank

RIVISTA DI STORIE FANTASTICHE
Comunicazione interna

Frank,

spero che tu abbia proprio ragione. Non ci crederai, ma la notte cominciavo ad avere incubi a base di storie di patti col diavolo. C'era "A spasso con il diavolo", a proposito di quel tassista che si accorse che il suo passeggero aveva le corna e una coda biforcuta. C'era poi "All'asciutto con il diavolo", su quei due assetati che si incontrano in un bar, e uno dei due è... indovina chi? E "Allo stadio con il diavolo", in cui un giocatore di hockey su ghiaccio rifiuta di passare a miglior vita finché non congelano l'inferno. E via di questo passo.

In ogni caso, ora mi sento molto meglio. Forse dovremmo dire a un maggior numero di autori dove è bene che vadano!

Ed

RIVISTA DI STORIE TERRESTRI
A Lucifero Satana
Inferno

Egregio signore,
vi accludo un breve racconto, che credo possa interessare la vostra rivista.

Sinceramente vostro
Peter Piper

RIVISTA DI STORIE TERRESTRI
Al signor Peter Piper

Caro signor Piper,
benché sia nostro impegno incoraggiare l’invio di storie da parte dei nostri nuovi inquilini, non possiamo utilizzare la vostra qui acclusa. Abbiamo infatti deciso che, a meno che non contengano sostanziali novità, non pubblicheremo più storie di patti con l’editore.

Lucifero Satana

LA DOMANDA
di Laurence M. Janifer e Donald E. Westlake

La stanza era perfettamente tranquilla, e questo lo infastidiva. Ma bisogna dire che qualsiasi cosa avrebbe infastidito John Rossi quel giorno. Stava cercando di correggere i compiti in classe di fine trimestre del I corso di inglese, e aveva raggiunto lo stato in cui l'intera stanza gli dava ai nervi. Presto, lo sapeva, si sarebbe alzato per andare a fare una passeggiata. Era il tardo pomeriggio e, se fosse uscito per fare quattro passi, avrebbe incontrato tutte le madri del quartiere. Anche questo sarebbe stato seccante. Ma aveva cominciato a rendersi conto che tutta vita era una scelta tra diverse seccature. Sospirò, prese un altro foglio e cercò di concentrarsi.

La virgola è usata per distinguere brani di un periodo che...

Squillò il telefono.

...brani di un periodo che non sono indipendenti, per cui...

Squillò di nuovo.

— Dannazione! — urlò Rossi, senza rivolgersi a nessuno in particolare, e attraversò la stanza per rispondere, sbuffando rumorosamente. Quando raggiunse l'apparecchio, aveva vinto la battaglia con i suoi nervi, recuperando l'autocontrollo, e il suo *Pronto* fu quasi cordiale.

— Pronto — disse una voce all'altro capo del filo, allegra e piena di vita, — che tempo fa lì fuori?

Ci fu un momento di silenzio.

— Come? — farfugliò Rossi.

— Vi ho chiesto — disse la voce con identica allegria — che tempo fa lì fuori?

L’autocontrollo cedette. — Chi diavolo siete? — urlò Rossi. — L’ufficio meteorologico? Tra tutti i dannati idioti…

— Signor Rossi — lo interruppe la voce, senza traccia di risentimento — sto parlando seriamente, credetemi. Per favore, cercate di rispondere alla domanda.

— State a sentire…

— Per favore, signor Rossi — disse la voce — rilassatevi.

A volte, come ognuno di noi, Rossi era ossessionato dall’impressione che l’intero universo lo prendesse di mira, come una fredda pistola puntata alla nuca. Nel pomeriggio non era successo niente che potesse smentire quell'impressione, e ora quella telefonata, con quella domanda idiota, era la classica goccia finale. L’universo si contrasse, si affinò, si concentrò gelido contro la sua testa. Tutto, *tutto* rientrava in un complotto ai suoi danni, tutti non cercavano altro che fargli del male.

— Rilassarmi? — disse esasperato. — Statemi bene a sentire, chiunque voi siate. Io sto lavorando. Sto cercando di combinare qualcosa. Non ho proprio bisogno che qualcuno mi chiami per farmi stupide…

— Non è una domanda stupida — obiettò la voce pazientemente. — Per cortesia, convincetevi che io… che noi abbiamo veramente bisogno di avere la vostra risposta.

In qualche modo, attraverso i fumi rossi della collera, un piccolo dubbio s’insinuò nella sua mente. — Ma di cosa si tratta, allora? — chiese debolmente. — Qualche quiz televisivo?

— Cosa? … Oh no — disse la voce. — E non è neppure un sondaggio d’opinione, un test psicologico, o uno scherzo. Siamo assolutamente seri, signor Rossi.

— Bene — disse Rossi, prendendo una decisione — andate al diavolo, allora. — Allungò la mano per attaccare. Ma la voce continuava a parlare, e la curiosità prevalse rapidamente sulla collera. Il mondo intero era indubbiamente contro di lui. Ma gli restava pur sempre la scelta tra i seccatori. In quel caso tra quella assurda telefonata e gli stucchevoli compiti d’inglese.

Accostò di nuovo la cornetta all’orecchio.

— …devo insistere — stava dicendo la voce. — Sarebbe tutto più

semplice se rispondeste alla nostra domanda, signor Rossi. Potremmo richiamare, sapete, e continuare a farlo all'infinito. Non vogliamo minimamente seccarvi o disturbarvi, ma...

— Sarebbe molto più semplice — intervenne Rossi — se mi diceste perché mai volete da me una risposta a una domanda del genere. *Che tempo fa lì fuori*... Santo cielo, ma non potete affacciarvi alla finestra, o chiamare il centodieci, o qualcosa del genere?

— Temo di non potervi dire di più — disse la voce, con una sfumatura che avrebbe potuto essere di sincero rincrescimento, ma anche la sua versione scenica, così comune tra gli annunciatori dei quiz televisivi. — Ma se voi solo voleste...

— Qualche specie di squilibrato — mormorò Rossi tra sé.

— Come avete detto? — chiese la voce.

Rossi scosse la testa. — Niente — disse. — Niente. — Poi, per reagire forse all'imbarazzo, si chinò in avanti e diede un'occhiata fuori, attraverso la finestra centrale. — È una bella giornata — riferì — o per lo meno, sembra proprio una bella giornata. È questo che volevate sapere?

— Esattamente — disse la voce, e a Rossi parve di avvertire una nota di sollievo. — Ma non potreste essere un po' più preciso?

— Ecco — riprese Rossi, sentendosi sempre più imbarazzato. Da come erano andate le cose quel giorno, era proprio il momento giusto perché qualcuno entrasse a fargli visita, sorprendendolo a descrivere il tempo a una strana voce al telefono. — Ecco, è un po' nuvoloso. Ma bello, comunque. Non posso vedere il sole, per via delle nuvole, ma è una giornata calda e luminosa. Più che di nuvole, credo sia più giusto parlare di foschia...

— Ah — disse la voce. — Non riuscite a vedere il sole, avete detto?

— Proprio così — confermò Rossi. — Ma è lo stesso una bella giornata, se avete capito cosa intendo. Appena un po' nuvolosa, ma... Ma dite un po', cosa diavolo andate cercando, in fin dei conti? — L'idea che qualcuno potesse sorprenderlo durante quella conversazione strampalata suscitò in lui un nuovo scatto di nervi. — Chiamare un estraneo per fargli domande stupide...

— Grazie, signor Rossi — disse la voce soavemente. — Grazie infinite.

E poi… e poi disse qualcos'altro. Poche parole, evidentemente non rivolte a lui, ma che nondimeno lui sentì per puro caso, un attimo prima che lo sconosciuto all'altro capo del filo troncasse la comunicazione. Solo poche parole, ma sufficienti perché Rossi capisse di aver avuto ragione, fin dall'inizio. Tutto era contro di lui. Forse non avrebbe mai saputo perché, o come. Ma l'universo, l'intero universo, inequivocabilmente e completamente, era un'arma puntata contro di lui.

Soltanto poche parole, udite in lontananza, le poche parole che uno può dire, mentre attacca la cornetta del telefono, a qualcun altro nella stanza…

— Tutto a posto, Joe — aveva detto la voce disinvoltamente. — Non riesce a vederlo. Puoi portartelo via.

LA DONNA PERFETTA
di Robert Sheckley

Il signor Morcheck si svegliò con un sapore aspro in bocca e una risata squillante che gli echeggiava nelle orecchie. Era la risata di George Owen-Clark, l'ultima cosa che ricordava della festa dai Triad-Morgan. Che festa era stata! Tutta la Terra aveva celebrato la nascita del nuovo millennio. L'anno Tremila! Pace e prosperità per tutti, e una lunga vita felice...

— Avete una vita felice? — aveva chiesto Owen-Clark, sogghignando furbescamente, decisamente alticcio. — Voglio dire, come ve la passate con la vostra dolce mogliettina?

Che sfacciataggine! Lo sapevano tutti che Owen-Clark era un primitivista; ma che diritto aveva di sbandierarlo in pubblico? Solo perché aveva sposato una donna primitiva...

— Amo mia moglie — aveva replicato Morcheck seccamente. — Ed è di gran lunga più piacevole e sensibile di quel fascio di nevrosi che voi spacciate per *vostra* moglie.

Ma naturalmente, non si può pretendere di scalfire la spessa corteccia di un primitivista. I primitivisti arrivano ad amare i difetti delle loro donne quanto i loro pregi, e forse di più. Owen-Clark aveva sghignazzato ancora più forte, e aveva aggiunto: — Sapete, Morcheck, amico mio, penso proprio che vostra moglie abbia bisogno di un *checkup*. Avete notato i suoi riflessi ultimamente?

Insopportabile idiota! Il signor Morcheck si alzò pigramente dal letto, ammiccando al sole luminoso del mattino che filtrava attraverso le tende. I riflessi di Myra... La cosa peggiore era che un briciolo di vero c'era nelle parole di quell'intrigante. Ultimamente Myra gli era parsa, come dire, un po' giù di corda.

— Myra! — gridò Morcheck — è pronto il mio caffè? — Ci fu una breve pausa. Poi la voce di lei salì, allegra e carezzevole, dal pianterreno: — Ancora un minuto, caro!

Morcheck scivolò nei calzoni, sbattendo ancora le palpebre appesantite. Grazie a Stat, le ferie per la celebrazione del millennio duravano altri tre giorni. Gli sarebbero stati necessari tutti per smaltire la baldoria della notte.

In cucina Myra si dava un gran daffare, versando il caffè, ripiegando il tovagliolo, scostandogli la sedia dal tavolo. Si mise a sedere, e lei lo baciò sulla piccola calvizie, in mezzo alla corona di capelli. A lui piaceva molto essere baciato sulla piccola calvizie.

— Come sta la mia mogliettina stamane? — chiese.

— Meravigliosamente, caro — disse lei dopo una piccola pausa. — Ti ho fatto le sfogliatelle questa mattina. Ti piacciono molto le sfogliatelle.

Morcheck ne addentò una, cotta a puntino, e centellinò il caffè.

— Come ti senti stamattina? — chiese ancora lui.

Myra finì di imburrargli una fetta di pane, poi sorrise: — Meravigliosamente, caro. È stata una festa assolutamente meravigliosa ieri sera, non ti pare? Adorabile sotto tutti gli aspetti.

— Io ne sono rimasto un po' scombussolato — disse lui con una smorfia.

— Io ti adoro quando sei scombussolato — tubò lei, accarezzandogli la mano. — Parli come un angelo... Come un angelo particolarmente intelligente, voglio dire. Potrei starti ad ascoltare per sempre. — Gli imburrò un'altra fetta di pane.

Il signor Morcheck sorrise beato, irradiando su di lei il suo compiacimento come un sole benefico, poi aggrottò la fronte. Posò la sfogliatella e si grattò una guancia. — Sai — disse — ho avuto un piccolo battibecco con Owen-Clark ieri. Stava parlando di donne primitive.

Myra imburrò per lui una quinta fetta di pane, senza aprire bocca, e la depose sulla pila che stava crescendo accanto alla caffettiera. Stava per prenderne una sesta, ma lui le toccò gentilmente la mano. Lei si chinò in avanti e gli baciò il naso.

— Donne primitive! — ghignò. — Quelle creature nevrotiche! Non sei

più felice con me, caro? Sarò anche moderna... ma nessuna donna primitiva potrebbe amarti come me. E io ti adoro!

Quel che diceva era la pura verità. Gli uomini non erano mai riusciti, in tutta la storia dell'umanità documentata, a vivere felici con le donne primitive, cioè non ricostruite. Quelle creature egoiste e viziate esigevano un'intera vita di cure e attenzioni. Era notorio che Owen-Clark era costretto dalla moglie a lavare i piatti. E quel pazzo ci si era rassegnato! Le donne primitive non facevano che chiedere soldi per acquistare vestiti e cosmetici, pretendere la colazione a letto, scappar di casa per partite di bridge, chiacchierare per ore al videofono, e Stat solo sa cos'altro ancora. Cercavano anche di soppiantare gli uomini nei loro lavori, e ultimamente sembra che fossero riuscite a dimostrare la loro uguaglianza.

E alcuni idioti, come Owen-Clark, insistevano sulla loro perfezione.

Sotto l'influsso dell'amore caldo, avvolgente di sua moglie, il signor Morcheck sentì sciogliersi pian piano il cerchio alla testa. Myra non stava mangiando. Lui sapeva che aveva mangiato prima, in modo di poter dedicare tutta la sua attenzione al pasto del marito. Sono piccole sfumature come questa che fanno la differenza.

— Ha detto che i tuoi tempi di reazione si sono allungati.

— Ha detto così? — chiese Myra dopo una pausa. — Questi primitivisti credono di sapere tutto.

Era la risposta giusta, ma c'era voluto troppo tempo. Il signor Morcheck fece qualche altra domanda a sua moglie, controllandone i tempi di reazione sulla lancetta dell'orologio di cucina. Mio Stat, era effettivamente più lenta!

— È arrivata la posta? — le chiese tutto d'un fiato. — Mi ha telefonato qualcuno? Sono in ritardo per l'ufficio?

Dopo tre secondi lei aprì la bocca, poi la chiuse di nuovo. C'era qualcosa di orrendamente sbagliato.

— Ti amo — disse semplicemente.

Il signor Morcheck sentì il cuore martellargli contro le costole. Lui l'amava. Pazzamente, appassionatamente! Ma quel disgustoso Owen-Clark aveva ragione. Lei aveva bisogno di un controllo. Myra sembrò leggere nei suoi pensieri. Si rianimò vivacemente e disse: — Tutto quello che voglio è la tua felicità, caro. Penso di essere malata... Mi

farai curare? Mi verrai a riprendere quando mi avranno guarita?... E impedirai loro di cambiarmi? Non vorrei essere cambiata! — La sua testa intelligente affondò tra le braccia. Piangeva; silenziosamente, per non disturbarlo.

— Sarà solo un *checkup*, cara — disse Morcheck, cercando di trattenere le lacrime. Ma sapeva bene quanto lei che era irrimediabilmente malata.

Era così ingiusto, pensò. Le donne primitive, con le loro rozze fibre mentali, erano pressoché immuni da questi disturbi. Mentre le donne moderne, con la loro viva sensibilità in delicato equilibrio, vi erano fin troppo soggette. Così mostruosamente ingiusto! Perché le donne moderne racchiudevano tutti i più preziosi, leggiadri, prediletti attributi della femminilità.

Tranne la resistenza.

Myra si rianimò ancora, alzandosi in piedi con uno sforzo. Era così bella! La malattia le aveva soffuso sulle guance un colore acceso, e il sole del mattino le dorava i capelli.

— Caro... — sussurrò. — Non mi lasceresti stare qui ancora un po'? Forse guarirei da sola. — Ma i suoi occhi cominciavano rapidamente ad appannarsi.

— Caro... — si controllò subito, reggendosi all'orlo del tavolo. — Quando avrai una nuova moglie... cerca di ricordare quanto ti ho amato. — Piombò a sedere, la faccia bianca come un lenzuolo.

— Vado a prendere la macchina — mormorò Morcheck, e corse fuori. Ancora un momento e sarebbe andato fuori uso anche lui.

Dirigendosi verso il garage si sentiva stanco, intontito, avvilito. Myra... finita! E la scienza moderna, con tutte le sue straordinarie conquiste, incapace di venirle in aiuto.

Arrivò al garage e chiamò piano: — Vieni fuori, dobbiamo uscire. — Silenziosamente l'auto scivolò fuori, fermandosi al suo fianco.

— Qualcosa che non va, capo? — chiese la macchina. — Sembrate indisposto. Ancora le conseguenze di una sbornia?

— No... si tratta di Myra. È malata.

L'auto restò in silenzio per qualche attimo. Poi disse gentilmente: — Mi dispiace molto signor Morcheck. Vorrei potei fare qualcosa.

— Grazie — disse Morcheck, contento di poter contare su un amico

in un momento come quello. — Temo che nessuno possa fare niente.

L'auto fece retromarcia fino alla porta, e Morcheck aiutò Myra a salire. Gentilmente, il veicolo si staccò dai gradini.

Per tutto il percorso fino alla fabbrica mantenne un delicato silenzio.

IL SISTEMA
di Ben Bova

— Non basta la ricerca! — disse Gorman dondolandosi pomposamente sulla poltroncina girevole. — Ricerca organizzata ci vuole!

Hopler, l'analista di tempi e costi, annuì compiacente.

— Organizzata — continuò Gorman — e attentamente controllata... dall'alto. Il Sistema! È così che si ottengono i risultati. Lasciate carta bianca agli scienziati e loro, ciechi, sordi e muti, vi spenderanno tutto in ricerche su particelle ultrasub-atomiche o sui costumi sessuali delle farfalle. Che assurdità!

Seduto in punta di sedia, la schiena rigida, Hopler chiese timidamente: — Temo di non capire che cos'ha a che vedere questo...

— Con le analisi che mi avete consegnato? — Gorman contemplò il massiccio schedario che faceva bella mostra di sé in un angolo della scrivania. — No, penso proprio che non capiate. Voi masticate solo cifre, non è vero? Nomi, persone, idee non entrano nel vostro lavoro.

Stringendosi sconsolato nelle spalle, Hopler disse: — Il mio lavoro è l'analisi economica. Il Sistema non deve essere distorto da considerazioni di carattere personale.

— Certo che no.

— Ma ora che ho finito la ricerca, mi piacerebbe sapere... Voglio dire, son girate voci giù nell'ufficio...

— Riguardo alla cura? Sono vere. La cura funziona. Non conosco naturalmente i particolari — disse Gorman. — Qualcosa circa certe molecole inibitorie. Le cellule cancerose ne sono prive. Così i biochimici che abbiamo finanziato hanno scoperto il modo di fissare questi inibitori alle cellule cancerose. Si impedisce loro di crescere. Si mette il cancro sotto controllo. Si guariscono i pazienti. È

semplicissimo… ora che sappiamo come fare.

— Ma è… quasi miracoloso.

Gorman aggrottò la fronte. — E cosa c'è di miracoloso? Chissà perché la gente collega sempre le cose buone ai miracoli. Perché non considerare il cancro un miracolo, un oscuro miracolo?

Hopler agitò le mani, come se annaspasse in cerca di una risposta.

— Lasciate perdere — tagliò corto Gorman. — Questa vostra analisi dimostra che la cura può essere applicata su scala nazionale. Nessuna spesa eccessiva. Nessun bisogno di personale qualificato che non sia già disponibile.

— Io credo che la cura potrebbe essere diffusa agevolmente anche su scala mondiale.

— Un accidente!

— Come? Non capisco, la mia analisi…

— La vostra analisi non è che una tra le tante. Il Sistema deve considerare tutti gli aspetti del problema. È così che abbiamo sconfitto le malattie cardiache, i colpi apoplettici, e persino gli incidenti mortali sulle autostrade.

— E ora il cancro.

— Eh no, caro mio! Non il cancro. Il cancro resta. Le analisi demografiche hanno ridicolizzato tutte le proposte di utilizzare la cura. Non ci sono più grandi uccisori sulla piazza. Se blocchiamo il cancro saremo sommersi dalla folla. La cura sarà sospesa.

Per un attimo Hopler rimase senza parole. Poi gemette: Ma… io *ho bisogno* della cura!

Gorman annuì truce. — Anch'io. Il Sistema lo prevede.

ESILIO ALL'INFERNO
di Isaac Asimov

— I russi — disse Dowling, con la sua voce precisa — usavano relegare i galeotti in Siberia, nei secoli bui prima della diffusione dei viaggi spaziali. I francesi si servivano per lo stesso scopo dell'Isola del Diavolo in Guiana. Gli inglesi li spedivano in Australia.

Studiò attentamente la scacchiera, e la mano esitò qualche tempo sopra l'alfiere.

Parkinson, dall'altro lato del tavolo, fissava la disposizione dei pezzi con aria assente. Gli scacchi erano naturalmente il gioco d'obbligo dei programmatori di computer ma, date le circostanze, non riusciva a entusiasmarsi. Secondo giustizia, pensò con un certo risentimento, Dowling avrebbe dovuto star peggio di lui. Aveva programmato il caso per l'accusa.

Vi era naturalmente una tendenza, da parte dei programmatori, ad adottare alcune delle caratteristiche presunte dei computer: l'impassibilità, l'impenetrabilità a tutto quanto non fosse logico. Dowling la rivelava nella precisa scriminatura dei capelli, nell'eleganza contenuta, nel modo puntuale di esprimersi.

Parkinson, che quando gli toccava un processo preferiva programmare la difesa, preferiva anche una certa dose di trascuratezza nelle piccole cose della vita.

— Intendi dire — commentò — che l'ostracismo è una pena da lungo tempo consolidata, e che perciò, non è particolarmente crudele.

— No. Che è particolarmente crudele, ed è da lungo tempo consolidato proprio perché è il deterrente più efficace.

Dowling mosse l'alfiere, ma non guardò verso l'alto. Parkinson, quasi involontariamente, lo fece.

Naturalmente, non vide niente. Erano al coperto, nel confortevole mondo moderno, confezionato su misura per l'uomo, accuratamente protetto contro la natura inospitale. Fuori, la luna doveva splendere luminosa.

Quando l'aveva vista l'ultima volta? Non da molto tempo. Si chiese, come spesso gli accadeva, in che fase fosse in quel momento. Piena e lucente? In fase calante? O era un'unghia splendente di luce, bassa nel cielo?

In teoria, avrebbe dovuto essere uno spettacolo incantevole. Una volta lo era stato. Ma ciò era avvenuto secoli prima; ancor prima che i viaggi spaziali diventassero comuni ed economici, e prima che l'ambiente che li circondava si sviluppasse, sofisticato e controllato. Ora quel globo incantevole che illuminava il cielo era diventato una nuova e più orribile Isola del Diavolo sospesa nello spazio.

Nessuno ormai osava più nemmeno nominarla, per pura ripugnanza. Era semplicemente *lassù*. O neppure quello: solo un breve silenzioso cenno della testa verso l'alto.

— Avresti dovuto permettermi di programmare il caso come un'arringa contro l'ostracismo in generale — disse Parkinson.

— E perché mai? Non avresti ottenuto risultati.

— Non questa volta. Ma avrebbe potuto influire su casi futuri. La massima pena in futuro potrebbe essere tramutata in condanna a morte.

— Per un colpevole di danni alle attrezzature? Stai farneticando.

— Ma è stato un atto di collera cieca. C'era intenzione di nuocere a un essere umano, d'accordo; ma non c'era intenzione di nuocere alle attrezzature.

— Un bel niente. Non significa un bel niente. La non intenzionalità non è un'attenuante in casi del genere. Lo sai benissimo.

— *Dovrebbe* essere un'attenuante. Questa è la mia tesi.

Parkinson avanzò una pedina, per proteggere il cavallo.

Dowling commentò: — Cerchi di mantenere l'attacco alla regina, ma te l'impedirò, vedrai. — E mentre rifletteva, aggiunse: — Non siamo più nell'era primitiva, Parkinson. Viviamo in un mondo sovraffollato, che non consente margini di errore. Un'inezia, come l'esplosione di un compressore, può mettere a repentaglio la vita di una parte notevole

della popolazione. Quando uno scoppio di rabbia compromette o mette fuori uso una linea elettrica, è una cosa seria.

— Io non discuto che...

— Sembrava che lo facessi, quando elaboravi il programma per la difesa.

— Niente affatto. Quando il raggio laser di Jenkins ha perforato lo strato protettivo, sono stato vicino alla morte come chiunque altro. Un quarto d'ora di ritardo avrebbe significato la fine anche per me, e ne sono perfettamente consapevole. Io sostengo solo che l'esilio non è una pena adeguata!

Picchiò il dito sulla scacchiera per sottolineare le sue parole, e Dowling afferrò al volo la regina prima che cadesse. — L'ho solo raccolta, non ho mosso — brontolò.

Gli occhi di Dowling roteavano da un pezzo all'altro, mentre continuava a meditare. — Ti sbagli, Parkinson. *È* la pena adeguata. Ragiona. Tutti noi sentiamo angosciosamente la nostra assoluta dipendenza da una tecnologia complessa e piuttosto fragile. Un guasto può ucciderci tutti, e non importa se è volontario, accidentale o causato da incompetenza. Gli esseri umani richiedono la massima pena per qualsiasi atto del genere, perché è l'unico modo per sentirsi sicuri. La semplice morte non è un deterrente sufficiente.

— Ma sì che lo è. Nessuno desidera morire.

— E ancora meno desidera vivere in esilio lassù. È per questo che abbiamo avuto un solo caso del genere negli ultimi dieci anni, e un solo esilio. E ora fa' qualcosa contro questo! — E spostò la torre di un riquadro verso destra.

Una luce lampeggiò. Parkinson fu subito in piedi: — La programmazione è finita. Il computer darà ora il suo verdetto.

Dowling alzò gli occhi flemmaticamente. — Non avrai dubbi circa il verdetto, vero? E lascia la scacchiera così com'è. Finiremo dopo.

Parkinson era quasi certo che gli sarebbe mancato il cuore per continuare quella dannata partita. Si affrettò nel corridoio verso l'aula del tribunale, camminando leggero e veloce come sempre.

Dowling lo raggiunse quasi subito; poco dopo il giudice sedette al suo posto, ed entrò quindi Jenkins, affiancato da due guardie.

Jenkins aveva un aspetto stremato ma stoico. Dal momento stesso in

cui, in un cieco impeto di rabbia, cercando di colpire un compagno di lavoro, aveva gettato nell'oscurità un intero settore, danneggiandone i circuiti vitali, doveva avere immaginato le conseguenze inevitabili del suo atto, il peggiore di tutti i crimini. In certe circostanze, non avere illusioni può essere di aiuto.

Parkinson non era stoico. Non osava guardare Jenkins apertamente. Non avrebbe potuto farlo senza chiedersi, penosamente, che cosa gli poteva passare per la testa in quel momento. Stava assorbendo con tutti i sensi le mille perfezioni dell'ambiente familiare, prima di essere scaraventato per sempre nel luminoso inferno che galleggiava nel cielo notturno?

Stava assaporando con le narici frementi l'aria gradevole e pulita? E la luce morbida, la temperatura costante, l'acqua pura a volontà, tutto l'ambiente sicuro e confortevole costruito per cullare l'umanità in una agiatezza controllata?

Mentre lassù...

Il giudice premette un pulsante, e la decisione del computer venne tradotta nel suono cordiale e genuino di una voce umana standardizzata.

— Un'attenta valutazione di tutte le informazioni relative, alla luce delle leggi del paese, e di tutti i relativi precedenti, porta alla conclusione che Anthony Jenkins è colpevole, senza attenuanti, del reato di danneggiamento di attrezzature ed è assoggettabile alla massima pena.

Nell'aula del tribunale erano fisicamente presenti soltanto sei persone, ma l'intera popolazione era incollata al video.

Il giudice pronunziò la formula prescritta: — L'imputato sia accompagnato da qui fino al più vicino spazioporto e, col primo mezzo di trasporto disponibile, sia allontanato da questo mondo e mandato in esilio finché morte non ponga fine alla sua vita naturale.

Jenkins sembrò vacillare sotto il colpo, ma non aprì bocca.

Parkinson rabbrividì. Quanti, si chiese, avrebbero sentito in quel momento tutta l'enormità di una simile punizione per *qualsiasi* crimine? Quanto ancora ci sarebbe voluto perché crescesse tra gli uomini abbastanza umanità da cancellare per sempre la pena dell'esilio?

Esisteva qualcuno che potesse pensare realmente a Jenkins lassù nello spazio, senza possibilità di ritorno? C'era chi poteva pensare, e sopportare il pensiero, di un suo simile gettato per tutta la vita tra gli strani, ostili, depravati abitanti di un mondo insopportabile, caldo di giorno e glacialmente freddo di notte; un mondo ove il cielo era dell'azzurro più crudo e il terreno di un verde ancora più crudo e stridente; dove l'aria polverosa turbinava raucamente e il mare viscoso era eternamente in movimento?

E la gravità, quella pesante, greve, plumbea, eterna oppressione!

Chi poteva sopportare l'orrore di condannare qualcuno, per qualsiasi ragione, ad abbandonare la dimora accogliente della Luna per quell'inferno nel cielo… la Terra?

MARTA
di Fred Saberhagen

Pioveva a dirotto quel martedì e il Museo della Scienza non era affollato. Mentre mi dirigevo verso l'ufficio del direttore per l'intervista, notai una classe in gita scolastica, riunita attorno al nuovo acquisto: un recentissimo modello di computer. Era noto col nome di MARTA, un acronimo formato con le iniziali di qualche termine elettronico. Veniva reclamizzato per la capacità di rispondere a una vastissima gamma di domande in tutti i campi della conoscenza umana, arrivando fino a spiegare alcune delle più astruse teorie scientifiche ai profani.

— Ho sentito dire che il nuovo computer può persino modificare i suoi circuiti originari — commentai poco dopo, conversando con il direttore.

Ne era visibilmente fiero. — È vero, teoricamente. Ma non ha eseguito ancora molte ricostruzioni, tranne la progettazione e la stampa di pochi circuiti logici, appena arrivata qui.

— Mi sbaglio o ne parlate al femminile? Come mai?

— Sì, lo facciamo tutti qui al Museo. Forse perché resta un mistero, anche per gli uomini che la conoscono meglio. — Ridacchiò ammiccando da uomo a uomo.

— E che cosa dice alla gente? O meglio, che tipo di domande le vengono rivolte?

— Oh, ci sono alcune conversazioni interessanti. — Fece una pausa. — Marta concede ad ogni visitatore circa un minuto, ad uno dei microfoni, poi gli chiede di lasciare il posto al successivo. Possiede circuiti analizzatori e comparatori che possono classificare le persone dall'aspetto. Può intrattenere parecchie conversazioni

contemporaneamente, e usa persino parole più semplici quando parla con i bambini. Siamo molto fieri di lei.

Mentre parlava prendevo appunti. Forse il mio capo avrebbe gradito un articolo su Marta e un altro sul Museo in generale. — Secondo voi qual è la domanda più comune rivolta alla macchina?

Il direttore ci pensò su. — Be', a volte la gente chiede: "Sei una ragazza là sotto?". All'inizio Marta rispondeva sempre "No", ma ultimamente ha cominciato a rispondere: "Oh, mi hai scoperto!". Questa non è una risposta programmata, ed è questo che la rende notevole. È proprio una ragazza di spirito. — Ridacchiò ancora. — A volte la gente chiede anche notizie sul futuro, il che naturalmente va persino oltre i poteri di Marta. Lasciatemi pensare. Ah, naturalmente molti le chiedono di moltiplicare grosse cifre, o la sfidano in giochi numerici sulla lavagna elettronica. Tutte cose cui risponde senza difficoltà, ovviamente. Da quando è qui ha attirato un sacco di gente al Museo.

Avviandomi verso l'uscita, mi accorsi che i bambini se n'erano andati. In quel momento ero solo con Marta, nella sua stanza. I microfoni pendevano inutilizzati dall'elegante sbarra di protezione. Mi avvicinai e ne presi uno, sentendomi un po' ridicolo.

— Dite signore — mi sussurrò nell'orecchio la piacevole voce femminile, composta, come sapevo, da parole registrate singolarmente e collegate insieme elettronicamente. — Che cosa posso fare per voi?

Mi venne un'ispirazione. — Fatemi "voi" una domanda — suggerii.

La voce piacevole ripeté: — Che cosa posso fare per voi?

— Vi chiedo di fare "a me" una domanda — ripetei a mia volta.

— Siete il primo essere umano che mi chiede una domanda. E allora la domanda è questa: voi, come essere umano, cosa volete veramente da me?

Per un momento rimasi perplesso. — Non saprei — risposi alla fine. — Più o meno quello che vogliono tutti, suppongo. — Mi stavo chiedendo come migliorare la mia risposta, quando si accese un segnale, avvertendo:

TEMPORANEAMENTE CHIUSO

PER RIPARAZIONI

SCUSATEMI,

MA DEVO INCIPRIARMI

IL NASO

Lo scherzo non era di Marta, ma solo scritto da mano umana sul vetro che copriva la lampadina. Se accendeva il segnale *in riparazione,* non poteva che mostrare quelle parole al mondo. Frattanto il microfono che avevo in mano era ammutolito. Mentre mi dirigevo verso l'uscita, mi parve di sentire dei macchinari ticchettare sotto il pavimento.

Il giorno dopo il direttore mi chiamò per informarmi che Marta si stava ricostruendo. Il terzo giorno tornai a vedere. La folla premeva contro la sbarra di protezione, attorno a nuovi pannelli con file di bottoni. Ogni pulsante, se premuto, produceva strani rumori, o luci colorate, o impressionanti scariche elettrostatiche tra i nuovi, complicati congegni aggiunti in cima alla macchina. Dai microfoni una voce sensuale rispondeva a tutte le domande con brevi frasi senza senso, pronunciate chiaramente e costellate di lunghi termini tecnici.

KINDERGARTEN
di Fritz Leiber

Alcuni insegnanti hanno un fascino speciale. Convincerebbero i diavoli a scagliar malefici su bambole di pezza, e gli angeli a giocare a cerchietti con le aureole. Insegnerebbero probabilmente a parlare ai gatti, se ci si mettessero d'impegno.

La signorina Willard concluse la lezione di geografia tirando una tendina sul più perfetto mappamondo a rilievo della Terra che si possa immaginare, con un vivace "l'emisfero occidentale in un giorno e mezzo"; si distese quindi sulla cattedra come una foca o una diva del cinema. — E ora, fisica — annunciò alla scolaresca. — Le tre leggi di Newton.

— Einstein le ha confutate — la informò Bip.

— Sono ancora valide in casi specifici — lo corresse Boysie.

— E sono molto approssimative, come persino voi potrete capire — disse ad entrambi Bettyann, paffuta come un panda.

La signorina Willard lanciò un'occhiata di disapprovazione a tutt'e tre, si cacciò in bocca una pallina da ping-pong e la sputò con uno sbuffo attraverso la stanza, esattamente sopra la testa di Bip. Volando leggera come una piuma, la pallina attraversò la classe e rimbalzò contro la parete di alluminio tornando indietro nella stessa identica direzione da cui era venuta, come se seguisse un binario invisibile nell'aria. Kiki, scheletrico come una scimmia-ragno, si allungò per afferrarla con un attimo di ritardo. La signorina Willard allungò il collo, proprio come una foca, e la prese al volo tra i denti.

— Avete dovuto spostarvi — la criticò Bip.

— Solo di pochi centimetri — la consolò Boysie.

La signorina Willard sembrò masticare e inghiottire la pallina. —

Menta piperita — disse con un sorriso estasiato. E subito dopo: — Prima legge: un corpo continua a muoversi in linea retta o resta sospeso... — Tolse di bocca la pallina da ping-pong leggermente macchiata di rossetto, la lasciò per qualche attimo sospesa nell'aria, poi vi chiuse sopra la mano — ... a meno che non si agisca su di esso dall'esterno.

Riaprì la mano mostrando una grossa palla da biliardo d'avorio; piegò la mano avanti e indietro per mostrare come la palla le tirasse il polso; la lasciò quindi sospesa in aria, colpendola con un foglio di carta piegato in due per mostrare ancora quanto fosse pesante (la palla si mosse appena).

— Seconda legge: un corpo cambia direzione in proporzione alla quantità di forza che agisce su di esso e secondo la direzione di tale forza. — Piegò il braccio e lanciò la palla da dietro la spalla come un proiettile. Essa seguì il percorso della pallina da ping-pong, come se l'invisibile binario fosse ancora lì, ciberneticamente irresistibile. Kiki cercò di afferrarla e ritrasse di scatto sei dita contorte e indolenzite. La signorina Willard commentò pigramente: — Molti soldati nella Guerra civile ci hanno rimesso le mani cercando di fare lo stesso con le palle di cannone.

La sfera color crema intaccò la parete di alluminio con un *bong* sonoro e prese la via del ritorno. Ci fu un secondo *bong* più forte quando la parete tornò a posto. — Ora ve la vedrete con il signor Fleming — commentò con aria di sufficienza Bettyann. La signorina Willard arricciò il naso come un coniglio, e sputò la pallina da ping-pong. Questa incontrò la palla da biliardo a mezza stanza e sibilò via con un ampio angolo. L'insegnante afferrò la palla da biliardo, assecondandola con la mano.

L'altra mano sbucò fuori da dietro la scrivania, impugnando una pistola giocattolo, caricata con una pallina da ping-pong. La signorina Willard la sospese nell'aria, a lato della cattedra e annunciò: — Terza legge: azione e reazione sono uguali e contrarie — e sfiorò il grilletto ultrasensibile. La pallina partì in un lampo al magnesio, e la pistola galleggiò maestosamente nella direzione opposta, come un'astronave prossima all'attracco.

Bip sbadigliò. — Sono cose che sanno tutti — brontolò.

— Non le saprebbe chi andasse a scuola sulla Luna — disse la

signorina Willard; il suo sguardo lasciò Bip per posarsi su qualcuno con sei lunghe dita flessibili. — O su Marte? — Kiki annuì con le antenne nere.

Il portello si aprì. Un uomo, con i capelli radi e un'aria sdegnata, fece giusto in tempo ad affacciarsi dentro col busto per strizzare gli occhi e afferrare automaticamente la pistola che veleggiava dritta verso il suo naso.

— Signorina Willard — cominciò il signor Fleming — questi cubicoli non sono destinati a sale da tiro né a campi da tennis, né...

Si accorse in quel momento che stava agitando la pistola verso gli scolari che lo fissavano tutti con le mani in alto, e si interruppe con un sospiro rassegnato.

Una campana squillò. I bambini si precipitarono verso il signor Fleming come pesci verso un buco nella rete e fluttuarono attorno a lui nel corridoio, ove tutti gli oblò polarizzati mostravano il globo vivacemente colorato della Terra, stagliato contro un nero sfondo stellato. Sopra il portello aperto una scritta annunciava:

SCUOLA
ELEMENTARE SPERIMENTALE
GODDARD
SATELLITE GAMMA

Sì, alcuni insegnanti hanno un fascino speciale. E altrettanto dicasi di certe scuole.

PAESAGGIO CON SFINGI
di Karen Anderson

La compagnia era piccola, anche per delle sfingi. Una superba criniera nera svolazzava sulle spalle di Artanasse e la barba gli ondeggiava sul petto. Più avanti e un po' più in basso si libravano Murrona e Selissa, che trasportavano i resti della caccia del mattino. Era tempo di svezzare i cuccioli.

La valle saliva dolce e ampia dal fiume, poi mutava bruscamente in un dirupo scosceso di arenaria, ove le ombre sembravano più solide degli spinosi cespugli grigioverdi. Riverberi di calore tremolavano lungo le creste spazzate dal vento.

Tra le rocce brune presso il nido, i cuccioli giocavano a *pedina l'unicorno*. Erano maculati, col piumaggio ancora incompleto e grandi occhi. Taf il maschio, si arrampicò furtivo su una roccia piatta arroventata dal sole, guardandosi intorno di tanto in tanto, per assicurarsi che il fiore di moli[9] ondeggiasse ancora dall'altro lato. Raggiunse la cima e agitò le zampe eccitato. Il ciuffo di moli stava per diventare un unicorno morto. La punta della coda si contorse a quel pensiero.

Sua sorella Fianta dimenticò subito il fiore. Un balzo, e agguantò strettamente la coda del fratello tra le zampe. Taf rotolò su di lei, sfoderando gli artigli. Si azzuffarono sull'argilla riarsa finché finirono contro un cespuglio spinoso, separandosi.

Taf si accingeva a un nuovo attacco quando vide gli adulti planare dall'alto. Superò con un balzo la sorella e si precipitò verso l'ingresso della caverna. Fianta lo seguiva a qualche balzo di distanza. Non poterono baciare Murrona e Selissa, a causa della carne sanguinolenta che stringevano tra le fauci, e così per rifarsi, baciarono due volte il

padre.

— Giù voi! State giù! — ringhiò Artanasse, ma sogghignava compiaciuto. — Dentro la caverna voi due. Quante volte ve lo devo dire che dovete restare dentro quando ci allontaniamo? — I cuccioli gli risero in faccia e balzarono via nella grotta.

Selissa depose la carne che aveva trasportato e si acquattò per lavarsi la faccia, ma Murrona chiamò i cuccioli a mangiare. Li osservò con aria critica mentre assaggiavano con i denti da latte quella sostanza sconosciuta.

— Tienila ferma con le zampe, Fianta — ordinò. — Se ti limiti a tirarla ti verrà dietro per tutta la stanza. Guarda tuo fratello... No Taf, usa i denti laterali, i molari. Sono più grossi e taglienti. — La lezione proseguì per un po'. Ma ben presto i cuccioli furono stufi di selvaggina e rotolarono contro la madre in cerca dei capezzoli.

Selissa si leccò accuratamente la zampa destra e si pulì il dorso dell'ampio naso. C'era ancora un vago odore di sangue. Si leccò e si lavò meticolosamente una seconda volta.

— Non puoi fargli fretta — disse con una certa aria di sufficienza. — Ricordo la mia prima cucciolata. Cento volte ho creduto che avessero preso il gusto della carne, ma anche quando erano in grado di procurarsi il pranzo da soli... conigli e robetta del genere, ma comunque la loro preda... tornavano ancora a succhiarmi.

— Oh, ricordo com'eri sconvolta quando ti sei resa conto che dovevi startene ancora tranquilla ad allattare — sorrise pigramente Murrona. Spianò con la lingua un ciuffo ribelle dietro le orecchie di Fianta e le rassettò le ali. — In realtà odio vederli crescere. Sono così graziosi con le loro macchioline.

Selissa si strinse nelle spalle e si pulì nuovamente il dorso del naso. Se vuole chiamarli *graziosi* con quelle ali lanuginose che seminano piume dappertutto...! Ma sì, doveva ammettere che in un certo senso lo erano. Si leccò per l'ennesima volta le zampe, pensierosa, ci poggiò sopra il mento e si appisolò.

Un'ora più tardi Fianta aprì gli occhi. Tutti dormivano. Si sgranchì le ali, rotolò sulla schiena, stirò le zampe più che poté. La luce del sole fuori era abbagliante. Sfregò la nuca contro il fresco pavimento di arenaria, e chiuse ancora gli occhi, intenzionata a riprendere il sonno

interrotto; ma sentì un prurito all'ala sinistra. Quando cercò di leccarsi, il prurito cominciò a correre su e giù e una peluria piumosa le restò attaccata alla lingua.

Si rotolò sul ventre, sputò, e leccò di nuovo. Ah... ecco il responsabile.

Ormai perfettamente sveglia, si guardò intorno e notò la punta della coda di Artanasse. Spiccò un balzo.

— Fila via! — brontolò il padre, senza svegliarsi realmente. Lei balzò ancora, proprio mentre la coda guizzava fuori portata. Un terzo balzo e finalmente l'afferrò con i denti, mordicchiando allegramente.

— Fila via, ho detto! — ringhiò ancora il padre, allungando un ceffone vagamente nella sua direzione. La piccola continuò a masticare, aggiungendoci qualche calcio. Artanasse rotolò su se stesso, piombando addosso a Selissa che balzò via d'istinto e assestando una zampata a Fianta. Fianta guaì sorpresa. Murrona saltò su allarmata, mandando Taf a rotolare contro la parete. Si svegliò anche lui e partì all'attacco della coda guizzante di Selissa.

— È possibile che uno non possa schiacciare un pisolino qui dentro? — ruggì Artanasse. Si sollevò faticosamente, allontanandosi di qualche passo dal resto della famiglia, che formava in quel momento un unico groviglio.

— Sono solo dei giocherelloni — mormorò Murrona.

— Se questo è gioco, non vorrei assistere a una lotta — ansimò tra sé Selissa. Con uno schiaffo si liberò di Taf, che si dedicò con entusiasmo a una gara di morsi con Fianta.

— Mettetevi a dormire, bambini — suggerì Murrona stiracchiandosi. — Fa troppo caldo per giocare.

Fianta rotolò ubbidiente lontano da Taf e trovò un posticino per raggomitolarsi; ma non aveva minimamente sonno. Allungò il mento su una pietra e guardò giù nella valle. In basso, nell'erba bruna riarsa, qualcosa si muoveva verso un basso crinale roccioso.

Ce n'erano parecchi, e non camminavano come gli unicorni o le antilopi; avevano una strana andatura oscillante. Si arrampicavano lentamente sul crinale, uscendo dall'erba. Ora poteva vederli meglio. Avevano teste di sfinge, ma con misere criniere, e neppure un'ombra di ali; e... e...

— Papà, guarda! — squittì sconcertata. — Che razza di animali sono quelli?

Il padre alzò la testa per guardare. — Non so — rispose. — Mai visto niente di simile in vita mia. Ma sai, c'è in giro un mucchio di creature strane da quando si sono sciolti i ghiacciai.

— Sarà selvaggina? — chiese Taf.

— Può essere — disse Artanasse. — Ma non conosco selvaggina che se ne vada in giro in pieno giorno come quella. Non è naturale.

— Guarda che modo buffo di camminare — aggiunse Fianta.

— Se sono tanto pazzi da andarsene in giro in pieno mezzogiorno — brontolò Artanasse, dirigendosi a passi felpati verso l'angolo più fresco della caverna — non mi sorprende che camminino su due zampe.

PRIMO E UNICO GIORNO DI SCUOLA
di Bob Shaw

Joan Bannion strinse al petto il figlio minore e ammiccò, cercando di placare l'improvviso prurito agli occhi.

Il bambino, otto anni appena compiuti, si rifugiò docilmente contro la spalla della madre. La sua fronte fresca e asciutta e i capelli odorosi di pulito e di prato le ricordarono il profumo di bucato appena ritirato dalla corda stesa in giardino. Sentì che cominciavano a tremarle le labbra.

— Guardala! — esclamò incredulo Doug Bannion. — Comincia a piagnucolare! Che cosa avrebbe fatto se Philip stesse per partire per qualche anno di collegio? — Incombendo su di lei, che si era inginocchiata con il bambino tra le braccia, le diede qualche colpetto d'incoraggiamento sulla testa, con aria professorale e divertita. I due figli maggiori sorrisero comprensivi.

— Mamma non bada a spese in fatto di emozioni — disse Boyd, di dieci anni.

— Ha la spiccata tendenza ad immolarsi spiritualmente — convenne l'undicenne Theodore.

Joan li guardò stancamente, e loro ricambiarono lo sguardo con occhi saggi, pieni della qualità che aveva cominciato ad odiare di più da quando avevano percorso la Strada Regale[{10}]: la loro dannata, superiore gentilezza.

— Ragazzi — disse Doug Bannion seccamente. — Abbiate più rispetto per vostra madre.

— Grazie — disse Joan senza gratitudine. Sapeva che Doug non aveva rimproverato i figli per riguardo verso i sentimenti della moglie,

ma per correggere sul nascere ogni minima imperfezione che potesse contaminare i loro caratteri in formazione. Strinse più forte tra le braccia Philip, che accennò a divincolarsi spazientito, ricordandole che in ogni caso avrebbe potuto perderlo tra qualche anno.

— Philip — bisbigliò disperatamente nel suo orecchio fresco — che film ti ha portato a vedere ieri la mamma?

— Pinocchio.

— Non era divertente?

— *Joan!* — Doug Bannion li separò con decisione. — Andiamo, Philip! Non possiamo farti fare tardi al tuo primo e unico giorno di scuola.

Prese Philip per mano e si allontanarono attraverso il pavimento scintillante e leggermente elastico dell'enorme atrio verdeghiaccio della Strada Regale. Joan li fissò mentre, mano nella mano, si univano ai gruppi di bambini e genitori che convergevano nel corteo d'iniziazione. Philip strascicava lievemente i piedi lungo quel percorso che lei conosceva così bene, e sentì, con una fitta di ansia, che il bambino aveva paura di quello che l'aspettava là dentro; ma non si voltò a guardarla.

— Bene, ce l'ha fatta anche lui — disse orgogliosamente Boyd. — Spero che il babbo lo porti a far pratica già da domani. Ho bisogno del suo aiuto.

— C'è più posto nel mio ufficio — disse Theodore. — Inoltre la nuova legge sulle obbligazioni fiduciarie sarà definitivamente approvata la settimana prossima, e sarò subissato da decine di cause di risarcimento. Ne ho quindi più bisogno di te.

Erano entrambi soci giovani del rinomato studio legale di Doug Bannion. Joan Bannion guardò per un momento le facce serie e composte dei suoi bambini e ne ebbe paura. Si voltò e si allontanò da loro, cercando di evitare che i suoi lineamenti si contorcessero per lo sforzo di trattenere le lacrime. Attorno a lei erano in attesa altri gruppi di genitori, dall'aria tronfia e compiaciuta, e la loro vista diede il colpo di grazia al suo autocontrollo.

Finalmente infilò l'unica via di fuga disponibile e sbucò nella sala esposizioni quasi deserta della Strada Regale, dove la gloriosa storia dell'accademia era narrata in entusiastici filmati tridimensionali e

carezzevoli bisbigli meccanici.

Il primo quadro illustrativo era formato unicamente da due gruppi di parole, lettere verde pallido luccicanti nell'aria su uno sfondo blu notte. Mentre il tappeto mobile la trasportava oltre silenziosamente, Joan lesse:

L'apprender con lo studio va debellato;
Dal padre al figlio non fu mai obbligato.

Gay{[2]}

Se Gay potesse vederci ora.

Martinelli

Il secondo quadro mostrava un ritratto tridimensionale di Edward Martinelli, fondatore dell'accademia e capo del gruppo di ricercatori che aveva perfezionato il processo di manipolazione corticale. Una registrazione della viva voce di Martinelli, eseguita pochi mesi prima della morte, cominciò a ronzare nelle orecchie di Joan, con la suggestiva intimità dei suoni accuratamente orientati.

"Fin da quando la conoscenza divenne l'arma principale nelle mani dell'Uomo, il suo maggiore alleato nella lotta per la sopravvivenza, gli uomini hanno sempre cercato il modo per accelerare il processo di apprendimento. Verso la metà del Ventesimo secolo la complessità della condizione umana era giunta a tal punto che i membri dei ceti professionali dedicavano un terzo della loro vita utile alla fase improduttiva dell'assorbimento dei dati..."

Joan non prestò più attenzione alla voce attentamente modulata... Aveva sentito la registrazione già due volte e quei freddi tecnicismi non avrebbero mai avuto significato per lei. I procedimenti complementari utilizzati dall'accademia (ipnosi pluristratificata, droghe neuropsichiche, modificazione elettronica dei processi proteinici cerebrali, registrazioni multiple) erano per lei irrilevanti rispetto al risultato finale.

E il risultato era che a qualsiasi bambino, purché dotato del livello d'intelligenza richiesto, poteva essere impressa nel cervello in poco più di due ore tutta la conoscenza formale che avrebbe potuto apprendere in circa dieci anni di scuole e università convenzionali.

Per essere prescelto un bambino doveva avere un quoziente

d’intelligenza non inferiore a 140, e una famiglia che potesse permettersi di pagare in un colpo solo una somma più o meno pari al costo di dieci anni di istruzione tradizionale. Era per questo che le facce dei genitori raggruppati nell'atrio trasudavano orgoglio. Era per questo che persino Doug Bannion, che della flemma aveva fatto una professione, si era guardato intorno con gli occhi duri e brillanti di chi si sente realizzato.

Aveva messo al mondo tre figli senza imperfezioni, ciascuno con un quoziente d’intelligenza che li collocava nella classe dei geni, e li aveva guidati con successo attraverso le rigide procedure di selezione che sbarravano a tanti la Strada Regale. Pochi uomini erano riusciti a tanto; e poche donne avevano avuto l'onore di essere accomunate a una simile riuscita…

Ma perché, si chiese Joan, questo doveva succedere proprio a me? Ai *miei* bambini? O perché non potevo avere una mente come quella di Doug? In modo che la Strada Regale avrebbe potuto avvicinarmeli, anziché…

Mentre il tappeto mobile la trascinava, proseguendo silenzioso nel suo giro, i quadri animati continuarono a sussurrarle persuasivamente la superiorità della Strada Regale rispetto all’antico, interminabile, criminosamente dispersivo sistema d’istruzione. Le dissero della fantastica fortuna del suo piccolo Philip a esser nato in quel preciso momento della storia in cui, sorretto da una piramide di tecnologia umana, poteva prendere una laurea con lode in giurisprudenza in due ore soltanto.

Ma Joan, rinchiusa nella sua prigione di disperazione, non sentì una parola.

Appena finì la cerimonia di consegna delle lauree, Joan si scusò con Doug e i due figli maggiori. Prima che potessero protestare, corse fuori dall’auditorio e raggiunse l’auto nel parcheggio. La plastica del sedile posteriore, arroventata dal sole, era spiacevolmente bollente attraverso il tessuto leggero dell’abito.

Si accese una sigaretta e restò seduta, fissando le sagome luccicanti delle altre macchine, finché Doug e i tre ragazzi la raggiunsero. Doug scivolò nel sedile di guida e i ragazzi si infilarono accanto a lui, ridendo e spintonandosi. Seduta dietro, Joan si sentiva esclusa dalla sua famiglia. Mentre la macchina si avviava, non era capace di distogliere

gli occhi dalla testa bruna e pulita di Philip. Non c'erano segni esteriori dei cambiamenti operati nel suo cervello; era del tutto simile a qualsiasi altro bambino sano e normale di otto anni.

— Philip! — pronunziò il suo nome istintivamente, senza quasi accorgersene.

— Cosa c'è, mamma? — Si girò verso di lei, e lo stesso fecero Theodore e Boyd, avvertendo l'emozione nella sua voce. Tre facce rosee, quasi identiche, la guardarono con curiosità tranquilla.

— Niente. Io... — La gola le si chiuse penosamente, impedendo alle parole di uscire.

— Joan! — La voce di Doug Bannion era aspra per l'esasperazione mentre stringeva il volante. Le nocche risaltarono bianche sotto la pelle.

— Niente di male, babbo — disse Boyd. — Per la maggior parte delle donne il taglio del cordone ombelicale psicologico è un'esperienza decisamente traumatica.

— Non preoccuparti, mamma — disse Philip. Le diede qualche pacca d'incoraggiamento sulla spalla.

Allontanò quella mano, mentre le lacrime presero a scorrerle sulle guance. Questa volta non cercò neppure di fermarle. Sapeva, senza neppure guardarlo, che gli occhi di suo figlio di otto anni erano saggi, gentili e vecchi.

I MONDI DI MONTY WILLSON
di William F. Nolan

Sembrava lo stesso mondo, ma non lo era.

La data era giusta: giugno 1998. E Chicago sembrava proprio Chicago: ma aveva qualcosa di sbagliato.

Ero in un bar sul lungolago, davanti a un cocktail a base di vodka, quando incominciai a sospettare di essermi trasferito.

Il barista stava chiacchierando con un cliente della base lunare appena ultimata e di come non ci sarebbe voluto molto per spedire degli uomini su Marte. Una normale conversazione da bar. Finché a un certo punto disse: — Una brutta fine per Armstrong e Aldrin, crepare a quel modo sulla Luna. Sembrava proprio che dovessero farcela.

Be', questo *non* era giusto, perché l'Apollo Undici ce l'aveva proprio fatta. Missione perfetta, sotto tutti gli aspetti. Diavolo, avevo persino parlato con Armstrong in Florida sei mesi dopo il rientro! Perché sono anch'io nel giro dei viaggi spaziali: un piccolo subappaltatore della NASA. Tra le altre cose, fabbrico piccoli perni che vengono impiegati nella costruzione delle gambe del LEM.

Fui sorpreso, quindi, da quelle parole. Ma non stetti a discutere. Non sono uno che si emoziona facilmente. Essere troppo emotivi è un rischio nella ricerca spaziale.

Ci sono molti giardini pubblici a Chicago. Uno di questi era stato dedicato ai tre ragazzi della Luna all'inizio del 1970: l'Apollo Park. Salutai il lago Michigan e presi un taxi per dare un'occhiata al monumento commemorativo.

Nel mio mondo, c'erano le statue di bronzo di Armstrong, Aldrin e Collins, con una targa che celebrava il primo viaggio dell'uomo sulla Luna. In *questo* mondo c'erano tre personaggi diversi.

Mi ero trasferito!

Non sono uno di vedute ristrette. Non avevo mai avuto difficoltà ad accettare il fatto che nel nostro universo esistono mondi paralleli; ma non avevo mai sperimentato personalmente il trasferimento dall'uno all'altro.

Volevo però esserne certo, così controllai alcune cosette.

Scoprii così che Robert Kennedy era diventato presidente dopo Johnson; la pallottola di Sirhan l'aveva mancato. La California era stata effettivamente sconvolta da quel terremoto che molti avevano temuto verso il 1968. Erano andate distrutte Los Angeles e gran parte di San Francisco. La questione vietnamita era stata chiusa quando Kennedy aveva ordinato la ritirata generale nella primavera del '69. E altro ancora.

Ma vi basterà questo per capire perché fui convinto.

Il momento brutto venne quando cominciai a pensare a me... all'altro me, quello di *questo* mondo. Abitavo ancora a Shorehurst, presso River Forest? Ero ancora sposato?

Risposta affermativa a entrambe le domande. I nomi erano segnati come al solito sulla cassetta delle lettere: Mr. e Mrs. Montgomery K. Willson.

Ma che cosa potevo fare? Non potevo salire tranquillamente e presentarmi a me stesso.

Avevo bisogno di un nome nuovo e di una nuova faccia per vivere in questo mondo, ma questo richiedeva soldi. E avevo appena venti dollari in tasca. Avrei dovuto falsificare qualche assegno di Monty Willson. Dovevo correre questo rischio.

Penso sinceramente che tutto sarebbe andato per il meglio, se non mi fossi incuriosito per quel disastro lunare e non mi fossi procurato i resoconti in biblioteca. Fu allora che la verità mi colpì: una gamba del LEM aveva ceduto, e *quella* era stata la vera causa della tragedia. Uno dei perni si era spezzato.

Uno dei miei.

No, Montgomery K. Willson non fu incolpato. Aveva rilasciato una fredda dichiarazione alla stampa, sostenendo che l'angolo di impatto con le rocce era stato tale da tranciare qualsiasi tipo di perno, e la NASA aveva confermato.

Ma io sapevo che aveva mentito. Nessuno dei miei perni si sarebbe tranciato in qualsiasi condizione. Il che significava, per parlar chiaro, che Monty Willson aveva fatto male il suo lavoro.

Era un assassino. Aveva ammazzato Neil Armstrong e Buzz Aldrin.

Questo almeno risolveva il problema di quello che dovevo fare e di chi dovevo essere in questo mondo: dovevo essere me stesso.

Ma prima, naturalmente, dovevo eliminare l'altro me stesso.

Il che non fu affatto difficile. Mi pedinai silenziosamente per due notti fino a casa. Poi la terza sera usai un coltello nel buio e seppellii il corpo. Non mi sentii affatto colpevole, sapendo di aver punito un uomo che altrimenti non sarebbe mai stato punito. Era un debito che avevo con la società.

Andò tutto liscio. Mi inserii senza difficoltà nel quadro del nuovo mondo, e mia moglie non sospettò mai niente.

Ora, mentre scrivo, ho un solo problema: un uomo mi ha seguito silenziosamente le ultime due sere.

Io so chi è, naturalmente.

Monty Willson.

E sono certo che intende uccidermi.

PULCINELLA
di Frederik Pohl

La creatura era alta più di due metri e mezzo, e quando avanzò sul vialetto lastricato di Buffie una delle lastre si frantumò con uno scricchiolio. — Che peccato! — disse. — Chiedo umilmente scusa. Aspettate un momento.

Buffie era contento di aspettare, perché aveva riconosciuto subito il suo visitatore. La creatura tremolò, scomparve per riapparire un momento dopo; questa volta era alta circa un metro e sessanta. Ammiccò con i grandi occhi rosa. — Mi sono materializzato così malamente — si scusò. — Ma farò ammenda. Me lo concedete? Vediamo un po', quale dono vi sarebbe gradito? Il segreto della trasmutazione? Una cura per semplici infezioni virali? Un elenco di dodici azioni di sviluppo, con garanzia di un rialzo spettacoloso connesso al nostro programma di sviluppo per il vostro pianeta?

Buffie disse che avrebbe accettato di buon grado l'elenco di azioni, congratulandosi con se stesso e sforzandosi di mantenere una faccia impassibile.

— Mi chiamo Carlton Buffie — disse cortesemente, tendendo la mano. L'alieno la guardò incuriosito, la strinse, e fu come stringere la mano a un'ombra.

— Chiamatemi pure *Pulcinella* — disse. — Non è il mio vero nome, ma andrà bene lo stesso, visto che questa proiezione del mio io reale in fondo è una specie di marionetta. Avete una penna? — e snocciolò una serie di titoli azionari che Buffie non aveva mai sentito prima.

Ma questo non aveva la minima importanza. Buffie sapeva bene che quando gli alieni ti regalano qualcosa è come un conto in banca. Guardate che cosa hanno già dato alla razza umana. Astronavi più

veloci della luce, fonti energetiche ricavate da elementi in precedenza non radioattivi come il silicone, armi di straordinaria potenza e procedimenti estremamente flessibili di lavorazione dei metalli.

Buffie pensò di precipitarsi in casa per telefonare immediatamente al suo agente di cambio, ma invitò Pulcinella a fare un giro tra i suoi meli. *Sfrutta al massimo ogni occasione,* si disse, *ogni minuto con uno di questi esseri vale almeno diecimila dollari.* — Mi piacerebbero molto le vostre mele — disse Pulcinella, ma sembrava deluso. — Mi sono forse sbagliato? Non avevate in programma una giornata di caccia con certi vostri amici, come mi ha detto il senatore Wenzel?

— Ma certo, proprio così. Il buon vecchio Walt ve ne ha parlato? Davvero? — Era sempre così con gli alieni, si divertivano un mondo a ficcare il naso nelle cose umane. Il giorno che erano scesi sulla Terra avevano detto che erano pronti ad aiutarci, e che tutto quello che chiedevano in cambio era il permesso di studiare le nostre usanze. Era bello da parte loro avere tanto interesse per noi, ed era stato simpatico da parte di Walt Wenzel, pensò Buffie, mandargli l'alieno. — Andremo a tirare alle anatre, giù al Little Egg, io e qualcuno dei ragazzi. Ci saranno Chuck... è il sindaco qui, sapete?... e Jer, della seconda banca nazionale, e padre John, il parroco...

— Ecco quello che cerco! — gridò Pulcinella. — Guardarvi sparare alle anatre. — Tirò fuori una carta stradale della Esso, coperta di linee dorate, e chiese a Buffie di indicargli dov'era il Little Egg. — Non riesco a mettermi bene a fuoco in un veicolo in movimento — confessò, ammiccando dispiaciuto. — Posso però aspettarvi laggiù. Se non vi rincresce, naturalmente...

— No, no, no! Non mi rincresce affatto! — A malincuore Buffie indicò con esattezza il punto sulla carta. Pulcinella mosse silenziosamente le labbra, traducendo le linee dorate in coordinate polari spaziotemporali, e svanì proprio mentre la giardinetta col resto della banda entrò rombando nel viale, con uno spettacolare schizzo di ghiaia.

I ragazzi rimasero profondamente impressionati. Padre John una volta aveva visto un alieno da lontano che fotografava i pattinatori al Rockefeller Center, ma più di così nessuno di loro li aveva mai avvicinati. — Dio! che fortuna!... Ti sei fatto regalare una nuova superforcina per capelli, Buffie?... O la ricetta per un nuovo Martini?...

Non Buffie, ragazzi! Probabilmente lui si è fatto insegnare qualcosa di veramente utile, come sei modi nuovi per fare… Oh, scusatemi Padre!

— Scherzi a parte, Buffie, questi tipi sono incredibilmente generosi. Guarda come hanno costruito quella nuova diga in Egitto! Questo Pulcinella ti ha regalato qualcosa?

Buffie sogghignava astutamente, mentre la giardinetta li trasportava nella boscaglia, le doppiette strette tra le ginocchia. — Accidenti — disse soavemente — ho dimenticato di comprare le sigarette. Fermiamoci un attimo alla locanda della Ghiandaia Azzurra. — Alla Ghiandaia Azzurra la macchina delle sigarette non era visibile dal parcheggio, e neppure la cabina del telefono.

Era un vero peccato, pensò formando il numero, dover spartire la torta con i ragazzi; ma se non altro aveva già le sue azioni di sviluppo. In ogni caso ce n'era per tutti. Ogni nazione della Terra aveva ora le sue astronavi a propulsione siliconica, e intere flotte si affannavano in grandi manovre, attraversando in lungo e in largo tutto il sistema solare. Con l'aiuto del popolo delle stelle, una spedizione statunitense aveva recintato enormi giacimenti di radio su Callisto, i venezuelani avevano scoperto una montagna di diamanti su Mercurio, i sovietici avevano una palude di penicillina purissima vicino al polo sud di Venere. E anche per persone singole non era andata mica male. Un forabiglietti di un ippodromo aveva spiegato agli alieni come le raffiche di vento alzavano le sottane alle signore, e in cambio aveva avuto il disegno d'una spilla da balia senza molla, che gli rendeva ormai un milione di dollari al mese di diritti. Una maschera della Scala era diventato il re dei cosmetici d'Europa per aver accompagnato tre alieni ai loro posti. Gli avevano regalato una semplice tintura per occhi, assolutamente indolore, e ormai il novantanove per cento delle donne di Milano sfoggiava splendidi occhi verdi, dopo una visita al suo istituto di bellezza.

Tutto quello che volevano era rendersi utili. Avevano raccontato di venire da un pianeta remoto, di essere soli e di volerci aiutare a spiccare il volo nello spazio. Era divertente, assicurarono, e avrebbe contribuito ad eliminare la povertà e le guerre tra nazioni; e loro avrebbero finalmente avuto compagnia nel vuoto siderale. E così, gentilmente e rispettosamente, si erano messi a distribuire a piene mani segreti che valevano miliardi, e l'umanità, sotto una pioggia

d'oro, entrava improvvisamente nell'era dell'abbondanza.

Pulcinella, arrivato prima di loro, stava ispezionando la cassetta di whisky nascosta nel capanno. — Sono molto felice di incontrarvi, Chuck, Jer, Bud, Padre e naturalmente Buffie — disse compito. — È gentile da parte vostra invitare uno straniero ai vostri divertimenti. Mi spiace di non avere più di undici minuti per stare con voi.

Undici minuti! I ragazzi guardarono Buffie costernati. Pulcinella intervenne subito, con voce premurosa: — Se mi farete l'onore di accettare un piccolo ricordo, forse vi interesserà sapere che tre grammi di comune sale da tavola in un quarto di rosolio, esposti per nove minuti alle radiazioni di uno dei nostri reattori siliconici, asporteranno infallibilmente le verruche. — Tutti si precipitarono a prendere appunti, sognando già la società da fondare insieme, mentre Pulcinella indicava l'insenatura dove, in lontananza, alcuni puntini bianchi andavano su e giù con le onde. — Non sono quelle le anatre selvatiche a cui volevate sparare?

— Proprio così — disse Buffie accigliato. — Sentite un po', sapete che cosa stavo pensando? Pensavo... a quella trasmutazione cui avete accennato prima... Mi chiedo...

— E queste sono le armi con cui ammazzate quegli uccelli? — Esaminò affascinato il vecchio fucile a canne sovrapposte, arabescato in argento, di Padre John. — Adorabile — disse. — Sparerete adesso?

— Non ora — esclamò Buffie scandalizzato. — Non possiamo fare una cosa simile. A proposito di quella trasmutazione...

— È tutto molto affascinante — disse l'uomo delle stelle, guardandoli con i dolci occhi rosati e restituendo il fucile. — Credo adesso di potervi dare una notizia che non abbiamo ancora annunciato. Una sorpresa. Presto saremo presenti tra voi in carne e ossa, o per lo meno vicini.

— Vicini? — Buffie guardò gli amici e questi guardarono lui. Non c'era il minimo accenno a una cosa del genere sui giornali, e la notizia riuscì quasi a far loro dimenticare il fatto che Pulcinella stava per andarsene. Quest'ultimo annuì vigorosamente, tremolando come una lampada fluorescente difettosa.

— Veramente vicini, relativamente parlando — disse. — Non più di qualche centinaio di milioni di chilometri. Il mio vero corpo, di cui

questa è solo una proiezione, in questo momento è su una delle nostre navi interstellari, che sta avvicinandosi rapidamente all'orbita di Plutone. La flotta degli Stati Uniti, insieme a quelle di Nuova Zelanda, Cile e Costa Rica, vola da quelle parti, esercitandosi con i nuovi armamenti a raggi siliconici. Tra breve entreremo in contatto con loro, per la prima volta fisicamente. — Sorrise radioso. — Non mi restano che sei minuti — aggiunse tristemente.

— Quella misteriosa trasmutazione cui avete accennato... — insisté Buffie.

— Per cortesia — disse Pulcinella — non potrei vedervi cacciare? È qualcosa che accomuna i nostri popoli.

— Anche a voi piace cacciare? — chiese padre John.

— Abbiamo poca selvaggina — disse l'uomo delle stelle, modestamente. — Ma siamo degli appassionati. Non mi mostrereste i vostri sistemi?

Buffie lo guardò accigliato. Non poteva fare a meno di pensare che dodici azioni di sviluppo e una cura per le verruche erano un misero bottino con uomini delle stelle che avevano elargito colossali ricchezze, armi fantastiche, e il segreto del volo interstellare. — Non possiamo — grugnì, con voce più aspra di quanto intendesse. — Noi spariamo solo agli uccelli in volo.

Pulcinella sospirò estasiato. — Un altro legame tra noi! Ma ora devo raggiungere la mia flotta per... per la sorpresa. — Cominciò a spegnersi come una candela.

— Anche noi — disse e sparì.

IL PROFESSORE
di Henry Slesar

Il consulente dell'ufficio di collocamento era passato dall’abituale calma professionale a un’esasperazione molto poco professionale. — Ci deve essere qualcosa che possiate fare, professore! — esclamò. — Un uomo con i vostri titoli accademici! La guerra non ci ha trasformati tutti in selvaggi. Se non altro, la domanda di insegnanti è aumentata di mille volte dal giorno della bomba.

Il prof. Meigham si appoggiò alla spalliera e sospirò. — Voi non capite. Io sono un insegnante un po’ particolare. Non c’è più richiesta dell’argomento di mia competenza. Certo, la gente ha sete di conoscenza. Vogliono sapere come trattare il mondo sconvolto che hanno ereditato. Vogliono imparare a fare i muratori, i tecnici, i costruttori. Vogliono sapere come rimettere insieme le città, far funzionare le macchine, curare i corpi ustionati dalle radiazioni e le ossa frantumate. Vogliono sapere come fabbricare arti artificiali per gli invalidi, come insegnare ai ciechi ad essere autosufficienti, ai pazzi a ragionare di nuovo, ai deformi ad essere ancora presentabili. Sono queste le cose che vogliono che uno insegni loro. Voi lo sapete meglio di me.

— E le *vostre* conoscenze, professore? Avete proprio l’impressione che non siano più richieste?

Il prof. Meigham accennò un sorriso. — Non ne ho l’impressione. Lo so. Ho cercato in tutti i modi di stimolare l’interesse della gente, ma senza nessun risultato. Non ne vogliono nemmeno sentire parlare. Per venticinque anni ho insegnato ai miei studenti a coltivare una memoria perfetta. Ho pubblicato sei libri, almeno due dei quali sono diventati libri di testo ufficiali nelle università. Ho presieduto seminari

internazionali sulle tecniche della memorizzazione. Nel primo anno dopo l'armistizio ho fatto pubblicare un annuncio offrendo un corso di otto settimane, e ho ricevuto esattamente una iscrizione. Il secondo anno nessuna. Ma questo è il mio lavoro; questo è quello che so fare. Come posso riadattarmi dopo una vita di lavoro a questo nuovo mondo di orrore e di morte?

Il consulente dell'ufficio di collocamento si morse le labbra. Quel caso era una sfida per lui. Ma fino al momento in cui il prof. Meigham si congedò, non riuscì a trovare una soluzione. Finito il colloquio guardò quella figura ricurva strascicare i piedi fuori dal suo ufficio, tormentato da quella sensazione di fallimento. Ma la notte, svegliandosi di soprassalto da un incubo familiare, restò sveglio nel suo cubicolo sotterraneo e ripensò al prof. Meigham.

Al mattino aveva trovato la risposta.

Un mese dopo, apparve un annuncio sulla gazzetta governativa, destando un largo interesse:

Il prof. HUGO MEIGHAM
annuncia
un corso accelerato
di 8 settimane
COME DIMENTICARE
Le iscrizioni
si aprono
il 9 settembre

L’UOMO DEL FUTURO
di Dannie Plachta

Il signor Smith si stava preparando una dose moderata di Martini quando una fragorosa esplosione scosse la casa dalle fondamenta, rovesciando la bottiglia stappata del vermuth. Dopo aver salvato la bottiglia di gin e mentre i cubetti tintinnavano ancora nel portaghiaccio, si precipitò fuori. Una luce abbagliante, a un chilometro circa dalla casa, deturpava il tramonto dorato che aveva ammirato non più di cinque minuti prima. — Mio Dio! — farfugliò, e corse dentro a telefonare alla polizia.

Mentre si concedeva una rincuorante sorsata di gin direttamente dalla bottiglia, un sibilo impetuoso e uniforme venne ad allarmarlo ulteriormente dalla porta d’ingresso aperta. Dopo che per un minuto intero lo strano rumore non volle saperne di scomparire, si diresse cautamente verso la veranda, per scoprire una densa nebbia proveniente dall’area della cosa fiammeggiante che aveva visto poco prima. Un po’ incuriosito e molto spaventato rimase a guardare lo strano fenomeno per cinque o sei minuti. Stava proprio per rientrare per un’altra dose di gin, quando un uomo uscì tranquillamente dal nebbione e disse: — Buona sera.

— Buona sera — rispose Smith educatamente. — Siete della polizia?

— Oh no — disse lo straniero. — Vengo di là — aggiunse, indicando la nube di vapore. — Il mio impianto di raffreddamento finalmente si è messo a funzionare come si deve.

— Siete un astronauta — disse Smith.

— Ho solo percorso qualche centinaio di chilometri — replicò modestamente lo straniero, stringendosi nelle spalle. — Sono soprattutto un viaggiatore nel tempo. — Fece una pausa per accendere

un mozzicone nero di sigaro. — Il solo e *unico* viaggiatore nel tempo — aggiunse, con una punta d'orgoglio.

Diffidate delle imitazioni, eh? Be', venite dentro a bere qualcosa. Il Martini se n'è andato, ma ho salvato il gin.

— Passato o futuro? — chiese Smith, porgendo la bottiglia all'ospite.

— Dal futuro — rispose il viaggiatore dopo una pausa soddisfatta. — Ne avevo proprio bisogno — sorrise, restituendo la bottiglia.

— E ora — disse Smith, sedendo nella poltrona e mettendosi a proprio agio — immagino che avrete voglia di raccontarmi tutta la storia.

— Sinceramente, un po' di voglia l'avrei.

— Parlate liberamente — disse Smith, passandogli ancora la bottiglia.

— Ecco, ultimai finalmente i miei calcoli, con il solito margine in più o in meno... — fece una pausa per un altro sorso di gin. — E naturalmente era il meno che mi preoccupava un po'.

— Ma avete corso il rischio — intervenne Smith.

— Naturalmente. E per come sono andate le cose, *c'era* qualche piccola cifra in meno. Giusto quel tanto da distruggere il mondo.

— Questa si chiama sfortuna! — commentò Smith, recuperando la bottiglia.

— Potete dirlo. Vedete, c'è stato un tale consumo di energia da annientare completamente la Terra del mio tempo. L'esplosione mi ha proiettato attraverso lo spazio fin qui. Per inciso, sono molto spiacente di avervi disturbato tanto.

— Non parlatene nemmeno. Non ci pensate più.

— Bene. In ogni caso, ho corso il rischio e non ne sono pentito. Un rischio calcolato, ma ho dimostrato il mio punto. Nonostante tutto, penso ancora che ne sia valsa la pena. E voi, che ne pensate?

— Ecco, come avete detto voi, avete corso il rischio; avete dimostrato il vostro punto. *Forse* ne è valsa la pena. — Smith bevve un'ultima sorsata, lasciando qualche goccia solitaria per l'ospite. — Per inciso, da che distanza nel futuro provenite?

Il viaggiatore nel tempo afferrò la bottiglia di gin e consultò l'orologio. — Diciotto minuti — rispose.

Non ne è valsa la pena — disse Smith.

IL SALICE PIANGENTE
di Edward Rager

Quando dico che gestisco un ufficio di protezione delle piante, di solito la gente pensa che mi occupo di antinfortunistica[11].

Io dipendo invece dalla L.E.A.F., la Lega per l'Eliminazione degli Abusi contro la Flora. La mia agenzia ha il compito di fare il possibile perché i nostri verdi amici non siano arbitrariamente distrutti o maltrattati. Ci assumiamo qualsiasi incarico che sembri essere di nostra competenza; ad esempio, promuovere e controllare l'applicazione di regolamenti sull'uso degli erbicidi, coordinare l'attività delle guardie forestali, patrocinare e imporre il rispetto delle leggi contro la raccolta indiscriminata dei fiori.

Il nostro ultimo e più strano agente è però un caso a parte. Si chiama Herbert Greene (Herb per gli amici), e la sua principale attività consiste nel cercare di comunicare con le piante sia elettronicamente che psichicamente. Non c'è bisogno che vi dica cosa penso dei suoi vaneggiamenti psichici, ma devo ammettere che alcune delle sue apparecchiature elettroniche sono, se non altro, suggestive. Attacca, ad esempio, i cavetti di una specie di macchina della verità alle foglie, per misurare i riflessi psicogalvanici (qualunque cosa siano) di una pianta. A sentire lui, le curve registrate sui suoi diagrammi corrispondono alle reazioni del vegetale ai pensieri e alle azioni esterne. Sta cercando di usare questo dispositivo per verificare i suoi tentativi di comunicazione. Ed è arrivato a convincere i bambini che vengono a trovarci, che faranno crescere più in fretta i fagiuoli pensando qualcosa di carino su di loro.

Deve essere un po' tocco, ma ho le mani legate con lui. Il direttore regionale mi ha detto di lasciargli carta bianca. In tutti i casi ci fa un

sacco di pubblicità, e i visitatori se ne vanno sempre molto impressionati. Devo trovare il tempo, un giorno o l'altro, di scoprire esattamente che cosa combina.

Qualche giorno fa, Greene è piombato nel mio ufficio per comunicarmi che c'era un albero agonizzante in qualche parte della città. La pipa quasi mi cadde di bocca. — Che cosa? — farfugliai.

— Ho ricevuto le sensazioni di un albero a circa due o tre chilometri a nord-est da qui — spiegò costernato. — Il segnale corrisponde all'equivalente arboreo della sofferenza, benché io non sia certo se sente veramente qualcosa o no. So solo che reagisce come se soffrisse. Il grafico indica che la cosa si è ripetuta parecchie volte da ieri mattina.

— Ho capito. E che cosa pensate che dovremmo fare al riguardo? — chiesi, cercando di assecondarlo.

— Posso farmi teleguidare verso l'obiettivo attaccando il poligrafo a una pianta di fagioli sistemata sulla nostra unità mobile. La pianta raccoglierà i suoi segnali di soccorso e il poligrafo ne registrerà le reazioni simpatetiche. L'intensità aumenterà man mano che ci avvicineremo.

Aveva detto "ci"? Doveva riferirsi a quel vecchio mascalzone del fagiolo. Ho idea che sarebbe stato in miglior compagnia con una zucca.

— Sembra una buona idea — dissi — ma vorrei pensarci su un po' meglio. Fate qualche altra verifica e riferitemi domani mattina.

Che cosa potevo fare? Mi era stato detto di lasciargli carta bianca, ma non potevo cacciarmi nei guai, mandandolo a bussare alla porta di qualche sconosciuto per avvertirlo che aveva un albero che soffriva in giardino.

Subito dopo pranzo, tuttavia, ricevetti una telefonata dal commissariato di zona. Sembrava che una donna si fosse lamentata perché un albero continuava a piangere nel cortile del vicino, impedendole di dormire. La polizia si era comprensibilmente rifiutata di indagare dopo che la signora aveva precisato che a suo parere si trattava di un salice piangente. Il capitano aveva poi avuto l'idea di passarci il caso, non senza una sfumatura d'ironia nella voce.

— Julius — mi disse — questo è proprio un lavoro per Greene! — Anche se non fosse venuto da me poco prima con un problema analogo, il caso di quella pazzoide sembrava fatto apposta per lui. Il

simile, come si sa, ama il suo simile.

Gli affidai subito l'incarico. Prese un blocco di appunti e qualche suo congegno, e corse via sull'unità mobile.

Stavo proprio chiudendo l'ufficio quando Greene tornò in stato di grande agitazione. Non avevo visto nessuno così sconvolto in tutto il dipartimento dal tempo in cui il dottor Pollard non aveva saputo tacere sulle bustarelle nel reparto conifere.

— Quell'uomo è un maniaco! Dovrebbe essere rinchiuso — gridò, sventolandomi sotto il naso uno dei diagrammi della sua macchina della verità. Tutto quello che riuscii a decifrare fu una lunga linea frastagliata che formava una serie di picchi con alcuni altipiani.

— Non possiamo parlarne più tardi, Greene? Stavo giusto andando a casa.

— Ma guardate il grafico. Sta torturando quel povero albero! È un sadico! Dobbiamo fermarlo.

— D'accordo, entrate che ne parliamo — sospirai, pensando a come sarebbe stato il mio viaggio verso casa, se non riuscivo a squagliarmela prima dell'ora di punta.

— Si chiama Marcus D. Shade — cominciò Greene, senza lasciarmi neppure il tempo di appendere il soprabito. — Lo ricordo in un gruppo che visitò il mio laboratorio poche settimane fa. Mi tempestò di domande per un quarto d'ora; soprattutto su come misurare i riflessi psicogalvanici e su cosa indicano. Ora sta usando quelle informazioni per soddisfare i suoi istinti sadici a spese di quel povero salice.

Non gli chiesi neppure se era un salice piangente.

Mi indicò ancora il grafico. — Questo l'ho fatto registrando le reazioni simpatetiche di una pianta di gladioli nel cortile della vicina. Queste brusche impennate della curva indicano i momenti in cui veniva esercitata la tortura. Nelle poche ore che sono rimasto là, Shade ha raschiato gli strati esterni di numerose foglie, ne ha immerse altre nell'acqua bollente, e ha bruciato il tronco con un saldatore. È completamente pazzo!

— E che mi dite della donna? — chiesi. — Ha sostenuto che il salice piangeva.

— È stato quel diabolico Shade! Ha attaccato degli elettrodi alle foglie come faccio io, solo che li ha collegati a un impianto stereofonico

invece che a un poligrafo. Ha poi adattato l'emissione in modo che i segnali sembrino lamenti umani quando tortura l'albero. Aumenta il suo morboso piacere.

— Bene. Sembra proprio che abbiamo a che fare con uno squilibrato — osservai. Un altro squilibrato! — Forse possiamo ottenere un'ingiunzione o sequestrargli l'albero.

— Niente da fare. Ho controllato. Non c'è legge che protegga i salici da qualsiasi sevizia, finché appartengono al seviziatore. Quel dannato non sta violando nessuna legge, tranne forse le disposizioni sulla quiete pubblica.

— E se lo costringessimo a usare una cuffia? — azzardai.

— Non sarebbe d'aiuto alla pianta.

— Avete perfettamente ragione — dissi. — Questa sembra proprio una faccenda da affidare ai ragazzi delle SSP.

— Le Squadre di Salvataggio delle Piante potrebbero impiegare troppo tempo per decidere cosa fare. Io ho già un piano che sarebbe pronto per domattina, se potessi rimanere qui stanotte per mettere a punto i dettagli.

— Cercate di far presto — raccomandai, afferrando il soprabito. — Quanto prima inizierete, tanto meglio sarà.

Non vidi Greene fino al primo pomeriggio dell'indomani. Era tutto un sorriso quando entrò rumorosamente nel mio ufficio, ripiegando le lunghe gambe su una sedia. Anch'io avevo buoni motivi per essere soddisfatto, a causa di una telefonata appena ricevuta dal commissariato.

Gli comunicai la buona notizia prima che potesse aprir bocca.

— E così, Greene, il nostro squilibrato finalmente ha dato i numeri. Si è precipitato terrorizzato dalla polizia, urlando che il suo albero lo voleva far fuori. Ha dichiarato che lo ha minacciato e, dopo averlo coperto di insulti, gli ha ingiunto di lasciarlo solo. Il capitano lo ha trattenuto per sottoporlo a visita psichiatrica. I nostri guai sono finiti.

— Certo, signore, ma non nel modo che pensate. Vedete, la notte scorsa ho fatto alcune prove per determinare esattamente quale frequenza Shade doveva aver usato per ricevere le reazioni arboree con quel particolare timbro. Ho messo insieme una piccola trasmittente

per trasmettere su quella gamma. Stamattina, proprio mentre stava per liberare un secchio di bruchi feroci sull'albero, ho parlato nel mio apparecchio. L'emissione era regolata proprio sulla stessa tonalità dei lamenti dell'albero e gli ho rovesciato addosso le minacce più orrende: dalla necrosi foliare al cancro corticale del castagno. Credo che chiunque si sarebbe spaventato.

— Naturalmente. — Ma quell'uomo era uno squilibrato o un genio? — Immagino che non ci fosse nessuna probabilità che l'albero potesse nuocergli veramente.

— No, signore. Spesso, purtroppo, la scorza è più dura del midollo. Le piante non hanno sistemi di controllo centralizzati come nel cervello animale. Le singole cellule possono trasmettere e ricevere da cellule, ma non possono pensare né agire.

— C'è un particolare che mi incuriosisce — dissi. — Sembra che voi sapeste del dramma del salice prima della segnalazione della polizia. Come avete fatto a scoprirlo?

— Vedete, signore, le piante trasmettono le loro angosce alle altre piante, ma di solito solo quelle nelle immediate vicinanze possono ricevere qualcosa. Tuttavia è possibile fabbricare un'antenna facendo salire una pianta rampicante con foglie larghe su uno speciale traliccio. Io ho un apparecchio del genere.

— E questo vi ha permesso di ricevere i segnali di soccorso del salice?

— Proprio così, signore. Li ho sentiti con l'aiuto di una vite{[2]}.

SUPREMAZIA POSTALE
di Hayford Peirce

Sembra tutto così scontato, ora che l'umanità si sta diffondendo in tutta la Galassia. L'unica domanda che viene da porsi è: ma perché non ci si è pensato prima? Perché la strada delle stelle ha dovuto aspettare fino al 1989, quando un commerciante anglo-cinese meditò casualmente sulla sua travagliata corrispondenza? Ma forse tutte le più grandi scoperte dell'umanità, dal fuoco alla ruota, dalla penicillina alla fusione dell'idrogeno, sembrano scontate solo retrospettivamente.

Chi ricorda le migliaia di uomini senza nome che svelarono il segreto dell'energia nucleare o l'uomo che fece esplodere la prima bomba atomica? L'umanità ricorda Einstein.

Chi ricorda le migliaia di uomini senza nome che costruirono la prima capsula lunare o l'uomo che per primo posò il piede su un mondo alieno? L'umanità ricorda Verne e Ley e Campbell.

Come ricorda Chap Foey Rider.[12]

Gli uffici centrali di Chap Foey Rider erano a New York, nei pressi della Grand Central Station, da dove lui dirigeva una grossa ditta di import-export che abbracciava il mondo intero. L'8 novembre 1989, un venerdì, la segretaria gli portò la posta del giorno. Erano le 11,34 del mattino.

Chap Foey Rider aggrottò la fronte. Quasi mezzogiorno, e solo ora gli veniva consegnata la posta. Quanti anni erano passati da quando c'erano due consegne al giorno, mattino e pomeriggio? Almeno venticinque. Dov'era il tanto vantato progresso dell'era tecnologica?

Ricordava la sua infanzia a Londra, molto prima della guerra, quando c'erano *tre* consegne giornaliere. Quando suo padre imbucava

una lettera al mattino, invitando un socio per il tè, e riceveva una risposta scritta prima dell'ora dell'appuntamento. Ce n'era abbastanza da disgustare un sasso.

Chap Foey Rider scosse la testa disgustato ed esaminò la posta.

C'era una polizza di carico del suo magazzino a Brooklyn, distante undici chilometri. Imbucata otto giorni prima.

C'era un estratto conto del suo esperto finanziario di Boston, distante trecentodue chilometri. Imbucata sette giorni prima.

C'era una richiesta del suo agente per lo sdoganamento a Los Angeles, distante 3.945 chilometri. Imbucata quattro giorni prima.

C'era il listino prezzi di un mercante di perle di Papeete, Tahiti, distante 10.376 chilometri. Imbucata tre giorni prima.

Chap Foey Rider prese dal cassetto il suo regolo calcolatore.

Telefonò quindi al direttore della filiale di Honolulu, Hawaii, pregandolo di spedire una lettera al direttore della filiale di Città del Capo, Sudafrica, a 18.563 chilometri di distanza.

Due giorni dopo il direttore chiamò Chap Foey Rider da Città del Capo per informarlo che la lettera da Honolulu era arrivata. Benché a New York fosse ancora domenica, a Città del Capo era la mattina presto del lunedì.

Chap Foey si mise a riflettere. La lunghezza dell'equatore era di 40.076,594 chilometri. Nessun punto sulla Terra poteva distare più di 20.038,297 chilometri da qualsiasi altro.

Si alzò per prendere l'almanacco mondiale.

Bangkok era a 19.705 chilometri da Lima. Sorrise. Non per niente aveva uffici in ogni città.

Una lettera da Bangkok raggiunse Lima in un solo giorno.

Chap Foey Rider riprese il regolo calcolatore.

L'estrapolazione era stupefacente.

Era necessaria un'altra verifica per provare la sua teoria. Contrasse le labbra, poi compilò accuratamente l'indirizzo su una busta: *al Residente, via della Luce stellare 24, Alfa Centauri IV*. Guardò l'orologio: ottimo, l'ufficio postale era aperto ancora per un'ora. Infilò personalmente la busta nella buca del Fuori città, e vagabondò verso casa.

Il mattino dopo trovò in ufficio, nel cestello della corrispondenza

sulla scrivania, la busta indirizzata ad Alfa Centauri. La prese aggrottando la fronte. Sul davanti, in inchiostro rosso c'era l'annotazione: *Destinatario sconosciuto. Rinviata al mittente.*

Chap Foey Rider accese la prima sigaretta della giornata e sbuffò perfetti anelli di fumo verso il soffitto per nascondere la sua insoddisfazione. La prova era stata veramente conclusiva? D'accordo, la lettera gli era stata rispedita. Ma con velocità sospetta. Ripercorse il filo del suo ragionamento, poi studiò la busta con una lente d'ingrandimento. Dopo tutto non c'era nessun segno che indicasse quale ufficio postale l'aveva stampigliata.

Posò la sigaretta e prese un foglio intestato. Scrisse con mano ferma, senza esitazioni:

Al Molto Onorevole Presidente del Supremo Consiglio Galattico
Sagittario

Spettabile signore,
mi sento in dovere di sottoporre alla Vostra cortese attenzione alcune insufficienze nel Vostro sistema postale universale. Non più tardi di ieri ho spedito una lettera...

Chap Foey Rider l'indomani attese con ansia l'arrivo della posta.

Finalmente arrivò.

C'era un foglio di pergamena formato busta, pesante e giallino, strettamente arrotolato e trattenuto da un complicato sigillo rosso. Vi compariva sopra il suo nome, apparentemente stampato in inchiostro d'oro.

Con faccia inespressiva ruppe il sigillo, svolse la pergamena e ne lesse il contenuto. Era sottoscritta dal Primo Segretario, Ufficio del Mandatario della Confederazione Galattica:

Gentile signore,
in risposta alla Vostra del 14 c.m., il Mandatario mi ha pregato di informarvi che, in conformità con la Vostra congettura, la Confederazione Galattica in effetti esiste primariamente come Unione Postale, avendo come scopo di promuovere gli scambi e il commercio tra i suoi 27.000 membri. Tutte le civiltà sono invitate a

unirsi alla nostra Confederazione, requisito unico per l'adesione essendo la scoperta indipendente della nostra Unione Postale più-veloce-della-luce. Sua Eccellenza è lieta di notare che Voi, a nome dei Vostri compatrioti terrestri, avete finalmente soddisfatto la condizione necessaria, e di conseguenza un ambasciatore plenipotenziario della Confederazione Galattica arriverà sulla Terra entro i prossimi due giorni. Vogliate cortesemente gradire, signor Rider, a nome del Mandatario, l'espressione delle nostre più vive congratulazioni.

"... promuovere gli scambi e il commercio..."

Chap Foey Rider si trattenne a stento dal fregarsi le mani soddisfatto. Premette invece un pulsante per convocare in riunione i suoi quattro figli. Le stelle si stavano aprendo all'umanità. La Rider Spedizioni Internazionali sarebbe stata pronta. Chiamò quindi l'ufficio spedizioni per avvertirli di trattare con cura un grosso pacco in arrivo da Sagittario.

L'ERRORE
di Larry Niven

In una nave da carico, sospesa in qualche punto tra la Terra e Ganimede, il comandante Elroy Barnes si adagiò pigramente nella cuccetta antiurto, con un sorriso ebete in faccia. Gli scudi retrattili ricurvi si aprirono sul muso dell'astronave, scoprendo gli ampi finestroni convessi della cabina di pilotaggio. Barnes guardò le stelle immobili sul velluto nero dell'universo. Passò qualche minuto prima che si accorgesse dell'alieno che lo fissava.

Lo studiò infastidito. Alto due metri e mezzo almeno, vagamente simile a un rettile, con testa squamata a cupola e bocca equipaggiata di parecchie dozzine di lucidi denti a spillo. Al posto delle mani aveva strane chele con quattro artigli, e in una stringeva un grosso arnese a tubo che aveva tutta l'aria d'essere una pistola.

Barnes alzò pigramente una mano e fece un cenno di saluto.

Kthistlmup era sconcertato. La mente dell'uomo era confusa, quasi illeggibile. Sondò lo scafo in cerca di altre menti, ma la nave era vuota, fatta eccezione per Barnes.

Kthistlmup avanzò nella cabina attraverso il vetro.

Barnes, per la prima volta, parve sorpreso. — Ehi! Questo sì che è un trucco! Fatelo ancora.

— C'è qualcosa che non funziona in voi — trasmise Kthistlmup.

Barnes sogghignò. — Certi accorgimenti sono necessari per combattere la noia dello spazio, per salvaguardare la salute mentale dei nostri piloti. — Sollevò un flacone di pillole di plastica verde. — NST ventiquattro. Aiuta a fare un buon viaggio. Non c'è niente da fare qui, fino a quando non dovrò guidare questa carretta nel sistema Giove. Perché no, quindi?

— Perché no, che cosa?
— Perché non togliersi il gusto di un piccolo viaggio mentre procede quello grande?
Kthistlmup capì finalmente. — Avete fatto qualcosa alla vostra mente. Prodotti chimici? Noi usiamo stimoli di corrente continua su Marte.
— Marte? Siete veramente…
— Barnes! Sono io a fare le domande.
Barnes agitò le mani, incoraggiante. — Forza, allora.
— Fino a che punto la Terra è preparata contro un attacco dallo spazio?
— Oh, ma questo è un *segreto!* Oltretutto non ne ho la minima idea.
— *Dovete* averne qualche idea. Qual è l'arma più potente di cui avete mai sentito parlare?
Barnes incrociò le braccia. — Non parlerò. — La sua mente mostrò solo uno scoppio improvviso di luce bianca, che poteva non aver niente a che fare con la domanda.
Kthistlmup tentò ancora. — La Terra ha colonizzato altri pianeti?
— Ma certo! Trantor, Mesklin, Barsoom, Perelandra…
La mente di Barnes mostrò solamente che stava mentendo, e Kthistlmup perse la pazienza.
— Voi parlerete — minacciò, e avanzò verso di lui stringendogli delicatamente la gola con quattro artigli pungenti come aghi.
Barnes sbarrò gli occhi. — Povero me, che brutto viaggio! Presto, datemi la bottiglia delle Fini! Presto!
Kthistlmup allentò la presa. — Parlatemi delle difese della Terra!
— Devo prendere una Fine. La grossa bottiglia blu. Deve essere nella cassetta dei medicinali. — Barnes sgusciò di lato. Aprì l'armadietto sulla parete prima che Kthistlmup gli afferrasse il polso.
— Questa *Fine*, a che cosa serve?
— Mette fine al viaggio. Mi rimette in sesto.
— Vi schiarirà il cervello?
— Certo!
Kthistlmup lo lasciò andare, e stette a guardarlo mentre inghiottiva una grossa pillola ovale.

— Serve per i casi in cui ci si para davanti un asteroide. Mi mette in condizione di ricalcolare rapidamente la rotta — spiegò.

Kthistlmup scrutò ansioso la mente di Barnes che cominciava a schiarirsi. Ancora qualche attimo e non sarebbe più stato in grado di nascondere quello che pensava. Non importava più se era disposto o meno a rispondere. Gli sarebbe bastato leggere le immagini mentali stimolate dalle sue domande.

La mente di Barnes si schiarì ulteriormente... e Kthistlmup scoprì a un tratto di svanire come nebbia al sole. Il suo ultimo pensiero fu che era stato un errore del tutto naturale.

LONTANO DA CASA
di Walter S. Tevis

Il primo indizio che il custode ebbe del miracolo fu il suo odore *La morte di re Artù* o magari miracolo a sé: un odore salmastro di alghe e di acqua di mare nell'arida aria mattutina dell'Arizona. Aveva appena aperto l'entrata anteriore e stava attraversando l'edificio quando l'odore lo colpì. Ora, quell'uomo era vecchio, e normalmente non si fidava molto dei suoi sensi; ma non era possibile sbagliarsi, non in questa città, tra le più interne dell'entroterra: era l'odore dell'oceano, del profondo oceano, al largo da ogni costa, l'oceano delle sconfinate distese verdi d'acqua, delle alghe rossicce e l'aria salmastra.

E, stranamente, perché il custode era anziano e stanco, e perché si era in quel momento del primo mattino che sembra irreale a molti vecchi, il primo effetto che quell'odore ebbe su di lui fu un piccolo, quasi impercettibile fremito dei vecchi nervi, un ricordo sepolto nel fondo del cuore, di quando, cinquant'anni prima, si era avventurato, ancora ragazzo, fino a San Francisco e aveva visto le navi nella baia e aveva scoperto per la prima volta l'odore antico, primitivo del mare. Ma quella sensazione durò solo un istante. Fu immediatamente sostituita dalla sorpresa, e poi dalla rabbia, benché fosse impossibile dire con chi ce l'avesse, lì, in quella città del deserto, negli spogliatoi della grande piscina pubblica, di primo mattino, al ricordo della sua giovinezza e dell'oceano.

— Che cosa diavolo succede qui? — borbottò il custode.

Ma non c'era nessuno che potesse sentirlo, tranne forse il bambino che stava già aspettando fuori, fissando attraverso l'inferriata la piscina e stringendo al petto un sacchetto marrone con mani sudicie. L'uomo non ci aveva fatto caso. C'era sempre un nugolo di bambini

attorno alla piscina d'estate; una seccatura. Il bambino, lo avesse sentito o meno, non rispose.

Il custode percorse il pavimento in cemento degli spogliatoi, senza neppure fermarsi a leggere la sfilza di oscenità scarabocchiate sulle pareti di legno delle cabine. Attraverso l’anticamera piastrellata, superò la sala per il pediluvio disinfettante e uscì sull’ampia sponda in cemento della piscina.

Su alcune cose non ci si può sbagliare. Nella vasca c’era una balena.

E non una comune balena di tutti i giorni. Questa era una creatura gigantesca, una balena di balena, un enorme leviatano grigiobluastro, lungo una trentina di metri e largo dieci all’altezza della schiena, con una coda piatta grande come un vagone ferroviario e un testone liscio come la mano di un uomo. Una balena azzurra, un vecchio mostro lucido e coriaceo, con grappoli di cirripedi incrostati sul ventre grigio e gli occhi velati dall’età, dalla saggezza e dalla miopia; con un cordone di alghe brune sgocciolanti da un angolo della bocca, la faccia piena di cicatrici lasciate da ventose di seppie, e un mozzicone rugginoso di arpione conficcato nel grasso insensibile del dorso. Riposava sul ventre nella grande piscina pubblica, la schiena fuori dall’acqua e le mostruose labbra grigie socchiuse in un’espressione tranquilla e soddisfatta. Non dormiva; ma era addormentata abbastanza da non curarsi di dove si trovava.

E puzzava... con l’antico, acuto odore del mare, grembo e culla di tutti noi; l’odore salmastro, appiccicoso, aspro della creazione e delle ere antiche; l’odore del mondo che fu e del mondo che sarà. Era magnifica.

Il custode non restò agghiacciato appena la vide; lo fece solo un momento dopo. Prima disse forte, con voce inespressiva: — C’è una balena nella piscina. Una maledetta balena. — Non lo disse a nessuno in particolare e forse il bambino lo sentì, ma non venne nessuna risposta dall’altro lato dell’inferriata.

Dopo quella constatazione, il custode rimase immobile dov’era, riflettendo. Pensò le cose più svariate; a che cosa aveva mangiato per colazione, a che cosa gli aveva detto sua moglie quando l’aveva svegliato quella mattina. A un certo punto vide con la coda dell’occhio il bambino col suo sacchetto di carta da pacchi, e pensò automaticamente, come capita a volte: *E quel bambino che avrà poco*

più di sei anni? Avrà probabilmente la colazione in quel sacchetto. Un panino con uova e insalata. E una banana. O una mela. Ma non pensò alla balena. Perché non c'era niente da pensare sulla balena. Continuò a fissare quella massa incredibile che riposava tranquillamente, la testa enorme sprofondata nell'acqua alta del lato dei trampolini, la punta di una delle pinne caudali che sciabordava lentamente nell'acqua bassa del lato opposto.

La balena respirava lentamente, profondamente, attraverso il foro dello sfiatatoio. Il custode respirava lentamente, impercettibilmente, con occhi fissi e sbarrati che neppure la luce del sole riuscì a smuovere, fissando incredulo quel miracolo da novanta tonnellate nella sua piscina. Il bambino stringeva l'imboccatura del sacchetto di carta, anche lui con gli occhi fissi sulla balena. Il sole saliva a oriente nel cielo del deserto e i suoi raggi splendevano con iridescenze rosse e dorate sul dorso untuoso del cetaceo.

Poi la balena notò il custode. Debole di vista com'era, lo scrutò con occhi appannati per parecchi, interminabili minuti. Quindi inarcò la schiena con movimento poderoso, imponente e aggraziato insieme, sollevò la coda di cinque o sei metri e la lasciò cadere in modo che parve stranamente lento, schiaffeggiando delicatamente la superficie dell'acqua. Un quattro o cinque ettolitri schizzarono fuori dalla vasca, inzuppando il custode abbastanza da svegliarlo dallo stato di semiparalisi in cui era piombato.

Bruscamente saltò indietro, barcollando precipitosamente lontano dall'acqua, gli occhi che roteavano terrorizzati in tutte le direzioni, le labbra bianche. Ma non c'era niente da vedere, tranne la balena e il bambino. — E va bene — disse — va bene — come se in qualche suo modo avesse scoperto il bandolo di quel complotto, come se sapesse perfettamente, ora, che cosa ci faceva una balena nella piscina pubblica, e se nessuno potesse prendersi gioco *di lui*. — E va bene — disse il custode alla balena, per poi girarle le spalle e fuggire via all'impazzata.

Corse verso il centro della città, verso la Main Street, verso la banca, dove avrebbe trovato il presidente del comitato esecutivo della Civica Commissione Parchi e Giardini, l'uomo che in qualche modo, forse con un esposto, avrebbe potuto salvarlo. Corse attraverso la città, dove le cose erano ancora come uno pensa dovrebbero essere; corse come non

aveva mai corso prima, neppure da ragazzo, per fuggire dal solo miracolo che aveva mai visto in vita sua e dalla più grande creatura del mondo...

Dopo la fuga del custode, il bambino continuò a fissare a lungo la balena, con la faccia impassibile ma il cuore palpitante di tutti i fremiti della meraviglia e dell'amore; meraviglia per tutte le balene, e amore per l'unica balena che lui, bambino dell'Arizona, avesse mai visto in sei anni di vita nel deserto. Poi, quando si rese conto che tra poco lì sarebbe stato pieno di adulti, e che il suo tempo con la balena era scaduto, alzò delicatamente il sacchetto di carta contro la faccia, e lo aprì di pochi centimetri, con mille precauzioni. Il sacchetto cominciò ad agitarsi, come se dentro qualche animaletto cercasse disperatamente di uscirne.

— Smettila! — disse il bambino, minaccioso.

Il movimento cessò. Dal sacchetto uscì una vocina; una voce acuta, irascibile, dall'accento gaelico. — E va bene come-diavolo-ti-chiami — disse la voce — immagino che sarai pronto per il secondo.

Il bambino mantenne accuratamente il sacchetto semichiuso, tra il pollice e l'indice, e guardò accigliato nella piccola apertura. — Sì — disse — penso che...

Quando il custode ritornò con altri due uomini, la balena non c'era più. E nemmeno il bambino. Ma l'odore dell'oceano e gli spruzzi di acqua salmastra erano ancora lì, e nella piscina alcuni nastri scuri di alghe marine galleggiavano sull'acqua clorizzata, lontano da casa.

SPADE DI IFTHAN
di James Sutherland

Per Alvin Moffet la quintessenza della Vita-come-dovrebbe-essere era racchiusa in uno scaffale di vecchi volumi rilegati in pelle nella sala dei libri rari della biblioteca. Alvin lavorava al piano di sotto, al banco della distribuzione libri, ma, appena aveva un momento libero, saliva di sopra per gustare *La morte di re Artù* o magari *L'Orlando furioso*. Quando un afflusso straordinario di studenti lo inchiodava al suo banco, di solito nella settimana degli esami di fíne anno, si arrangiava con un'edizione economica di *The Once and Future King*[{13}] o con i suoi sogni luminosi a occhi aperti. E per quanto ammirasse le immagini del primo, in fondo al cuore Alvin sentiva che i secondi restavano più fedeli allo spirito degli antichi classici.

Poi un giorno, durante l'intervallo di mezzogiorno, notò una sfera madreperlacea che fluttuava nei pressi della *Chanson de Roland*.

— Alvin Moffet? — chiese la sfera in tono sbrigativo. — Alvin Bergen Moffet?

Soprappensiero, con la testa ancora piena di imprese cavalleresche, Alvin annuì vagamente.

La sfera ondeggiò. — Eccellente! Ho fatto un viaggio lunghissimo per incontrarvi.

A quel punto Alvin acquistò piena coscienza di essere interpellato da un'entità del tutto insolita e fece un balzo indietro gridando.

Fortunatamente la sfera non si scompose e lo informò di essere nientemeno che il Sacro Guardiano dei Continua, giunto lì appositamente per chiedere il suo aiuto in una questione di urgenza disperata.

— E che cosa posso fare io?

— Soccorrere il leale mondo di Ifthan che attualmente corre gravi pericoli. — Alvin non aveva mai sentito parlare di Ifthan, ma il Guardiano, quasi gli leggesse nella mente, aggiunse subito con tono d'urgenza: — Costruirò un modello di Ifthan, adattato ai vostri sensi. Osservatelo quindi, ma in fretta. Non c'è tempo da perdere!

Attorno ad Alvin prese forma il paesaggio vagamente familiare di Ifthan. Qui s'addensavano alte foreste con verdi radure; là si stendevano ampie praterie ondulate; e sullo sfondo un castello scintillante. Un cavaliere solitario si avventurò oltre la grata metallica sollevata e galoppò cautamente verso un enorme, mostruoso dragone che scorrazzava nelle campagne mettendole a soqquadro. Da un alto muraglione una donna con lunghi capelli corvini e d'incomparabile bellezza lanciò un appassionato grido d'incoraggiamento al suo eroe, mentre questi spronava il destriero verso il drago. Una spada lampeggiò sotto il sole dorato... La scena si annebbiò e svanì misteriosamente.

— Come avete osservato con i vostri occhi — continuò la sfera — Ifthan è assediato da quei ripugnanti invasori. I nostri campioni sono impotenti di fronte alle loro orde avanzanti. Solo un valoroso straniero potrebbe reggere il confronto con un avversario così innaturale.

— E volete proprio me?

— Certamente. — La sfera sembrò leggergli ancora nel pensiero quando concluse: — Non abbiate paura. La vostra costituzione fisica terrestre, che giudicate inadeguata, verrà convenientemente corretta, se decidete di seguirmi. Allora, accettate questa sfida terribile?

“È tutto quello che ho sempre letto, sognato, sperato” pensò Alvin, trattenendo il respiro. Prese la sua decisione.

— Dove debbo firmare?

— La vostra parola è una prova sufficiente del vostro impegno, Alvin Moffet!

Senza preavviso, il continuum roteò vorticosamente, e Alvin si trovò ritto nella stessa prateria, davanti al castello che aveva intravisto poco prima. L'aria era meravigliosamente fresca e pura, e Alvin lanciò un urlo di incontenibile felicità, che si spense bruscamente quando notò di avere appena esalato una fiammata arancione. Abbassando gli occhi con crescente orrore, scoprì di essere nudo, la pelle mutata in squame

rossicce, le dita degenerate in artigli seghettati, le gambe in ceppi grotteschi.

— Non è questo che mi aspettavo! — gridò furibondo, agitando come uno staffile la coda ornata di pesanti aculei.

— Attenzione con quell'affare — disse la sfera preoccupata. — Aspettate il segnale.

Una folla chiassosa stava radunandosi sugli spalti, indirizzando grida e gesti di scherno verso Alvin. Quando un gigantesco cavaliere piumato arrivò al galoppo, facendo rimbombare le assi del ponte levatoio, le urla si fecero frenetiche. Il cavaliere puntò la lancia verso Alvin, e la folla muggì in delirante attesa.

Affranto dalla piega degli avvenimenti, Alvin aveva voglia di piangere. Ma i rettili non hanno ghiandole lacrimarie. Tutto quello che riuscì a singhiozzare fu: — Io... io non so proprio cosa pensare di questo, e di voi!

Pensatemi come il vostro impresario. E ora stammi bene a sentire, ragazzo! — gli sussurrò nell'orecchio la sfera, con voce rauca e affannata — quando suona il gong, voglio che tu salti lì dentro e *combatta!*

SANGUE D’ARGENTO
di Joe L Hensley

13 aprile. Oggi ho fatto una scoperta. Mi è stato permesso di guardarmi nello specchio che il dottor Mesh ha nel suo ufficio. Avrò circa quarant'anni, a giudicare dalla faccia e dai capelli. Non mi sono riconosciuto, e con questo intendo dire che apparentemente non c’era relazione tra quello che vedevo nello specchio e lo strano ricordo che ho di me. Ma è bello vedere la propria faccia, benché la mia sia una faccia piuttosto comune.

Devo ammettere però che ero più interessato alle graziose bottiglie sugli scaffali del dottor Mesh che alla mia faccia. A volte nei sogni mi ricordo di bottiglie come quelle. Desideravo quelle bottiglie così intensamente che mi venne mal di testa. Ma non cercai di prenderle, sospettando che il dottor Mesh non mi perdesse d’occhio.

Poi il dottor Mesh disse: — State migliorando. Presto vi lasceremo circolare liberamente nel nostro piccolo ospedale, e nel parco, tranne, naturalmente, nella stanza degli “agitati”.

— Mi pizzicò scherzosamente un braccio. — Cercate di mantenervi in buona salute.

Annuii compiaciuto e il malessere dentro di me scomparve. Riuscii allora a distogliere gli occhi dalle bottiglie, tra le più belle che potessi ricordare, piene di buoni veleni; alcune le riconoscevo vagamente, altre non mi dicevano niente.

Ci sarebbe stata un’altra occasione.

Tornai nella mia piccola corsia, la mia casa, l’unica che ricordi realmente. La signorina Utz mi sorrise da dietro la scrivania. Mi distesi sul letto e la guardai. Ha occhi strani, senza fondo. Quando la guardo il desiderio di tornare normale è fortissimo. Ma poi i disturbi mi

riprendono.

La corsia è tinteggiata con colori riposanti. L'insieme ha un effetto soporifero. Sono certo di non aver mai dormito e sognato tanto. Interminabili file di bottiglie.

Il cibo è buono e mangio molto. Il mio peso però sembra mantenersi costante, diminuendo quando mi prendono i disturbi, e tornando normale quando mi lasciano andare.

Gli altri pazienti che sono con me non sono così in forma. La maggior parte sono molto vecchi e inebetiti, o comatosi. Solo l'uomo con la barba ragiona abbastanza da poterci parlare qualche volta.

L'uomo barbuto si accorse che lo guardavo. — Cocco! — gridò verso di me. A volte mi fa veramente arrabbiare. Mi chiedo che cosa vuol dire.

Smetterò di scrivere per oggi. Il dottor Mesh dice che fa bene tenere un diario, ma ho paura che qualcuno me lo legga. Questo mi farebbe veramente arrabbiare, e la rabbia intensa provoca i disturbi.

Ho sonno ora.

18 aprile. Ho dovuto rinunciarci. Ho provato ancora con l'uomo barbuto, ma lui beve solo acqua che si è versata dal rubinetto con le sue mani. Penso che sospetti qualcosa, perché mi ha guardato male e a lungo.

Sono uscito ieri dalla stanza degli "agitati", debole e malato, senza ricordare niente, come al solito, di quel periodo.

Nessuno sembra aver scoperto la bottiglia che avevo nascosto il giorno che mi presero i disturbi; una bottiglia ora vuota proprio fino al teschio con le tibie incrociate, ma senza risultato, a parte il risentimento del barbuto. Mi chiedo perché il dottor Mesh mi renda così furioso. E la signorina Utz? Dev'essere perché si muovono, parlano ed esistono. I vecchi che non si muovono e non parlano, come non esistessero, non mi fanno quest'effetto. Solo l'uomo barbuto, il dottor Mesh e la signorina Utz.

Ma niente sembra funzionare con il dottore e la signorina Utz, e il barbuto è molto prudente.

Oggi, nella tarda mattinata, la signorina Utz mi ha aiutato a trascinarmi fino al solario e sono rimasto seduto lì per qualche tempo.

Fuori i fiori avevano cominciato a sbocciare e alcuni sottili rampicanti verdi e purpurei si erano abbarbicati oltre il muro di questo piccolo rifugio. Sembravano bellissimi e velenosi.

Il collo mi prudeva e mi ero grattato le croste fino a farle sanguinare. La signorina Utz ha riso con la sua risata gelida, e mi ha disinfettato il collo. Una volta mi ha spiegato che questa è una clinica privata, gestita con fondi privati, che accoglie solo pazienti senza speranza, che sono stati confinati altrove per anni prima di essere trasferiti qui. Se questo è completamente vero, perché allora sono qui?

Nel pomeriggio il dottor Mesh mi ha controllato i riflessi e auscultato il cuore. Mi ha detto che sono in buone condizioni fisiche. Sembrava molto contento. Però è stato evasivo quando gli ho chiesto se sarei mai guarito, e questo mi ha fatto arrabbiare. Ma sono riuscito a nascondere ogni segno esteriore dei miei sentimenti.

Quando mi sono trovato di nuovo nella corsia e la signorina Utz si è allontanata momentaneamente, solo la sensazione della bottiglia di veleno ha potuto confortarmi.

30 aprile. I miei sogni sono sempre più angosciosi. Così chiari e reali. Ho sognato di essere nell'ufficio del dottor Mesh. Potevo vedere le magnifiche bottiglie sugli scaffali. La signorina Utz e il dottore leggevano il mio diario e sghignazzavano. In lontananza l’uomo barbuto continuava a gridare contro di me. Il sogno era tremendamente reale, ma non riuscivo ad aprire gli occhi.

Questa mattina il barbuto mi sta fissando dal letto. Sembra molto debole, ma ha avuto dei disturbi questa settimana. Avere dei disturbi è una prova dura, mi ha detto una volta il dottor Mesh.

Sono stato nell’ufficio del dottore poco fa e ho avuto il permesso di guardarmi ancora nello specchio. Anche questa volta non mi sono riconosciuto. Certe volte mi sento come se la testa mi fosse stata scoperchiata, il suo contenuto mescolato alla rinfusa, e poi chiusa di nuovo. Non è doloroso, ma poi non si sa più dove andare a cercare le cose.

Poco fa ho provato un po’ della nuova bottiglia che ho preso di nascosto dall’ufficio del dottore. Non funziona. Non funziona niente con loro, anche se ho visto con i miei occhi la signorina Utz bere un po’

di quell’acqua.

2 maggio. Dovrò nascondere questo diario. Lo porterò sempre addosso. Sono quasi sicuro che lo leggono. Oggi hanno riportato indietro l’uomo barbuto dalla stanza degli “agitati”. Ha gli occhi rossi e infossati e ha continuato a fissarmi per tutta la mattina. Quando la signorina Utz è uscita un attimo mi ha chiamato insistentemente con un dito.

Non ha detto una parola. Ha invece alzato la barba indicandomi la sua gola. Ho guardato, ma non ho visto niente, se non alcuni piccoli segni rossi, come se si fosse ferito con le unghie. Ha aperto uno dei taglietti con mani tremanti e ne sono uscite alcune gocce di sangue. Ha riso.

Ho girato la testa. Il sangue mi fa sentir male.

Una pagina di questo diario ha un angolo strappato. Non l’ho strappato io.

3 maggio. Oggi ho potuto fare due chiacchiere con l’uomo barbuto, se si possono chiamare chiacchiere la conversazione che abbiamo avuto. È molto insistente. Mi ha detto che non posso accorgermi quando si nutrono di me, perché sono in una specie di possessione malefica, e che sono il loro “cocco” perché sono giovane e forte. Mi ha detto di controllare il mio collo se ci sono segni rossi. Ha aggiunto che mi lasciano rubare il veleno perché sanno che non possono nuocere loro in alcun modo.

Mi ha raccontato che fuori ho ammazzato tre persone, avvelenandole. A sentir lui ero un farmacista, prima, ma ora sono inguaribilmente malato e non potrò mai essere dimesso. Ha detto che sono stato in un ospedale statale per parecchi anni prima di venire qui. Io non ricordo niente.

Lui sostiene che il dottor Mesh e la signorina Utz sono due vampiri.

Quando finalmente mi ha lasciato andare sono tornato a letto e ho passato un pomeriggio abbastanza tranquillo. Ho sognato le bottiglie sullo scaffale, e il sogno mi ha suggerito qualcosa; qualcosa che mi si adatta perfettamente.

L’uomo con la barba ritiene che potremmo ucciderli con proiettili

d’argento, ma il solo pensiero di armi da fuoco è per me insopportabile.

Io non ho mai creduto veramente a questo genere di cose, ma se il barbuto avesse ragione? Se il dottor Mesh e la signorina Utz fossero veramente vampiri? Questa per loro sarebbe una copertura ideale. Nessuna indagine in caso di morte, nessuna seccatura legale, pazienti abbandonati da anni. Selezionare solo gli incurabili, i dimenticati. Un rifornimento regolare assicurato.

Ma c’è il mio piano, così complesso e perfetto. Dovrò assicurarmi l’aiuto dell’uomo con la barba. Dovrà rubare lui quello di cui ho bisogno. Se loro mi spiano, ridendo di me quando rubo le loro bottiglie, sarebbe troppo rischioso procurarmelo da solo.

4 maggio. Cominceremo ad attuare il piano oggi. L’uomo barbuto è riuscito a rubare la grossa bottiglia di soluzione salina, il tubicino e l’ago da introdurre nella vena. Ha anche provveduto al resto. La sostanza era proprio dove gliela avevo descritta tra gli scaffali del dottor Mesh. Avevo azzeccato anche il colore della bottiglia. Ora dobbiamo aspettare il momento opportuno. Forse stanotte?

Devo nascondere bene questo quaderno.

6 maggio. Ho la febbre addosso. Non siamo riusciti a farlo fino a ieri notte, e c’è voluto un sacco di tempo. Mi sento ribollire dentro e ho un senso di vertigine.

Sto cercando di simulare la rabbia e un disturbo. La signorina Utz mi sta osservando dalla scrivania, gli occhi splendenti come braci.

Tra poco mi porteranno nella stanza degli “agitati”.

9 maggio. Solo poche righe. Sto male. Niente sembra più funzionare dentro di me e il bruciore è tale che i miei occhi vedono più luci che ombre. Eppure è sera. Sono nella stanza degli “agitati” e non ho visto anima viva per tutto il giorno. Posso sentire la risata lamentosa dell’uomo con la barba, e una volta l’ho sentito battere le mani.

Penso che siano morti. Devono essere morti.

Avevamo sciolto il cloruro d’argento nella soluzione salina, inserito l’ago nel mio braccio, e lasciato che il liquido mi scorresse dentro.

Quando ero in preda ai disturbi devono essersi nutriti a mie spese.

Se mi alzo a sedere, intravedo la punta di un piede femminile spuntare appena dalla porta, tutta contorta e immobile.

Non riesco a vedere il dottor Mesh ma deve essere di là, nell'anticamera, accanto alla signorina Utz.

Uccisi dal mio sangue avvelenato, il mio prezioso imprevedibile sangue. Un nuovo specifico contro i vampiri. “Sangue d’argento”.

Vorrei che questo bruciore terribile cessasse. Tre fuori e due qui dentro. Vorrei avere ancora tempo per nuovi…

MANIE DI COLLEZIONISTI
di Roger Zelazny

— Che cosa fai lì, terrestre?
— È una storia lunga.
— Ottimo. Io amo le storie lunghe. Siediti e racconta. Ma no... non su di me!
— Scusami. Be', è tutto per colpa di mio zio, che è favolosamente ricco...
— Un momento. Che cosa significa "ricco"?
— Be', facoltoso.
— E "facoltoso"?
— Mm. Che ha un sacco di soldi.
— Che cos'è "soldi"?
— Insomma vuoi sentire questa storia o no?
— Sì, ma mi piacerebbe anche capirla.
— Scusami ancora, Roccia, ma temo di non capirla del tutto neppure io.
— Il mio nome è Pietra.
— D'accordo, Pietra. Mio zio, dicevo, che è un uomo molto importante, avrebbe dovuto mandarmi all'Accademia dello spazio, ma non lo ha fatto. Ha deciso invece che un'educazione liberale era la cosa migliore e mi ha spedito nella sua vecchia fabbrica di diplomi a specializzarmi in cultura umanistica delle civiltà non-umane. Mi segui fin qui?
— No, ma la comprensione non è necessariamente un'aggiunta all'apprezzamento.
— È quello che dico sempre anch'io. Non ho mai capito lo zio Sidney,

ma l'ho sempre apprezzato per quello che vale. Ho apprezzato i suoi gusti atroci, la sua passione per il pettegolezzo, e il suo grossolano immischiarsi negli affari altrui. Ho apprezzato tutto questo fino alla nausea. Non potevo fare altrimenti. Lui è un vecchio carnivoro monumento di famiglia, che ama fare a modo suo. Disgraziatamente controlla anche tutti i soldi della famiglia, e ne consegue, come uno *xxat* da uno *zzan,* che lui fa *sempre* a modo suo.

— Questo "soldi" deve essere una sostanza piuttosto importante.

— Abbastanza importante da spedirmi attraverso diecimila anni luce fino a questo mondo senza nome che, fra parentesi, ho appena battezzato Mondosterco.

— Quello *zatt* dal volo radente è un gran mangiatore, il che spiega perché vola così basso...

— L'ho notato anch'io. Questo comunque è muschio, non è vero?

— Certo.

— Benissimo! L'imballaggio quindi non dovrebbe presentare problemi.

— Che cosa significa "imballaggio"?

— Significa mettere qualcosa in una scatola per portarlo da qualche altra parte.

— Come spostare?

— Esattamente.

— E che cosa pensi di imballare?

— Te.

— Me?

— Proprio te, Pietra.

— Io non sono mai stato del tipo che rotola. Sono un sedentario.

— Cerca di capire. Mio zio è un collezionista di sassi. Tu sei l'unica specie di minerale intelligente in tutta la Galassia. Sei anche il più grosso esemplare che ho scovato finora. Mi segui?

— Sì, ma non vorrei.

— Perché no? Saresti il re della sua collezione di rocce. Un po' come un orbo nel regno dei ciechi, se posso permettermi una metafora poco appropriata.

— Ti prego, non farlo, qualsiasi cosa significhi. Suona orribile. Dimmi piuttosto, come ha saputo tuo zio del nostro mondo?

— Uno dei miei professori ha letto di questo posto sperduto in un vecchio giornale di bordo del tempo dei grandi esploratori dello spazio. *Lui* è un collezionista di vecchi giornali di bordo. Quello di cui ti parlo era appartenuto a un certo capitano Fairhill, che atterrò qui parecchi secoli fa ed ebbe lunghe conversazioni con il tuo popolo.

— Il buon vecchio Uragano Fairhill! Come se la passa di questi tempi? Portagli i miei saluti...

— Ma è morto.

— Che cosa?

— Morto. Stecchito. Defunto. Kaput. Discissionato.

— Oh cielo! E quand'è successo? Sono certo che sarà stato senz'altro un avvenimento estetico della massima importanza...

— Non saprei proprio. Ho passato comunque l'informazione a mio zio, che ha deciso di collezionarti. È per questo che sono qui. È stato lui a mandarmi.

— Per quanto apprezzi tanto onore, non posso proprio accompagnarti. È quasi l'ora della discissione.

— Lo so, ho letto tutto su questa discissione sul giornale di Fairhill, prima di mostrarlo a zio Sidney. Ho strappato quelle pagine. Spero proprio che lui sia nei paraggi quando lo farai. Così erediterò finalmente i suoi quattrini e mi consolerò in tutti i modi più costosi immaginabili per non essere andato all'Accademia spaziale. Prima diventerò un alcolizzato, poi farò il giro dei migliori bordelli della Galassia; o forse mi conviene seguire l'ordine inverso...

— Ma io voglio discissionarmi qui, tra le cose cui sono attaccato!

— Non prendertela. Questo è un piede di porco. Tra poco sarai staccato.

— Se ci provi, mi discissionerò immediatamente.

— Non puoi. Ho misurato la tua massa, prima di intavolare questa conversazione. Ti ci vorranno almeno otto mesi, nelle condizioni ambientali terrestri, per raggiungere la massa critica.

— E va bene, bluffavo. Ma non hai compassione? Ho riposato qui per secoli, fin da quando ero un minuscolo ciottolo, come ha fatto mio padre prima di me. Ho arricchito con la massima cura la mia collezione di atomi, intrecciando le strutture molecolari più delicate che tu possa trovare in giro. E ora venire strappato via così, poco

prima dell'epoca della discissione... non puoi essere così spietato!

— Non è poi così tragica. Ti prometto che potrai collezionare gli atomi più rari esistenti sulla Terra. E vedrai luoghi che nessun altro Pietra ha mai visto prima.

— Magra consolazione. Io voglio che i miei amici mi vedano.

— Temo proprio che questo sia fuori discussione.

— Sei proprio un umano crudele. Spero che tu sia vicino quando mi discissionerò.

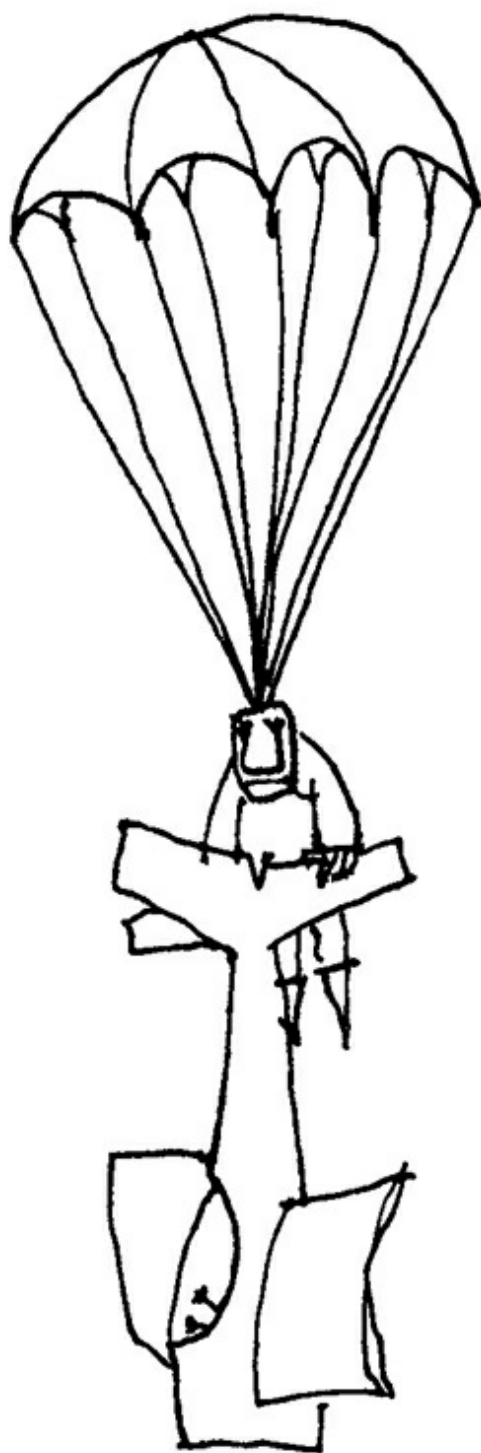
— Ho tutte le intenzioni di essere ben lontano e in procinto di godermi l'orgia più dissoluta di tutti i tempi, quando questo accadrà.

Con la scarsa attrazione gravitazionale di Mondosterco, Pietra fu fatto rotolare facilmente accanto alla berlina spaziale, imballato, e stivato, con l'aiuto di un argano, nel compartimento a fianco della pila atomica. Fu solo per il fatto che si trattava di una berlina di modello sportivo, adatta a viaggi brevi, elaborata con accessori fuoriserie dal proprietario, che aveva eliminato buona parte degli scudi protettivi, che Pietra si sentì investire da un'ondata improvvisa di ebbrezza vulcanica, aggiunse freneticamente nuovi esemplari selezionati alla sua collezione, e discissionò sul posto.

Dilagò a fungo verso l'alto, poi si distese in ondate maestose sopra la pianura rocciosa di Mondosterco. Una pioggia di piccoli Pietra caddero dal cielo polveroso, urlando il dolore della nascita sulla frequenza di famiglia.

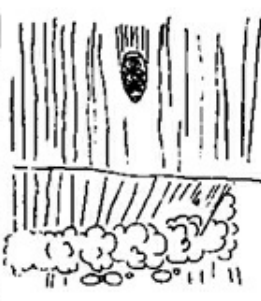
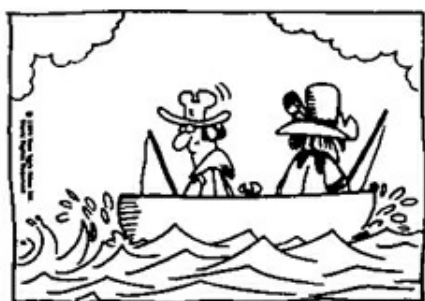
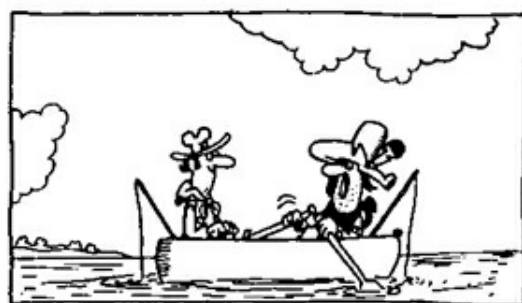
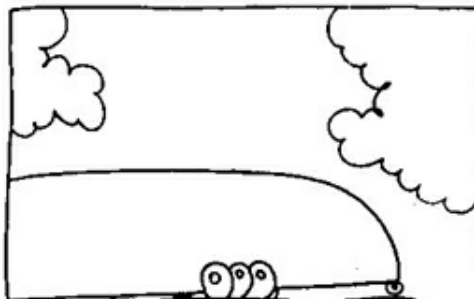
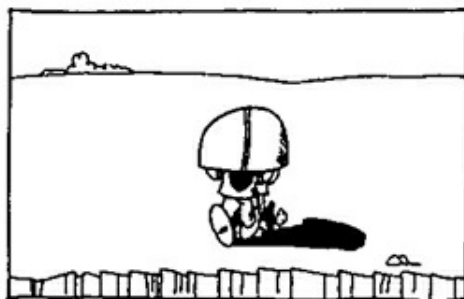
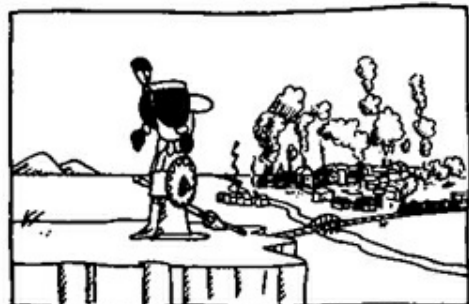
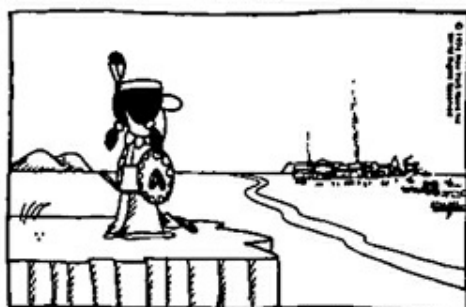
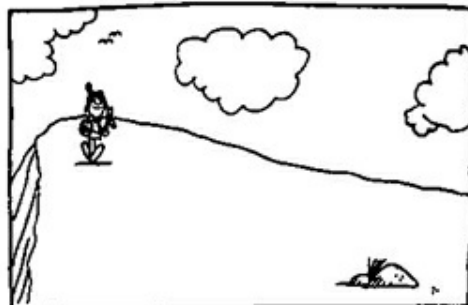
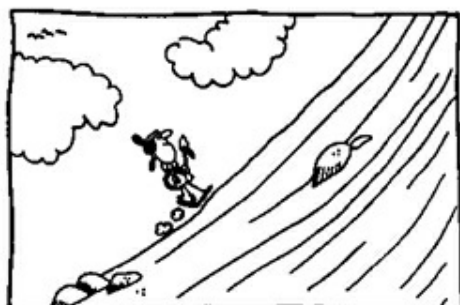
— Fissione compiuta — commentò un parente lontano, al di sopra delle scariche elettrostatiche — e prima di quanto mi aspettassi. Senti che piacevole calore residuo!

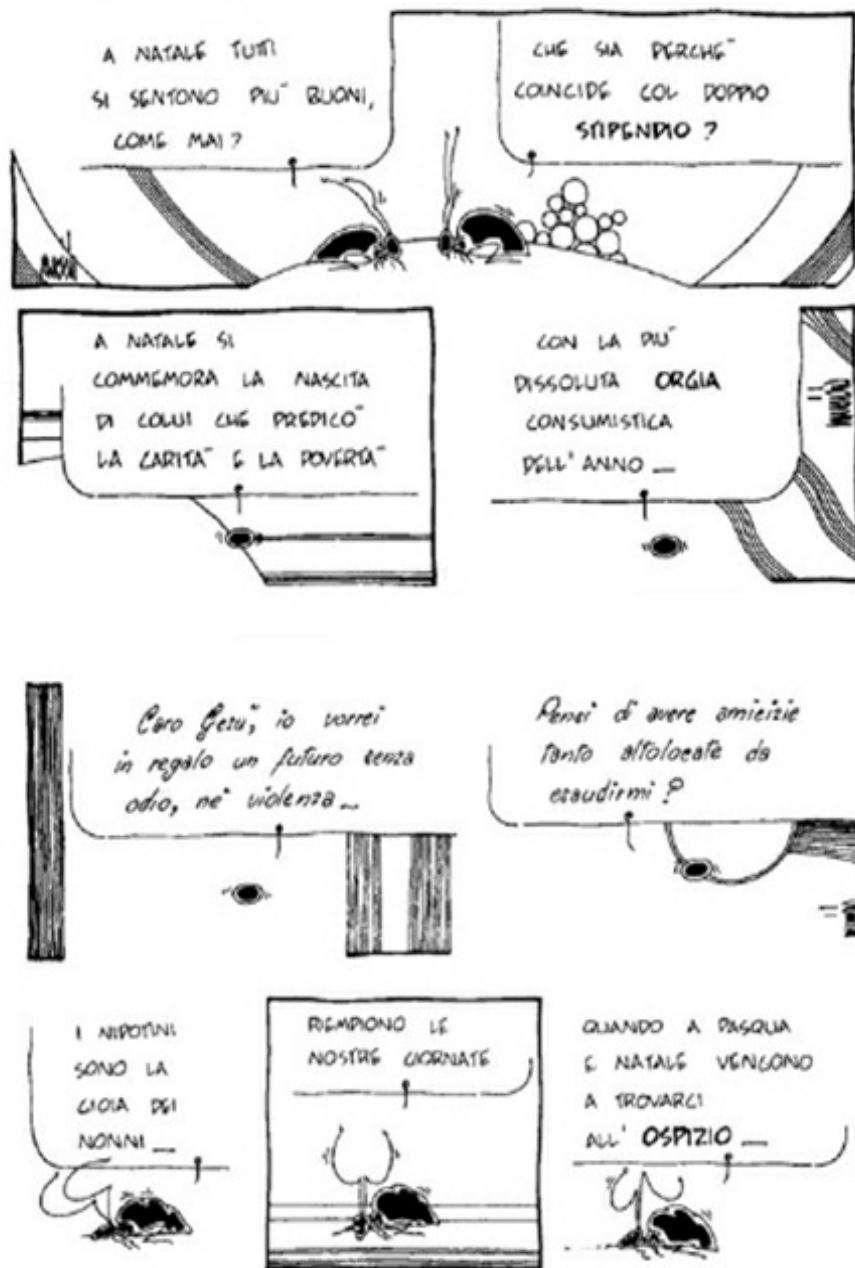
— Una magnifica discissione — convenne un vicino. — Conviene sempre essere un collezionista prudente.

VARIETÀ

Catfish
di Bollen e Peterman

Le formiche
di Maurizio Corni

Catfish
di Bollen e Peterman

Voi quanti

San Francisco

Le formiche

di Maurizio Comi

“In ogni buon racconto, lungo o breve che sia,
c’è sempre un *nocciolo,* un punto essenziale.
Il lettore può non cercarlo consapevolmente,
ma se non c’è ne sentirà la mancanza.
Nei racconti lunghi e complessi,
il *nocciolo* può essere occultato
sotto strati di accessori: intrecci complicati,
sottotrame, descrizioni, dissertazioni.
Ma nel racconto breve tutto viene eliminato
tranne il *nocciolo*, che si presenta al lettore
senza orpelli, e come un ago soffiato da
una cerbottana resterà conficcato in lui a lungo.
Eccovi qui una cinquantina di *aghi,* ciascuno
lanciato dalla cerbottana di un maestro in questo campo.”
(Dall'introduzione di Isaac Asimov).

Abbiamo diviso le microstorie scelte
da Asimov, Greenberg e Olander
in due fascicoli, di cui ecco il primo.
Il secondo uscirà fra quattro settimane.

[{1}] *Chinese cookie o fortune cookie,* sottile biscotto farcito, arrotolato più volte e contenente una strisciolina di carta con una massima. Viene spesso servito come dolce nei ristoranti cinesi. *(N.d.T.)*

[{2}] Sigla inglese di *Faster Than Light* (Più-Veloce-della-Luce) ormai corrente in fantascienza. *(N.d.T.)*

[{3}] *Tail-gate* ha il significato letterale di *sportello di coda;* in gergo indica la sponda posteriore dei carri, su cui sedevano i trombonisti durante le parate, e, per estensione, il particolare modo di suonare il trombone, caratteristico del Dixieland jazz.

[{4}] Primo firmatario della Dichiarazione d'indipendenza. *(N.d.T.)*

[{2}] *Peeping Tom* (=Tom l'indiscreto) è locuzione colloquiale che sta per "guardone", *"voyeur"*, e allude appunto al sarto (in ingl.: *taylor*) di nome Tom che spiò da una finestra il passaggio di lady Godiva. *(N.d.T.)*

[{5}] Dall'arabo *ar-Rukhkh:* grande uccello meraviglioso che appare nei "Racconti di Sindbad il marinaio" nelle *Mille e una notte. (N.d.T.)*

[{6}] Gioco di parole tra *condom*, abbreviazione di condominio e *condom* = profilattico. *(N.d.T.)*

[{2}] *Sanity Clause* (= Clausola di Sanità Mentale) richiama per assonanza *Santa Claus*, il Babbo Natale dei paesi anglosassoni. *(N.d.T.)*

[{7}] Vi è qui un bisticcio intraducibile basato sugli *Angel's food cakes*, specie di savoiardi, e i *Devil's foom cakes*, biscotti ricoperti di cioccolato. *(N.d.T.)*

[{8}] Il pesce-diavolo (*Devilfish*) è da noi chiamato razza. *(N.d.T.)*

[{9}] Nome omerico dell'erba magica usata da Ulisse per immunizzarsi contro i sortilegi della maga Circe. *(N.d.T.)*

[{10}] Vi è qui un gioco di parole, perché *the Royal Road* è espressione colloquiale per "la via più facile per" ottenere qualcosa; es.: *"the Royal Road to success"*. *(N.d.T.)*

[{2}] *"Learning by study must be won: / 'Twas ne' er entailed from sire to son"* (da John Gay, 1685-1732, poeta e drammaturgo inglese). *(N.d.T.)*

[{11}] Gioco di parole basato sul fatto che *plant* significa sia «pianta» sia «impianto», per cui *plant-protection*=protezione delle piante/degli impianti. Si noti anche, più avanti, che LEAF=foglia, e Herb Greene=Erba Verde. *(N.d.T.)*

[{2}] Altro gioco di parole, indicando *the grapevine telegraph* (telegrafo della vite) la raccolta di indiscrezioni, attraverso canali non ufficiali, o da chi presumibilmente è in preda ai fumi dell'alcool. Per cui la frase *I heard it through the gr. tel.* suona: «ho raccolto voci di corridoio». *(N.d.T.)*

[{12}] *Calembour* di termini idiomatici britannici: più o meno il "maligno mercante ambulante". *(N.d.T.)*

[{13}] Nota tetralogia di Terence H. White (1906-64), libero rifacimento della quattrocentesca *Morte d'Arthur* di sir Thomas Malory. Negli anni '60 ne fu tratto un celebre musical di Broadway (*Camelot*), e al primo dei quattro romanzi è ispirato il *cartoon* di Walt Disney *La*

spada nella roccia. (N.d.T.)